

Armand Frémont

# Vi piace la geografia?

Edizione italiana a cura di Dino Gavinelli



I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore  
via Sardegna 50,  
00187 Roma,  
telefono 06 42 82 84 27,  
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:  
<http://www.carocci.it>



Carocci editore

## INDICE

Fare Geografia	33
1. Il Geografo	35-46
4.3. La geografia sensibile	78-82
Lo spazio vissuto	
5. Gli spazi vissuti	83-96
8. L'arte e la Geografia	125-133
13. Le diseguaglianze	197-208
14. La segregazione	209-221
18. L'impegno dei Geografi	267-278

## Parte prima

### Fare geografia

La geografia contemporanea, erede di una lunga evoluzione storica, si caratterizza per alcuni tratti fondamentali. Noi ne scegliamo quattro...

Un'affermazione. Non esiste geografia senza geografi. Il geografo è una figura della storia, delle scienze, dell'avventura, della scoperta. Il geografo contemporaneo costruisce la propria geografia anche se conserva una distanza critica di fronte agli elementi e agli oggetti che studia.

Uno strumento. Il geografo non è nulla senza la sua carta, che rappresenta parzialmente o completamente il mondo. Il geografo costruisce le sue carte, le utilizza e comunica attraverso di esse. Le carte sono di diverse tipologie, soprattutto se si pensa che le tecniche contemporanee le arricchiscono ogni giorno e consentono una produzione estremamente diversificata. Fare una buona geografia significa anche saper leggere e interpretare le carte.

Un concetto. Sulla superficie della Terra nulla è banale, sia che si tratti della natura che della storia dell'uomo, delle sue tradizioni come dell'idea che i gruppi umani hanno di se stessi e del loro percorso evolutivo. Gli uomini e le cose hanno generalmente interagito tra loro tanto che combinazioni più o meno stabili di questi due elementi sono alla base della trama organizzativa dello spazio. Presente in tutti i paradigmi disciplinari, la "combinazione geografica" è al centro della riflessione dei geografi.

Una domanda. La geografia è una scienza? La geografia è un'arte? In realtà è un po' l'una e un po' l'altra. Da un lato la geografia è dura come la pietra, rigida nelle sue classificazioni, rigorosa nelle sue dimostrazioni; e in effetti è tutto questo e ancora altro. Tuttavia, la geografia è anche sensibile, come un paesaggio e come un uomo che non si stanca mai di ammirarlo.

## Il geografo

Il 19 ottobre 1800, con gli auspici di Napoleone e sotto la spinta dell'Istituto geografico, due navi di 350 tonnellate, agli ordini del capitano Nicolas Baudin, lasciano Le Havre con un centinaio di persone a bordo per una lunga spedizione verso le terre australi. Faranno ritorno nel marzo 1804. Il Museo di Storia naturale di Le Havre ha conservato il ricordo di questa avventura marittima e scientifica, in particolare il diario di bordo del comandante Baudin, morto durante il viaggio nel 1803, e la collezione di disegni e acquarelli di un artista di grande talento, Charles-Alexandre Lesueur. A bordo della nave viaggiavano una ventina di studiosi: astronomi, zoologi, botanici, mineralogisti, numerosi disegnatori, tre giardinieri e... un ingegnere geografo, Charles-Pierre Boulanges, insieme a un altro geografo, Ange-Xavier Faure. Le due navi faranno scalo a Tenerife, al capo di Buona Speranza, e alle Mauritius. Percorreranno le acque e i litorali di Timor, dell'Australia, della Tasmania, varcheranno lo stretto di Bass, scopriranno ed esplorano nuove terre e nuovi passi, incitati dalla rivalità con i navigatori britannici. La spedizione di Baudin è una fra tante altre, e non la più celebre, che hanno solcato i mari, nei secoli XVIII e XIX, alla scoperta del mondo, trasportando cortei di militari, di marinai, di preti, di commercianti, di avventurieri e di uomini di cultura ispirati dal secolo dei Lumi. Le due navi lasciano Le Havre e la Manica, a loro familiare, dirette verso orizzonti praticamente sconosciuti. Una nave si chiama Naturalista, l'altra Geografo.

### La geografia senza geografi

Esiste una geografia senza geografi? A sentire alcuni, lo si potrebbe pensare: "la geografia ha fatto la Gran Bretagna". Da questa affermazione capiamo che la Gran Bretagna è un'isola, di per se stessa, pri-



ma di ogni osservazione, cosa che la condiziona in una maniera assoluta. E si può continuare dicendo che "la geografia del Bacino parigino si impone all'uomo e alla storia". In tal modo si fa una distinzione attenta tra l'uomo e la storia di una "geografia" fatta di sovrapposizioni di strati geologici, di un rilievo di bacino e di *cuestas*, di un clima detto "semicontinentale" ecc. Che tutti questi elementi, così come gli esseri viventi che li popolano, abbiano un'esistenza propria non lo si può affatto negare, se non con atto di grande audacia filosofica. Ma che questa loro esistenza sia da sola capace di spiegare cosa sia oggi la disciplina appare come un controsenso e in pratica una controverità. Infatti "geografia" è l'unione dei due vocaboli greci "geo" (la Terra) e "grafia" (la sua descrizione). Non è possibile immaginare una descrizione senza colui che descrive, una geografia senza uomini che descrivano. Essi riconoscono lo spazio; danno nome ai luoghi o, meglio ancora, si orientano, osservano e si osservano (loro o i loro simili e coloro che sono a loro estranei), traggono benefici e nello stesso tempo si comportano da soggetti e oggetti. Dello spazio terrestre, tutto o in parte, i geografi hanno una rappresentazione. E così si costruiscono una geografia su misura. L'Inghilterra è su di un'isola, certo, ma è anche un territorio che gli inglesi e i loro antenati hanno costruito e riconoscono come loro, e tutto ciò significa che è molto più di un'isola.

La storia registra una prima presenza della geografia, molti secoli prima di Cristo, nell'antica Grecia; e forse anche presso gli egizi, i fenici, i caldei: lo testimoniano l'esistenza di racconti, le enumerazioni di paesi, gli abbozzi di carte geografiche e non si può negare un qualche senso geografico ai popoli della preistoria. Infatti nel corso dell'ultimo cinquantennio i consistenti progressi dello studio della preistoria come scienza ci mostrano, fra le altre scoperte, una geografia dei primi millenni dell'origine dell'uomo.

Yves Coppens e i suoi collaboratori descrivono già fra gli australopithec (due-tre milioni di anni fa) dei bivacchi, dei campi-base, dei siti destinati al macello degli animali, altri alla fabbricazione di strumenti intagliati nella pietra. Parlano di «una organizzazione culturale del territorio», il tutto in un certo contesto climatico, quello delle savane dell'Africa centrale, e in luoghi ben identificati: sponde di fiumi e di laghi, colline o terrazze. Tali studiosi affermano che gli spostamenti di questi ominidi, come quelli delle grandi scimmie, non sono dovuti al caso, ma in base a una certa percezione e utilizzazione dello spazio. Si possono così individuare gli accampamenti o i rifugi del

Paleolitico, i villaggi del Neolitico, gli itinerari di pesca e di caccia, i pascoli o le foreste. Ad un'altra scala, i lavori degli studiosi di preistoria permettono di seguire le grandi migrazioni che hanno assicurato il popolamento del pianeta, dalle prime (avvenute uno-due milioni di anni a.C.), a partire dall'Africa e alla conquista dell'Eurasia, fino a quelle del Neolitico, che a partire dai bacini del Medio Oriente hanno modellato l'Europa e il bacino mediterraneo negli ultimi tre o quattro millenni. In tutto questo c'è molto della nostra disciplina: quando si parla di scala degli accampamenti si delinea una geografia della preistoria ricostruita scientificamente dagli studiosi. Ma non è esagerato concludere che anche agli stessi uomini della preistoria è stato necessario, in un'avventura simile e in mancanza di geografia e geografi, un certo senso geografico.

Questo stesso senso geografico gli antropologi, per primi, lo hanno riconosciuto nei popoli che studiavano, fra gli indios nei loro accampamenti e lungo gli itinerari della foresta amazzonica, fra i popoli delle isole dell'Oceania, fra gli inuit delle terre artiche, che si orientavano durante le loro migrazioni per la pesca e la caccia, o fra le popolazioni del Sahara, che ritrovavano i tragitti e le direzioni grazie a una conoscenza eccezionale del cielo e delle stelle. Tutta la loro opera, che ha ovviamente anche altri scopi, è piena di una conoscenza vernacolare ricca di contenuto geografico. Lévi-Strauss e i suoi *Tristes tropici*<sup>1</sup> possono così essere proficuamente riletti. Alcuni geografi si muovono oggi su queste tracce, ad esempio Joël Bonnemaison<sup>2</sup> fra «le genti della piroga o le genti della terra» dell'arcipelago di Vanuatu, o Béatrice Collignon<sup>3</sup> fra gli inuit del Grande Nord canadese. Ma sarebbe inutile, come spesso sono soliti fare gli antropologi, riservare questa qualità solo ai popoli più emarginati. Il senso geografico, identificabile in un contadino della Francia rurale così come in un americano che lavora in un CBD (*Central Business District*), possiede un valore universale, poiché non si può vivere senza riconoscersi, nel senso più semplice e più profondo della parola, nello spazio della propria vita. Ma per dirlo c'era bisogno del parere di geografi, così da poter fare della geografia.

1. C. Lévi-Strauss, *Tristes Tropiques*, Librairie Plon, Paris 1955.

2. J. Bonnemaison, *Les Fondements d'une identité. Territoire, histoire et sociétés dans l'archipel de Vanuatu (Mélanésie)*, ORSTOM, Paris 1986.

3. B. Collignon, *Les Inuits, ce qu'ils savent du territoire*, L'Harmattan, Paris 1996.

GIORGIO  
MIGUE

AFRICA

AFRICA  
AFRICA  
AFRICA

MOLTI SECOLI  
PRIMA DI  
CRISTO.  
RACCONTI  
ABBOZZI  
CARTE GEOG.



## I.2

## L'Olimpo dei geografi

La geografia nasce con i greci: questo è, almeno, quanto crede il pensiero occidentale. I greci antichi hanno avuto il senso del racconto e della scrittura; sono navigatori e abitano in un mondo di isole, di penisole e di mari, i cui confini poco conosciuti incitano al viaggio e all'avventura. Essi osservano il cielo: sono astronomi e matematici. Essi riuniscono, in definitiva, tutte le condizioni di una geografia di portata universale nella quale possono identificarsi i geografi contemporanei. I loro calcoli sono così sorprendentemente giusti senza per questo approdare alla certezza e all'esattezza delle nostre configurazioni. Se esiste un Olimpo della geografia, i greci devono essere i primi a trovarvi una collocazione. Erodoto (v sec. a.C.) percorre le città greche, i confini dell'Impero persiano, l'Egitto, l'Asia Minore, e nei suoi racconti e descrizioni unisce storia, mitologia e geografia. Eratostene (III sec. a.C.), spirito dalla visione universale, calcola la misura della circonferenza terrestre e abbozza una suddivisione dei climi. Strabone (I sec. d.C.) scrive una *Geografia*, una sorta di catalogo enciclopedico in diciassette volumi. Claudio Tolomeo, vissuto ad Alessandria come Eratostene, è senza dubbio il più "moderno" di tutti (II sec. d.C.), anch'egli inserendosi nel numero degli studiosi che ricorrono e studiarono la sterilità della Terra. Astronomo e matematico, egli definisce i metodi della cartografia per rappresentare la Terra su una superficie piana e inventa a suo modo i sistemi di informazione geografica. Compie dei viaggi, in particolare nel Sahara; si interessa agli abitanti della Terra; elabora una carta del mondo abitato, costituendo così dei precedenti che né i romani né gli scienziati dell'Occidente cristiano riuscirono mai a superare.

I veri eredi dei greci sono i geografi arabi. Anch'essi sono matematici e navigatori, che ampliano i confini del mondo allora conosciuto. Idrisi, scienziato e principe musulmano legato alla corte di Ruggero II di Sicilia (XII secolo), su richiesta di quest'ultimo stabilisce una geografia dell'Occidente che copre parte dell'Africa, il bacino mediterraneo e l'Europa fino alla Polonia e alla Norvegia. Ibn Khaldun (XIV secolo), da Tlemcen o dal Cairo, elabora una profonda riflessione ("la cronaca universale") in cui si intrecciano geopolitica, economia, storia, sociologia e geografia, specie nella suddivisione delle zone climatiche in parte ripresa da Tolomeo.

Stupisce il silenzio della geografia medievale durato parecchi secoli, con la sola eccezione degli arabi, nella maggior parte del mondo allora conosciuto, in particolare fra le civiltà più antiche e più colte.

NOUOTORI  
ASTRONOMI  
MATEMATICI

①  
ERODOTO  
PERCORRE LE  
CITTA GRECHE  
ASIA MINORE  
MISURA  
CIRCONFERENZA  
GEOGRAFIA

ASTRONOMO  
MATEMATICO  
WOGGINA  
SAHARA

EREDI DEI  
GRECI  
MATEMATICA  
NAVIGATORI  
AMPLIANO I  
CONFINI

MEDIEVO  
SILENZIO  
DELLA  
GEOGRAFIA

PRECCHI SECOLI

Si tratta, forse, di una nostra ignoranza, sviata dalla prospettiva eurocentrica che ci condiziona. O forse dobbiamo riconoscerci una certa nostra incapacità. Rinchiusa nel sistema feudale, soffocata dalle credenze della Chiesa di Roma, radicata in un'economia contadina, l'Europa medievale non ha detto quasi nulla della sua geografia, se non indirettamente per mezzo delle cronache. L'immensa Cina, l'"Impero di Mezzo", evoluto come l'Occidente, non ha fatto di meglio. Il suo territorio è visitato da alcuni rari viaggiatori, che ne fanno argomento per i loro preziosi racconti: l'arabo Ibn Batuta, il veneziano Marco Polo. Ma in Cina non si ritrova una scuola geografica pari a quella greca o araba, come se il pensiero cinese, anch'esso formatosi in un ambiente contadino, e in più condizionato dai Mandarini, dovesse essere innanzitutto rivolto verso l'interno, il paesaggio, i luoghi più vicini del vivere quotidiano, il passato degli antenati più che verso orizzonti più vasti. Ma si può citare almeno un "imperatore geografo": Yü il Grande, fondatore della dinastia dei Xia, un personaggio tra mito e realtà (duemila anni a.C.). Egli fa misurare la "lunghezza" della Terra, quadrata, a differenza del cielo, rotondo; stabilisce i confini del suo regno e di quelli che lo circondano; distingue le regioni aride da quelle umide; dedica particolare attenzione all'idraulica; secondo Pierre Gentelle è da considerarsi in assoluto il primo dei geografi, molto più vicino ai miti e ben prima dei greci.

La geografia moderna compare soltanto dopo le grandi scoperte del XV secolo e del Rinascimento. Si apre in quel momento un mondo di cui si conosce la configurazione generale (il globo terrestre con i suoi continenti e gli oceani) ma dove tutto resta da scoprire, dai Poli ai Tropici, dalle isole alle montagne più elevate, dai popoli straordinariamente diversificati, anche nel colore della pelle, ai metodi, alle nozioni e ai concetti che servano a spiegare meglio regole, eccezioni, unità e differenze. L'Olimpo dei geografi ritrova i suoi eroi con navigatori, cartografi, uomini di studio, avventurieri e mercanti, studiosi che per molto tempo non sapranno se definirsi naturalisti, botanici, geologi, etnologi o geografi, e che non vorranno neanche saperlo. Le prime figure sono quelle del navigatore e del cartografo, indispensabili per scoprire e per rappresentare il mondo. Queste prime figure si ritrovano soprattutto in quelle nazioni europee che si lanciano alla conquista del mondo con i moschetti, il commercio o la scienza: portoghesi, innanzitutto, e poi spagnoli, inglesi, olandesi, francesi, tedeschi, questi ultimi particolarmente importanti per le loro carte geografiche. Le grandi spedizioni scientifiche, effettuate soprattutto nel periodo compreso tra l'epoca dei Lumi e l'età del colonialismo, completano poi il quadro: in tal modo i grandi viaggi extraeuro-

pei presentano aspetti di conoscenza disinteressata, pratiche basate sul lucro o sulla concorrenza, volontà di conquista. Le società geografiche sono fondate su questo spirito. La prima è quella di Parigi, istituita nel 1821. Fra decine e decine di possibili nomi da citare nell'Olimpo dei geografi (Mercatore, Münster e Cassini per la cartografia; Bougainville, Baudin e Cook per la navigazione; Kant e Buffon per la meditazione filosofica) uno è particolarmente rappresentativo, a cavallo tra XVIII e XIX secolo. Mi riferisco a un aristocratico tedesco, imbevuto di spirito illuministico, Alexandre von Humboldt (1769-1859) che pratica una geografia d'avventura nel suo viaggio di oltre 10.000 km attraverso l'America del Sud, in particolare nel cuore dell'Amazzonia e delle Ande. In modo scientifico, per cinque anni egli annota, compie rilievi, prelievi, misurazioni, abbozza carte geografiche e schizzi di vario genere. Conosce bene la botanica e la geologia, le forme dei rilievi, le usanze degli indiani o dei neri, il cui struttamento suscita la sua indignazione. Per molti egli è il padre non solo della geografia contemporanea, ma anche dell'ecologia.

A partire dalla seconda metà del XIX secolo, la geografia entra, accanto alla storia e alle scienze naturali, nelle università dei grandi paesi industrializzati, e diventa disciplina accademica in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Francia, in Germania ecc. L'antagonismo politico franco-tedesco sottolinea ed esaspera l'opposizione tra due scuole geografiche di diverso orientamento. Dopo due secoli di scoperte giunge il momento di concettualizzare o, in ogni caso, di avviare l'interpretazione dei fenomeni geografici. Il grande problema, sempre presente sin dagli albori della geografia, sta nella difficoltà di accostare i dati della natura con quelli legati alle popolazioni. Karl Ritter (1779-1859) prosegue l'opera di Humboldt, depurandola e sviluppandone le classificazioni e le comparazioni: egli conferisce un'importanza sempre maggiore alla geografia umana, che sarà confermata da Friedrich Ratzel (1844-1904), uno dei primi a teorizzare lo spazio umano, con una forte tendenza a considerare quest'ultimo come determinato da condizioni naturali. Questo atteggiamento concettuale ed epistemologico farà poi parlare di "determinismo". Il pensiero di Ratzel e in particolare l'espressione "spazio vitale" (*Lebensraum*) saranno indebitamente utilizzati dagli ideologi della Germania nazista. In Francia si impone la grande personalità di Paul Vidal de La Blache (1845-1918), uno degli autori citati in modo quasi automatico nelle bibliografie internazionali, fino ai giorni nostri. Docente universitario, notevole dalle idee moderate, studioso in equilibrio fra storia e scienze naturali, pedagogo, organizzatore, raffinato scrittore, autore della *Tavola della geografia della Francia*, che resta uno dei monumen-

ti della III Repubblica francese, il buon Vidal ha visto e conosciuto tutto il possibile, combinando nella magia della lingua quanto le scienze fisiche troppo dure non riuscivano a riunire. Ma occorre qui menzionare il suo opposto: Élisée Reclus (1830-1905), enciclopedista, umanista, esponente della *Commune* parigina, esule, tanto ribelle quanto Vidal può dirsi convenzionale; Emmanuel de Martonne (1873-1955), prosecutore di quella che sarà chiamata Scuola francese, che trionferà fra le due guerre mondiali e introdurrà una distinzione fra geografia fisica (specialità dello stesso de Martonne), geografia umana e geografia regionale.

Gli illustri geografi venuti dopo non sono ancora entrati nell'Olimpo, ma sempre più spesso, a partire dagli anni cinquanta, numerosi geografi anglosassoni, in particolare americani, di Chicago, Harvard, Berkeley, si ammassano sulla soglia e stanno per entrarvi. Molti di essi sono approdati negli Stati Uniti provenendo dall'Inghilterra, dalla Germania o dalla Svezia, cosa che fa parte della diffusa mobilità del nostro mondo contemporaneo. Reagendo a una concezione accademica compassata, ai canoni di una disciplina piatta, troppo letteraria e sclerotizzata, essi hanno inventato una "nuova geografia", fatta di rigore, di misure, di valori quantitativi, di necessità teoriche, e poi una "nuova nuova geografia", più aperta, più filosofica, più umanistica. Dopo una lunga crisi, la Scuola francese è rinata, più severa che altrove, alla ricerca di nuovi maestri e di molteplici spunti per rinnovarsi. Questi ultimi contribuiscono ad alimentare la trama principale di questo libro.

I.3

Quattro ritratti per un geografo

I.3.1. II VIAGGIATORE

Il geografo tradizionalmente viaggia. Forse, di tanto in tanto, pensa ancora, fantasticando, ai precedenti di Gottmann e Siegfried seduti al bar dei transatlantici, a De Martonne o a Davis sui loro muli, a Bougainville che approda a Tahiti o persino a Erodoto preso tra due tempeste. Tutti quei viaggi erano lunghi, interminabili, densi di avventure e di molteplici osservazioni, e ne bastava uno solo per occupare lo spazio di una vita intera o quasi. Nel corso dell'ultimo cinquantennio, il jet (Boeing o Airbus) ha cambiato la vita dei geografi di tutto il mondo. Ed eccoli, ora, i geografi mondializzati. Alla fine della Seconda guerra mondiale il giovane geografo principiante aveva



a stento abbandonato l'orizzonte della propria città o del proprio paese. Studente e poi assistente in una università non lontana, aveva compiuto le sue prime ispezioni in bicicletta. Cinquant'anni dopo, al termine della sua carriera, diventato professore, ha percorso il mondo intero, visitato i cinque continenti, attraversato o studiato la maggior parte dei paesi, volato sulle Alpi, sfiorato l'Himalaya e le Ande, sorvolato il Polo.

Il geografo ha il desiderio di vedere. Secondo la testimonianza di uno dei più celebri, Reginald Golledge, che se ne intende in quanto è non vedente, fra tutti i sensi la vista è il più prezioso per un geografo. Quest'ultimo ha voglia di vedere dal vivo anche se utilizza fotografie, scritti, carte, Internet, statistiche e molti altri strumenti oggi a sua disposizione. Il geografo vuole vedere direttamente i vari paesaggi, i paesi, i quartieri urbani, gli uomini o i suoi colleghi sparsi per il mondo. Il professore di geografia non cessa mai di partecipare a congressi o di esplorare il terreno che è fonte e alimento della geografia contemporanea. Lontano dalle tempeste di Erodoto, egli naviga costantemente fra due prenotazioni, due hotel, due colleghi o allievi, due amici. Gli piace citare l'ultimo campus californiano dove ha soggiornato. È atteso a Durban. Ha fatto uno scalo di due giorni a Harare. Una mail importante gli è stata inviata da Würzburg. E già si prepara per andare a Hong Kong e Pechino. Il professore ama la compagnia degli illustri studiosi mondiali che incrocia negli alberghi e sugli aerei, più raramente nel corso di riunioni, ma sempre con un'elegante distanza intellettuale, l'abito un po' scolorito, maglione e pantaloni spesso slabbrati. Il suo vero lusso sta nel visitare le *favelas*, i quartieri malfamati, le campagne dimenticate, le scorciatoie dove può dire di essere stato il solo ad andare.

### 1.3.2. L'INGEGNERE E IL CARTOGRAFO

L'ingegnere e il cartografo appartengono a tutt'altra categoria. Parenti della famiglia dei geografi, non li si può dimenticare in questa sede, perché il loro lavoro è indispensabile per la geografia. Da quattro secoli circa, cartografi e ingegneri producono carte e rappresentazioni geografiche, con una precisione sempre maggiore.

In Francia i geografi lavorano soprattutto nelle università, nelle scuole secondarie, al CNRS o all'IRD (Istituto di ricerca e di sviluppo; già ORSTOM, Ente di ricerca sui territori d'oltremare). Sono tutti, chi più e chi meno, dei "professori", più raramente dei ricercatori a tempo pieno. Gli ingegneri, i cartografi e gli informatici che oggi realizza-

no le carte fanno invece parte, in Francia, dell'Istituto geografico nazionale (IGN) e provengono dalla Scuola nazionale delle scienze geografiche (ENSG), il livello più alto della formazione scientifica. Essi lavorano perlopiù all'interno di *équipes* pluridisciplinari, soprattutto di scienze umane, in collaborazione con giuristi, economisti o sociologi, ma anche agronomi, ingegneri *tout court*, amministratori. In Francia, la DATAR è il loro quartier generale e con i geografi accademici si incontrano raramente. Hanno dimenticato la grandezza e il servilismo accademici, e prediligono invece maggiore semplicità, pragmatismo, utilitarismo. Nei loro studi, al di fuori del servizio pubblico, devono anche essere ambiziosi, e molti questo l'hanno imparato. Sanno vendere bene e commerciare la geografia, si presentano con aspetto allettante e un sorriso perfetto. Eppure tutti non dimenticano di far riferimento a una disciplina, la geografia, della quale hanno potuto misurare le carenze, le pretese, talora la leggerezza, ma anche il sapore e l'imprescindibile necessità.

### 1.3.3. IL GEOGRAFO DEI NUMERI

Molti geografi vanno pazzi per i numeri. Non è una mania recente. Tutti gli uomini del grande Olimpo geografico hanno più o meno sempre avuto a che fare con i numeri, alcuni perché ne possedevano la scienza, in particolare i greci, altri in modo più furtivo. Nella straordinaria complessità del mondo, essi conferiscono ordine, chiarezza, ragione ai numeri, facendo rabbrivire i geografi della soggettività. I geografi fanno conoscere le dimensioni di certi fenomeni e rassicurano con le loro spiegazioni. Due grandi fonti hanno dato ai geografi la familiarità con i numeri: la misura dei fenomeni spaziali e i censimenti della popolazione. La scoperta e la misurazione della sfericità della Terra, del suo posto nel sistema solare, delle sue rotazioni, della sua inclinazione sull'ellittica, dell'alternanza di giorno e notte, dei meridiani e dei paralleli costituirono un annoso problema matematico che ebbe bisogno di tre millenni di lavoro al quale hanno partecipato anche i geografi. Successivamente, il censimento delle popolazioni, delle loro qualità, delle loro ricchezze, dei loro prodotti fu un altro grande esercizio di matematica, comparso tre o quattro secoli fa e ben lungi dall'essere concluso, nonostante i mezzi di cui si dispone.

E così, il giovane ricercatore amava, ai suoi esordi, utilizzare le prime macchine da calcolo, elaborare percentuali, tracciare diagrammi di popolazioni, di temperatura, di pioggia, di regimi fluviali, conteggiare ciottoli o metalli rari durante le alluvioni ecc. Il computer ha

PROFESSORI

permesso poi al ricercatore, nel frattempo diventato professore, di essere oggi un assoluto competente della geografia quantitativa. L'abbondanza dei dati e la complessità delle loro relazioni, la potenza dei mezzi di calcolo disponibili rendono ora irrisori i trattamenti di tipo manuale. Il professore, divenuto un autentico ricercatore nella comunità scientifica, si è tanto più appassionato alla scienza dei numeri quanto più aveva una formazione letteraria, e questo nuovo atteggiamento lo caratterizza. La "rivoluzione quantitativa" degli anni sessanta e settanta spinse il geografo a diventare l'esperto di numeri e formule e a superare la sua iniziale formazione umanistica. Grazie ai numeri, provò interesse per l'astrazione ed elaborò delle teorie, come mai avevano fatto i geografi, al punto da utilizzare linguaggi oscuri, riservati a pochi intenditori, e di suscitare la gelosia o la perplessità di sociologi o filosofi. Così la geografia poteva essere anche un grande gioco di numeri, di poli, di reti, di flussi, di modelli, di riflessioni teoriche. Si trattò sicuramente di una rivoluzione. Era stata inventata una nuova geografia quantitativa. Il professore, invecchiando, ebbe tuttavia paura di perdere la sua anima umanistica. A volte ricordava con nostalgia le sue prime sensazioni di geografo principiante, il contatto con l'erba, la dolcezza dell'alba, l'alienazione dei poveri, gli orizzonti di paesi lontani. Così, dopo aver esplorato a fondo il marxismo e più rapidamente lo strutturalismo e la psicoanalisi, egli reinventò la "nuova geografia" e poi la "nuova nuova geografia", il postmodernismo, il caos, il catastrofismo, il femminismo, l'ambientalismo e ancora qualche nuovo "ismo". A fine carriera, senza ancora osare scriverlo troppo, il nostro professore di geografia dice a se stesso che il nuovo secolo sarà più religioso, e così gli studi geografici si adegueranno ancora una volta a questa realtà, cosa che non sorprende neanche più i suoi amici.

#### 1.3.4. CON I PIEDI NEL FANGO

Un vecchio professore dalla barba bianca, il soprabito liso, che poteva essere uscito direttamente da un romanzo di Jules Verne o da una escursione di Vidal de La Blache, amava particolarmente questa espressione: «il geografo dai piedi sporchi di fango»<sup>4</sup>. Aveva percor-

so migliaia di chilometri, perlopiù sotto la pioggia, attraverso campi e fattorie. Sfiniva i suoi giovani studenti con la marcia. Apprezzava il sidro e il calvados. Era anche di un'erudizione squisita. E aveva provato per qualche tempo i campi di concentramento nazisti. Quasi sempre aveva i piedi inzaccherati.

I geografi si sporcano volentieri i piedi di fango. I professori, con le loro belle calzature o con semplici scarpe da ginnastica, continuano in viaggio per congressi o rapiti nell'universo dei numeri, vorrebbero far mostra di piedi inzaccherati. Il geografo è di solito di origine modesta e spesso ha ascendenti contadini. Ha fatto esperienza di una trafila di duri lavori e non di *cursus* brillanti. Quasi mai appartiene all'alta classe intellettuale corteggiata dai *media*. In senso più profondo, il geografo, insieme a pochi altri colleghi, antropologi o geologi ad esempio, garantisce il proprio sapere nel contatto con una materia palpabile, viva e in continua trasformazione. Il suo lavoro non avviene tanto nelle biblioteche, negli archivi o nei laboratori, quanto per le vie, sulle piste e sulle strade. Deve dunque assumere costantemente su di sé il legame tra il mondo reale e quello intellettuale: da qui il fatto che spesso abbia i piedi inzaccherati nel fango. Per molto tempo ha preferito il contesto rurale a quello urbano. Una delle sue parole chiave è il "terreno", inteso come la terra del contadino, come il fango delle *bidonvilles*, come quello delle paludi. Il geografo ha bisogno di vedere, ma gli piace anche toccare, sentire, gustare, ascoltare, pagare egli stesso in prima persona e con il proprio corpo. L'escursione all'aria aperta, in siti poco accessibili, nella convivialità dei gruppi, ha fatto parte per molto tempo del suo folklore. Ama la terra, la vigna, il vino, il formaggio, il prodotto raro di cui può essere specialista. Il geografo si comporta bene a tavola e questa qualità ha contribuito a promuovere la fama della Scuola francese o italiana.

Ho tracciato ironicamente questi quattro ritratti. Uomini e donne che oggi fanno geografia riuniscono in sé, in modi diversi, un po' di questa tradizione e di queste innovazioni. Lavorano su carte e computer. Padroneggiano bene i numeri e producono essi stessi delle carte. Escogitano nuove formule per afferrare meglio le ripartizioni, le relazioni, le combinazioni. E vogliono anche andare a vedere di persona, sul posto, sul campo, gli uomini, le risaie e il quartiere "difficile" dove è rischioso accedere, le grandi distese pianeggianti del Canada o i paesi del Lubéron. Questi geografi usano la macchina fotografica come un terzo occhio. Qui fanno scavi, lì interrogano. E, privilegian-

4. René Musset, professore all'Università di Caen prima e dopo la Seconda guerra mondiale.

do un tema o una regione, preparano corsi descrittivi o teorici e conferenze, sulle mille situazioni e rappresentazioni della superficie terrestre. Alcuni sognano di comprenderle tutti in una sola formula, altri di non perdere nulla di un'affascinante diversità. Essi costituiscono una tribù singolare, sempre più nomade e sempre più dotta, eppure sempre più agitata e inquieta, a somiglianza del mondo che è oggetto della loro osservazione.



dimenticare il singolo e piccolo uomo che osserva gli altri, lui fra gli altri, e che li guarda, e che si guarda, camminando insieme con i suoi simili sulla Terra.

#### 4.3 La geografia sensibile

C'è una dimensione della geografia che non si sottolinea mai abbastanza e che tuttavia la illumina: la geografia è sensibile; i geografi sono sensibili alle bellezze del mondo, ai suoi drammi e anche agli uomini. Sensibile: «che fa una viva impressione fisica e morale», dice il dizionario Larousse.

“Orrore!”, esclamano nei laboratori gli studiosi puri. Ecco l'oggettività ridotta in briciole, la ragione deviata dalle passioni, le leggi universali fatte oggetto di derisione dai fanfaroni umanisti e dai malati, la geografia consegnata agli artisti e ai saltimbanchi.

Eppure... la filosofia e la storia della scienza mostrano bene come la scienza e gli scienziati vivano nel loro secolo, con le proprie passioni, le proprie credenze e sensibilità, senza le quali l'oggetto su cui lavorano resterebbe per sempre qualcosa di troppo freddo e asettico. I matematici sono spesso musicisti, e di certo non per caso. L'astronomo è un contemplativo a suo modo. Occorre la fede del fisico per inventariare la materia nelle sue macchine strane, deliranti e straordinariamente dotate di ragione. Il geologo si inebria dei suoi percorsi in montagna. Tutte le scienze vibrano delle sensibilità infinite del mondo, che spingono gli uomini a cercare di comprendere quel che sono. A volte a prevalere è la guerra, la mania di sopravvivere o semplicemente di dominare, la bomba atomica o le armi di distruzione di massa. Altre volte il fascino, il piacere, la poesia fanno un tutt'uno con la scienza, nella meraviglia di una scoperta, al termine di una “elegante” dimostrazione o di fronte all'individuazione di una nuova stella.

Perché le scienze “mollì”, cioè le scienze umane e sociali, dovrebbero essere private di queste sensibilità se ne sono piene fino all'orlo? La geografia è particolarmente sensibile perché direttamente coinvolta dai fenomeni presenti nel mondo: lo è a livello fisico, idealmente o, ci sia consentito, fenomenologicamente. In altre parole la geografia ne è coinvolta in un'ottica transcalare, dal livello globale, quando si occupa di tutto il pianeta, sino a quello locale, del singolo uomo.

Il corpo aderisce allo spazio che lo avvolge. Gli atti del muoversi, del camminare, del viaggiare fanno parte della geografia. I cinque

sensi ne sono coinvolti e allertati. Quasi tutti i geografi lo sanno, tanto che tatto, udito, olfatto e gusto, oltre alla vista, sono impegnati durante la ricerca e l'analisi.

1) Il tatto, perché i piedi del geografo si sporcano a contatto con tutte le asperità del mondo. Per capire bene, ha bisogno del fango dei sentieri o della durezza dell'asfalto, del vento che soffia e delle burrasche che sferzano le mani e il viso, o dell'aria secca che brucia la pelle. Tranne che per cenni molto rapidi, il geografo non riferisce mai tutto questo, anche se fa parte della sua cultura.

2) L'udito resta qualcosa di ancor più personale per il geografo, eccezion fatta per alcune brevi descrizioni e studi recenti sui rumori della città, che però sono di competenza di studi fisici, ecologici o medici, piuttosto che di geografi. E una geografia degli odori è un caso del tutto eccezionale fra i libri.

3) Il gusto costituisce senza dubbio una bella prerogativa dei geografi. Quasi tutti si dichiarano golosi, se non addirittura buongustai o gastronomi. In questo campo, la scuola regionalistica francese non aveva paragoni. Ma neanche i geografi anglosassoni o italiani disdegnano di frequentare la buona tavola e i vini migliori. Questo aspetto è degno di analisi. Non mancano certo studi sul gusto, sulle abitudini alimentari, sulla gastronomia, sull'enologia, sulle terre e sulle loro qualità trasmesse a prodotti come il formaggio e il vino, ma sono senza dubbio meno numerosi di quanto la geografia non lasci immaginare. Ogni geografo conosce quel ristorante ignorato e impareggiabile, quel contadino nascosto dietro le sue botti e i suoi liquori, la bottiglia che non ha prezzo, il formaggio per soli intenditori. Di questo parlano poco nei loro libri, tranne che quando li si deve vendere. Il gusto è piuttosto un tesoro nascosto e coltivato con cura. L'uomo mangia e beve in uno spazio da cui trae i suoi sapori. Tutto questo il geografo lo sa meglio di altri, ma per lui è una ricchezza tale che preferisce non sbandierarla e svelarla solo a metà.

4) La vista, sia ben chiaro, è il più prezioso dei cinque sensi. Il geografo vede. E tutto quel che vede è geografia. La cosa non è comune a tutte le scienze. L'invenzione del paesaggio, la scienza dei paesaggi non sono certo monopolio dei geografi contemporanei, ma senza dubbio essi vi hanno dato il loro contributo. Il rapporto è talmente importante ed evidente che ci ritorneremo più volte in questo libro.

Ma non bisogna limitarsi ai cinque sensi; e neanche vergognarsi del sentimento soggettivo, delle passioni dei geografi, delle loro aspirazioni e frustrazioni, della loro voglia di mare, delle rocce, della montagna, della campagna, della città, delle strade e delle piazze, del viaggio, come se Rousseau o Chateaubriand fossero ancora tra noi. E

meno ancora dobbiamo vergognarci dell'indignazione dei geografi di fronte a tutte le miserie del mondo: la fame e la paura, la malattia e la guerra, la morte. Molti geografi non sarebbero mai diventati quello che sono se non avessero avuto tali passioni.

Bisogna infine provare meraviglia davanti alla bellezza dei paesaggi e degli uomini, come se ognuno di questi fosse la poesia di un autore sconosciuto. Sia chiaro, i non geografi non sono insensibili a queste gioie o paure che colorano la quotidianità della vita, non restano muti davanti a un paesaggio che si scopre o che è familiare, di fronte allo straniero o al riconoscimento dei propri simili, non sono silenziosi di fronte alla fame, alla miseria, alla morte in quegli spazi delimitati e dannati del mondo che prendono i nomi di Stati o città. La geografia può essere gioiosa e compiacente, ma può anche rivelarsi drammatica, parlando della natura, dell'uomo o di entrambi. Tutta una letteratura a buon mercato, che racconta di viaggi o sciagure, ha trovato modo di prosperare.

Affermare tale sentimento geografico significa dimenticare la scienza o al contrario favorirla? Nel decifrare la complessità non ci sono più frontiere, ma piuttosto interrelazioni multiple tra le discipline. Così la scienza dell'uomo e della società si ritrovano insieme ad altre. Così la geografia è legata anche alle scienze della materia e della vita. Ma in questo spazio, che alcune scienze tentano di decifrare e che è tutto il contrario di una superficie piana e trasparente come il vetro, i geografi devono riconoscere i propri limiti di soggetti fra altri soggetti. Infatti, l'oggetto dei loro studi (il pianeta o una sua porzione, un determinato fenomeno spaziale ecc.) e gli altri individui non sono qualcosa di estraneo al geografo, che non è solo scienziato ma anche uomo e in quanto tale non è indifferente a quello che lo circonda. Il rapporto tra geografo e il suo oggetto di studio non ricorda dunque la freddezza di una macchina. La geografia è una scienza ma è pure sensibile. Entrambe le affermazioni devono essere accolte e accettate.

## 4.4

## Una scelta personale

Ho scelto di percorrere la strada di una geografia sensibile. È questa l'idea che ho abbracciato in questo libro. Ne sarebbero state possibili molte altre, tanta è la gamma di convincenti punti di vista che la geografia offre, tanto vasto è il panorama che si mostra dall'alto di un osservatorio. Spiego la mia scelta e le mie proprie necessità.

Ho vissuto con grande intensità gli spazi della mia prima giovinezza: il porto di Le Havre con i suoi piroscafi; i racconti di mio padre marinaio che navigava sui mari; il quartiere dei Gobelins; la scuola di Gainneville; la casa dei miei genitori a Saint-Laurent; la fattoria Fournier e il suo grande cortile a Caux. In fondo vorrei scrivere sempre di loro, per dire quanto li ho amati da bambino. Non li ho mai dimenticati.

Agli inizi della mia carriera di professore ho scelto la geografia sensibile per caso, ma anche con consapevolezza. Nel 1972 ho scritto a Caen un primo articolo sullo "spazio vissuto". Avevo immaginato di animare le introduzioni ai miei corsi di geografia regionale, che lasciavano troppo spazio al mio gusto e a quello degli studenti, attraverso un'inversione del soggetto, tentando di descrivere "la regione vista dagli uomini". Il mio primo saggio trattava della città di Le Havre intesa non come oggetto di geografia ma come spazio urbano visto e vissuto da mio nonno. E in quel caso il nonno ero io. Gli studenti apprezzarono molto. Assumendo questo orientamento, avevo la possibilità di completare, e non più di creare un doppione di ciò che altri professori facevano a Caen, l'università dove allora insegnavo. Incontravo altri colleghi sulla stessa via, in particolare Jean Gallais con il suo delta interno del Niger, e analogamente i testi di geografia nordamericani, assai vicini al mio modo di procedere. Lo spazio vissuto doveva aprirsi per me sulla geografia sociale ma anche su una geografia sensibile.

Successivamente mi si è imposta la necessità di una geografia letteraria, dal momento che la scienza, senza essere dimenticata, non era però più alla mia portata. A partire dal 1982 sono stato poi chiamato ad assumere responsabilità amministrative che occupavano tutto il mio tempo. Ciò nonostante non volevo tagliare i ponti con l'università e desideravo continuare un po' a "fare geografia". L'ho fatta allora in modo attivo, in particolare nel campo dell'organizzazione territoriale. Ma per mio diletto continuavo, nei testi che ancora scrivevo a tempo perso, lontano dai laboratori e dai computer, lontano da studenti e colleghi, a coltivare una geografia sensibile, in parte quella con cui avevo a che fare quotidianamente nelle mie funzioni di rettore o di direttore al ministero della Pubblica Istruzione.

Non me ne pento affatto. Quando ero direttore scientifico al CNRS, all'inizio degli anni ottanta, ho difeso con tutte le mie forze una geografia scientifica, senza la quale non vedevo via di uscita né un oggetto per questa disciplina. In quel periodo ho potuto, ad esempio, essere d'aiuto ai lavori di Fernand Verger sull'impiego delle immagini satellitari, e a quelli di Roger Brunet che creava Reclus, la casa della



geografia di Montpellier e che aveva in cantiere l'*Atlante della Francia* e la *Geografia universale*. Senza tali strumenti e tali strutture la mia piccola geografia sensibile non avrebbe avuto senso alcuno, e non sarebbe che una bolla senza consistenza. Più tardi, per concludere, sono stato consigliere alla DATAR per quattro anni. L'organizzazione territoriale mi interessava dagli anni sessanta. Alla fine del secolo scorso, provavo con piacere la sensazione, al pari di Jean-Louis Guigou, che una certa dose di poesia, di utopia e anche di "spazio vissuto", divenuto "territorio vissuto", dovevano assolutamente accompagnare un campo altrimenti consegnato solo alle pesanti necessità dell'economia, della politica dei politici e della tecnocrazia.

La geografia è una scienza. La geografia è sensibile. Lo ripeto perché mi si capisca bene.

Scendendo lungo tutto un anfiteatro, e annegata nella nebbia, la città [Rouen] si allargava al di là dei ponti, confusamente. La campagna aperta risaliva quindi con un movimento monotono, fino a toccare in lontananza la base indecisa del cielo pallido. Così, visto dall'alto, il paesaggio tutto intero aveva l'aria immobile come quella di un dipinto: le navi ancorate ammucchiate in un angolo; il fiume inarcava la sua ansa ai piedi delle colline verdi, e le isole, di forma allungata, sembravano sull'acqua grandi pesci neri immobili. Le ciminiere delle fabbriche si cingevano di immensi pennacchi scuri che si dileguavano alla loro estremità. Si udiva il brontolare delle fonderie con le campane squillanti delle chiese che si ergevano nella bruma. Gli alberi dei viali, senza foglie, formavano cespugli violetti in mezzo alle case, e i tetti, tutti luccicanti di pioggia, producevano riflessi disuguali, secondo l'altezza dei quartieri. Talora un colpo di vento portava via le nuvole verso la costa Sainte-Catherine, come flutti dell'aria che si infrangevano in silenzio contro una scogliera (Gustave Flaubert, *Madame Bovary*, 1856).

## Parte seconda

### Lo spazio vissuto

Gli uomini che vivono in società costruiscono il proprio territorio, il loro spazio geografico, in base alle esigenze del singolo e della collettività. Non si comportano solo come semplici oggetti spinti dal desiderio di soddisfare i propri bisogni economici di sussistenza o dall'adattamento all'ambiente naturale, come per molto tempo hanno potuto pensare numerosi geografi. Essi hanno il loro spazio, di cui si appropriano, con i loro percorsi, le loro percezioni, le loro rappresentazioni, i loro segni, le loro pulsioni e passioni, tutto quello che fa dell'uomo un soggetto in tutto il suo spessore. Studiare tutto ciò, la geografia vista dagli uomini, lo spazio vissuto, rientra nei nostri interessi disciplinari ormai da trent'anni. Tale prospettiva illumina la geografia di un nuovo sguardo, insieme sensibile e razionale. Nei prossimi quattro capitoli saranno dunque sviluppate alcune di queste tematiche.

Che cos'è lo spazio vissuto o, se si preferisce, che cosa sono gli spazi vissuti? A partire dagli anni settanta queste nozioni, spesso dimenticate o mal definite, hanno reintrodotta, o forse sarebbe meglio dire introdotto, il soggetto e la soggettività nello spazio della geografia. Chi potrebbe negarlo oggi? Ritornando alle fonti, occorre sottolinearne tutta la forza innovativa.

La prima lezione da trarre dalla riflessione sullo spazio vissuto riguarda l'opposizione e la complementarietà di due pulsioni fondamentali, e quindi di due geografie. Una è legata ai luoghi conosciuti, protetti e protettori, l'altra chiede di andare sempre oltre, di guardare altrove, di superare se stessi e gli orizzonti abituali. Fra radicamento e mobilità, fra abitante e viaggiatore, è qui che probabilmente si trovano i concetti fondamentali della geografia.

Se c'è un tema profondamente arricchito dalla nozione di "spazio vissuto dagli uomini" è senz'altro quello del "paesaggio", un caro vecchio tema di geografia classica. Non si tratta però del semplice paesaggio descritto, analizzato, formalizzato o persino informatizzato,

quanto piuttosto di quello di ogni individuo, con la sua sensibilità, le sue fantasie creative e ricreative. È un paesaggio inteso come proiezione per i diversi individui, specchio per le differenti società umane o come un poema che non finisce mai, in costante riscrittura.

Lo spazio vissuto riconcilia arte e geografia. Il paesaggio è quello dei pittori, ma la descrizione è quella dei romanzieri e dei geografi. Possono dunque tutti questi personaggi ignorarsi vicendevolmente come spesso hanno fatto? Occorre considerare nei dettagli quel che la nostra disciplina può guadagnare da una migliore conoscenza di questi artisti, che con il loro talento e la loro intuizione esplicitano le percezioni collettive, e talvolta creano il paesaggio e, indirettamente, la geografia stessa.

## Gli spazi vissuti

La piccola Emma, figlia di Rouault, un agricoltore benestante, è nata e cresciuta in una fattoria della regione di Caux. «Si vedevano nelle scuderie, dal disopra delle porte aperte, grandi cavalli da lavoro che mangiavano tranquillamente in greppie nuove»... La giovane Emma sposò Charles Bovary, l'«ufficiale sanitario» di un borgo vicino. I due andarono a vivere a Yonville, un enigma geografico poiché non ci sono indizi per localizzare tale luogo, con i suoi commercianti, il farmacista Homais, il curato, il locandiere, il notaio, l'usuraio. Un luogo dunque di incontri, comizi, gelosie, sottintesi, relazioni di un piccolo centro. In questo luogo si parla di Dieppe, di Le Havre e soprattutto di Rouen, la grande città. «Ogni giorno, alla stessa ora, il maestro di scuola, col suo berretto di seta nera, apriva le tettoie della sua casa mentre passava la guardia campestre, con la sciabola e la divisa». A Yonville Emma Bovary si annoiava. Sognava avventure e amanti. Sognava Parigi, Rouen, un altrove più bello del quotidiano, castelli e balli dell'aristocrazia, romanticismo e il sole d'Italia. Rouen, la "Babilonia" della Normandia, raccolta nel percorso sinuoso dei meandri della Senna, avvolta dalla foresta, nel suo intrico di viuzze, la grande città dei campanili e delle ciminiere delle fabbriche, divenne poi il vero teatro delle sue avventure e dei suoi amori. «La città allora si svegliava [...]. Lei camminava con lo sguardo basso, sfiorando i muri, e sorridendo di piacere al di sotto del velo nero abbassato [...]. Dei ragazzi in grembiule versavano sabbia su delle lastre, fra arbusti verdi. Si sentiva odore di assenzio, di sigaro e di ostriche». Lo spazio vissuto di Emma Bovary finisce a Yonville, dopo aver assorbito il veleno da Homais.

Nel suo più celebre romanzo, pubblicato nel 1856 e qui sopra rapidamente riassunto, Flaubert scrive di una frustrazione e di una passione, del risveglio e della sconfitta di una giovane donna il cui dramma è ancora oggi attuale. Ma restituisce anche, meglio di quanto abbia mai fatto qualunque geografo, i tre spazi di una vita in tutto il

Flaubert  
suo + celeb  
romanzo  
spazi vissuti  
dei romanzi

loro spessore: la provenienza da un contesto contadino della campagna; il borgo delle relazioni strette e delle chiusure mentali; la grande città rumorosa e affascinante, un mondo in divenire. Oggi non abbiamo finito di confrontarci con una geografia di questo genere. Tutti noi siamo un poco Madame Bovary.

## 5.1

## Lo spazio vissuto

“Spazio vissuto” è solo un’espressione, ma ricca di senso e significato. Alcuni autori, come Jacques Lévy e Michel Lussault, non vi riconoscono «alcun quadro metodologico ed epistemologico esplicito», e nel migliore dei casi ne fanno un “concetto vago”. Vediamo di approfondire.

Le ricerche sullo spazio vissuto, avviate in Francia all’inizio degli anni settanta, si ispirano a una delle tre principali correnti di indagine di allora. Queste tre correnti erano: quella di alcuni geografi che si confrontavano con l’indebolimento di una geografia troppo classica, specie nei campi dell’analisi regionale (Armand Frémont), di quella tropicale (Jean Gallais) e di quella urbana (Michel-Jean Bertrand e Alain Metton); quella delle scienze sociali (psicologia sociale, antropologia, sociologia, storia, economia ecc.), che talora si occupano dello spazio come i geografi non fanno<sup>1</sup>; infine quella della nebulosa e complessa geografia anglosassone, che fin da questo periodo si liberava da un neopositivismo puro per abbracciare con audacia le *geographies of the mind*, le “geografie della mente”.

A quell’epoca, e oggi ancora, gli autori anglosassoni trattano la questione con considerazioni molto generali (che all’occorrenza si allontanano dal campo della geografia) oppure con analisi tanto precise quanto preziose sulle rappresentazioni, le immagini mentali, la percezione dello spazio ecc.

Con il loro spazio vissuto, per esprimersi in modo un po’ triviale, come se si trattasse di un concetto semplice o di un oggetto, i geografi francesi sono rimasti fedeli a una certa tradizione, alla ricerca della complessità nella complessità, all’analisi delle combinazioni più che alla combinazione delle analisi, ma nel contempo l’hanno pure stravolta invertendone le prospettive. L’oggetto diventa così il soggetto, gli uomini attori della geografia e... l’osservatore stesso diviene og-

1. Solo alcuni dei tanti: A. Moles, C. Lévi-Strauss, H. Lefebvre, M. Castells, M. Foucault, G. Bachelard, J. Piaget.

getto di osservazione. Si tratta di un approccio evidentemente fenomenologico. Un autore di riferimento è Piaget, secondo cui lo spazio si costruisce a poco a poco nel bambino per stadi successivi, fino a costituirsi in un’intelligenza dello spazio. In modo significativo, grazie a Francine Best e ad altri, i geografi hanno dato una notevole importanza alla percezione dello spazio nei bambini e negli adolescenti, al loro spazio vissuto in processo di formazione, agli insegnamenti che potevano essere tratti in funzione di una pedagogia della geografia.

La metodologia per trattare gli spazi vissuti consisteva, all’inizio, nella precisazione di alcune nozioni fondamentali: le distanze e gli spazi. Le distanze sono universalmente misurabili in modo oggettivo, in metri o in chilometri. Ma esse si complicano nel momento in cui si deve distinguere, secondo Jean Gallais: la distanza-tempo, che tiene conto della possibile velocità di spostamento; la distanza affettiva, che considera l’affetto provato per i luoghi incontrati e che modifica l’impressione di lunghezza; la distanza ecologica, che valorizza o meno, come se fossimo in un prisma che scompone e seleziona la luce nei singoli colori, ogni aspetto e peculiarità dell’ambiente circostante; e infine la distanza strutturale o sociale, che tiene conto delle divisioni, delle rotture o delle affinità fra gli uomini. Analogamente, lo spazio è costruito dagli uomini e definito dagli autori come spazio di vita, somma di luoghi frequentati con regolarità, come spazio percepito, tenendo conto dei prismi selettivi dell’affetto o di qualsiasi altro elemento interferente: lo spazio sociale, che integra le asperità delle distanze strutturali, e poi quello del vissuto, il più completo, il più denso, quello che integra tutte le distanze e tutte le complessità.

Le prime indagini sul campo sono consistite in uno studio degli spazi vissuti di individui ben identificati, nella vita reale in seguito a colloqui o per introspezione personale, in un romanzo con l’analisi del testo (*Madame Bovary*), o con interviste ad alcuni gruppi sociali (i piccoli commercianti di Caen, i contadini nei loro campi chiusi del *bocage* in Normandia ecc.), o ancora dei differenti abitanti di uno spazio ben definito (il delta del Niger, dei quartieri di Parigi o della sua periferia). Tutto ciò mira ad arricchire la combinazione classica dei geografi con tutto lo spessore degli spazi vissuti da coloro che li costituiscono.

*Madame Bovary* è un soggetto geografico molto interessante per il fatto che Flaubert, come Maupassant o altri scrittori più vicini a noi (Mauriac, Le Clézio o Izzo), inserisce i suoi eroi in uno spazio del tutto reale, che fa parte integrante del romanzo in cui appaiono. Senza il paese di Caux, senza Yonville, senza Rouen, Emma non è Madame Bovary. Questo tipo di romanziera, geniale nel caso di Flaubert,



fa dello spazio una sostanza dell'avventura della vita e dell'eroe il soggetto che lo anima e lo costruisce, insieme ad altri uomini, in una società, e che lo percepisce con tutta la finezza dei suoi sensi, che lo ama o lo odia. Tale è lo spazio vissuto.

Lo spazio di vita di Madame Bovary si è costruito in tre tappe: l'infanzia, la passione e la morte. La prima è quella della giovinezza felice ma un po' frustrata: la fattoria dei Roualt, ma anche il convento che ospita la giovane Emma, il paese di Caux immerso nella tradizione. E questo lo spazio prossimo di Emma. La seconda tappa, dopo il matrimonio, la conduce a Yonville, luogo reale, collocato tra Dieppe e Rouen, un borgo popolato dai discendenti dei piccoli signorotti di campagna di un tempo. Ma nello stesso tempo Yonville fa parte di un mondo immaginario, quello di Emma, e questo motivo conferisce all'insieme dello spazio del romanzo un valore geografico e, nel contempo, un'identità peculiare. In questo senso Yonville appartiene solo a Emma, per sempre. Il borgo sconosciuto è il centro del suo spazio vissuto. La terza tappa della vita di Madame Bovary si svolge a Rouen, a teatro, nelle strade e nelle viuzze della grande città, persino nella camera dove si consuma il suo amore. In questo luogo la protagonista legge, sogna castelli, pensa all'Inghilterra, a Parigi e soprattutto all'Italia. Uno spazio immaginario, formatosi nella sua infanzia, nutrito dalle sue letture di ragazza, prolungato dalle sue frustrazioni di donna, si scontra qui con quello della vita ordinaria.

Si vede bene, dunque, come a poco a poco si connota lo spazio di Madame Bovary, una piccolo-borghese della metà del XIX secolo, forse ancora contemporaneo, se non altro per quel che riguarda i tratti fondamentali. Dallo spazio di vita allo spazio percepito, dallo spazio affettivo a quello sociale, dal reale all'immaginario... Yonville racchiude in sé tutti questi spazi: dagli spostamenti di Emma al riconoscimento progressivo e personale dei luoghi da lei abitati e frequentati, dal tedio profondo al microcosmo sociale impersonato dal farmacista Homais. Ma lo stesso discorso vale per Rouen o per la fattoria dei Rouault. Geografia delle grandi corti di campagna circondate da fossi e faggi; geografia delle piccole piazze dove i gatti grigi sembrano correre dietro ai fantasmi; geografia di Rouen, una sorta di Babilonia in bilico tra perdizione e futuro positivo. Flaubert è il più grande geografo del paese di Caux perché nessuno ha saputo raccontarlo altrettanto bene. Ma si deve conoscere anche Jules Sion, bravo e sconosciuto geografo dell'inizio del XX secolo, con il suo *Contadini della Normandia orientale* e la sua bella tesi di laurea (del 1908) per apprezzare così Flaubert. Il problema (perché questo è un problema) sta nel riunire i due, il romanziere e il geografo.

## 5.2

## Le variazioni personali dello spazio vissuto

Non tutte le donne o tutti gli uomini sono come Madame Bovary, anche se il genio di Flaubert dà al suo personaggio un eccezionale spessore. Ogni uomo o donna costruisce il proprio spazio vissuto a sua personale misura e, al limite, potrebbero esserci tanti spazi simili quanto quelli dell'umanità intera. La geografia potrebbe dunque perdersi a studiare tutti questi infiniti spazi individuali e preferisce perciò far luce su alcune grandi componenti essenziali. Le variazioni personali dello spazio vissuto obbediscono in effetti ad alcune regole, anche se queste ultime si suddividono in funzione della finezza delle analisi e prevedono sempre numerose eccezioni. Quattro fattori, quattro modalità di classificazione sembrano particolarmente determinanti.

## V.5.2.1. L'ETA

Lo spazio vissuto non è un dato invariabile nell'arco di tutta la vita, ma evolve con l'età. Piaget ed altri hanno ben mostrato tale progresso nel bambino: dallo spazio immediatamente vicino del neonato, che si confonde quasi con il corpo della mamma, si passa a quello più ampio ed elaborato dello studente di scuola media, che scopre il paese, il quartiere, e talora fa anche esperienza dei suoi primi viaggi. Se il bambino più piccolo, con il suo spazio praticamente limitato alla casa, è restato soggetto quasi esclusivo della psicologia e della pedagogia, quello di scuola elementare e media accede a spazi qualificabili come geografici.

Lo spazio vissuto segue in genere quello della vita. Esso si dilata dalla prima infanzia fino all'età adulta. A quel punto si diversifica e può cambiare più di una volta, come nel caso di Emma Bovary. Quindi, con la vecchiaia si ritrae e ritorna a essere un circolo assai ridotto, fino alla morte.

Ma questa regola, di carattere universale, subisce numerose deroghe a seconda del contesto e del periodo storico considerato. L'epoca postindustriale attuale amplia in anticipo la conoscenza negli adolescenti e prolunga quella degli anziani. Per chi ne ha la possibilità, queste due fasi della vita permettono un vasto allargamento dello spazio conosciuto e scoperto, al di là delle sue abituali frontiere. Parallelamente, la crescente mobilità dai luoghi di residenza, di lavoro, della composizione delle famiglie suscita una notevole fluidità dello spazio

vissuto, dei cambiamenti di rotta e degli spazi in confronto ai quali il trasferimento di Emma dalla fattoria di Yonville a Rouen sembra un gioco da bambini. Il solo criterio dell'età, dunque, qui analizzato in modo molto sommario, apporta agli spazi vissuti, a parità di spazio oggettivo e di società, una grandissima variabilità. E questi cicli dello spazio legati all'età fanno luce in modo interessante su alcune geografie come quelle della scuola, del lavoro, delle migrazioni, dell'inse- diamento, del turismo ecc.

## 5.2.2. IL SESSO

A parte qualche sfumatura, nella sua composizione più profonda lo spazio è sempre binario. In tutte le società si distingue infatti uno spazio degli uomini e uno delle donne. E benché l'uno e l'altro abbiano tra loro connessioni molto profonde, e per quanto la società contemporanea tenda a cancellare le differenze, questa distinzione dei due sessi tra uno spazio al maschile e uno al femminile continua comunque a esistere, in un modo o nell'altro.

Il caso più evidente, e senza dubbio anche meglio studiato, resta quello delle società islamiche dove una certa segregazione dello spazio tra i due sessi è la regola. Appartiene alla donna, infatti, l'interno, il velo per nascondere il corpo, la corte chiusa, la casa, i bambini, le uscite ben osservate e sorvegliate, il bagno, la famiglia, eventualmente il lavoro in giardino, o presso la fontana o la sorgente. All'uomo, in modo molto naturale, spetta l'esterno, le chiacchiere davanti alla porta, il bar, gli amici, gli affari, il lavoro in posti lontani, l'emigrazione e l'istruzione se necessaria, l'accesso a un altro spazio e a un'altra lingua. Molte società, e in special modo quelle che garantiscono l'uguaglianza dei diritti, rifiutano questa segregazione estrema, ed esistono perfino rare eccezioni a vantaggio delle donne all'interno di società tradizionali. Ma più o meno tutti i paesi recano le tracce di questa bisessualità degli spazi, Stati Uniti o Europa in primo luogo. Lo spazio di Emma non coincide con quello di suo marito; con le dovute proporzioni, l'uno, quello di Charles Bovary, obbedisce bene con il lavoro alla regola dell'esterno, mentre l'altro, quello di Emma, è rinchiuso nell'universo della casa e del villaggio, per quanto la donna abbia maggiori aspirazioni. Noi ci riconosciamo ancora, a grandi linee, in questo dualismo.

I geografi hanno investito molto poco in questa direzione, lasciando tali ricerche agli antropologi, che le hanno sviluppate soprattutto nelle società tradizionali. Tuttavia le implicazioni geografiche di que-

sto dualismo non sono irrisorie; in primo luogo, e molto semplicemente, perché si riconosce la forza disuguale della segregazione sociale a seconda dei paesi; in secondo luogo perché si conferiscono sensi più profondi a nozioni quali la "prossimità", la "segregazione", la "mobilità", l'"allontanamento" ecc.

Forse lo sviluppo di una geografia di genere, di ispirazione femminista, negli Stati Uniti, i *feminist studies*, getterà nuova luce su questo tema, ma certo non in tempi brevi.

## 5.2.3. LE CLASSI SOCIALI

Tutte le società, o quasi, ammettono una certa gerarchia sociale; in modo particolare quelle industriali, coloniali, postindustriali, postcoloniali comportano notevoli differenze di reddito, beni patrimoniali, potere, accesso all'educazione ecc. Per semplificare, e per fare riferimento al marxismo che in questo campo resta assai illuminante, chiameremo classi sociali questi diversi strati sociali, tra loro più o meno antagonisti, che caratterizzano pressappoco tutte le società contemporanee.

Pur riconoscendo sfumature, differenziazioni e modalità variegate, si impone un dato di fatto, come suggerisce il buon senso e come confermano tutte le indagini: l'accesso a spazi progressivamente più estesi, da quelli più vicini a quelli più lontani, dal quotidiano all'esperienza eccezionale, varia in linea di massima in funzione dell'appartenenza a classi sociali più elevate. È comunemente ammesso che, nelle nostre società contemporanee, la ricchezza è nel contempo monetaria e culturale. Potremmo aggiungere che essa è anche spaziale. Infatti lo spazio vissuto è sia un prodotto degli altri patrimoni, sia un fattore che contribuisce all'accumulo della ricchezza monetaria e culturale.

Dominio sullo spazio, sogni di grandezza imperiale, potere dei più grandi... Il necrologio di Giovanni Agnelli, proprietario della FIAT, "l'avvocato", rivela pratiche e costumi, vincoli e piaceri che vanno ben al di là di Torino, la città dell'azienda e della famiglia, per abbracciare tutti i continenti. Agnelli era solito sbrigare alcuni affari il mattino, spostarsi rapidamente attraverso l'autostrada, partire per Parigi a bordo del suo jet privato per partecipare a un pranzo di lavoro, quindi fare un salto a Megève per rilassarsi con un'ora di sci, oppure a Ginevra per l'acquisto di preziosi, e infine cenare fra amici a Milano prima di rientrare velocemente a Torino. E il giorno successivo

SEGREGAZIONE  
dello  
spazio della  
donna

era la volta di New York o Francoforte, Johannesburg o Tokyo... Di uomini come Giovanni Agnelli, con simili ritmi di vita, ne esistono qualche migliaio nel mondo intero.

Uno spazio chiuso da confini ben precisi, un livello di povertà tale da non sapere più come uscirne e da non pensarci neanche più è quello che conosce Jeannot detto "la Bottiglia", un barbone che vive in una stazione della metropolitana: ha scelto questa soluzione perché la trovava più confortevole di altre. Da qui non si sposta, o comunque si muove il meno possibile, il meno lontano possibile. Ha degli introiti inesistenti. Un appartamento, anche squallido, non è nelle sue possibilità. Vive così, in modo non del tutto disumano, su una panchina, fra una bottiglia, un piccolo apparecchio radiofonico, qualche giornale recuperato dalla spazzatura, un tozzo di pane. Il rumore dei treni che passano è fastidioso. Il problema maggiore è costituito dalla notte, specie in inverno; in estate, sotto un ponte, è invece la soluzione ideale. Non così bello gli sembra il ricovero dei senza tetto a Nanterre e inoltre non ama la promiscuità con altri barboni. Esistono decine di milioni di Jeannot nel mondo. Fra lui e l'"avvocato", in posizione intermedia, ci siamo tutti noi, più o meno vicini o lontani dall'uno o dall'altro. Numerosissimi studi hanno preso in esame questi molteplici spazi vissuti delle classi o dei gruppi sociali; con essi si può costituire il corpo centrale di una geografia sociale.

#### 5.2.4. LA CULTURA

La cultura di ciascuno gioca un ruolo importante nel modellamento degli spazi vissuti. Tuttavia esistono anche culture collettive che sono un notevole fattore di differenziazione. Si possono riconoscere, in questo secondo caso, delle culture della stabilità, o persino del radicamento, come per la maggior parte delle società contadine. E, al contrario, si possono apprezzare quelle che inducono alla mobilità, alle transumanze dei pastori, agli spostamenti dei commercianti, alle grandi diaspore che animano il mondo.

Jean Gallais ha così dimostrato magistralmente, nel 1967, come una stessa regione, nella fattispecie il delta interno del Niger, potesse essere caratterizzata dalla sovrapposizione di culture e di spazi vissuti profondamente diversi. Numerose etnie si ripartiscono lo sfruttamento del delta, e tutte traggono da esso largo profitto: i peuls, prevalentemente pastori; i marka, agricoltori e commercianti; i bambara, contadini dei villaggi; i somono, barcaioi sul fiume; i bozo, pescatori

ecc. Nessuna etnia è dominante. Lingue e culture sono profondamente diverse tra loro. Per dare un nome a questo o quell'altro luogo non ricorrono alle stesse parole, non gli danno la medesima importanza, non ne fanno neanche lo stesso impiego. A seconda delle culture, la percezione del fiume, del suo basso corso, delle sue canalizzazioni, delle terrazze, dei poggi e della boscaglia intorno non è affatto la stessa. Senza dubbio i vari popoli non vedono lo stesso Delta, lo stesso paesaggio in cui il geografo riconoscerà tuttavia la stessa regione "naturale"... Si tratta di un caso estremo, certamente. Un paradigma senz'altro progressivamente meno presente negli ultimi trent'anni per via della penetrazione di un'identica cultura postcoloniale e di abitudini sempre più civilizzate. E tuttavia è un caso esemplare per svelare tutto il peso delle differenziazioni culturali in uno stesso spazio, su uno stesso luogo. E infatti, per tornare a Madame Bovary... Emma, la piccolo-borghese frustrata, Charles, il medico "fallito" del piccolo villaggio, Homais, l'altero farmacista laico, il padre Rouault, il contadino ricco e tutto d'un pezzo, Rodolfo, l'aristocratico decaduto, o il povero Lestiboudois, tutti costoro vedono forse nella stessa maniera, attraverso lo stesso prisma culturale, il paese di Caux, Yonville, Rouen?

#### 5.3

#### Il soggetto e l'oggetto

Bisogna allora considerare solo gli spazi vissuti? Liberata dal neopositivismo e dai suoi effetti meccanicistici, la geografia non consisterebbe forse nella somma delle esperienze di ogni uomo e delle loro combinazioni, quando queste si possano percepire e analizzare? Con questa domanda, la geografia si trova al centro di un problema filosofico antico quanto i filosofi stessi, e mai risolto. Gli uomini possiedono la geografia delle proprie percezioni, delle loro sensazioni, conoscenze e dell'immaginario? Oppure, forse, esiste una geografia "in sé", oggettiva, basata su fondamenti materiali, che trascende l'universo di ciascuno? La geografia appassionata di economia o anche di marxismo negli anni cinquanta-sessanta fa riferimento alla seconda ipotesi, e così, checché ne pensi e ne abbia detto, pensa anche la geografia tradizionale dei decenni precedenti. Il celebre determinismo, che concepisce il comportamento e l'opinione degli uomini determinati dall'ambiente fisico, ne è la più alta espressione caricaturale. Una geografia umanistica, formulata a partire dagli anni settanta, in particolare negli Stati



Uniti sotto il nome di *Humanistic Geography*, si muove verso la prima tendenza. Il geografo è anche un uomo: è lui a produrre la sua geografia personale.

È vano e senza senso tentare una sintesi delle due ipotesi. Dopo molti altri, i geografi ne sarebbero del tutto incapaci. Ma si può fare lo sforzo, alla maniera di un Piaget nel campo della psicologia, per cercare di analizzare ciò che si costruisce tra l'una e l'altra, tra l'ideale e il materiale. Infatti la geografia racchiude in sé entrambi questi aspetti. Del lato materiale essa è stata nutrita fin dalle sue origini, dalla scoperta della sfericità della Terra e dei diversi continenti all'onnipotenza dell'economia nella determinazione delle ripartizioni di uomini e cose, passando attraverso la conoscenza dei terreni, dei rilievi, delle piante, degli animali, dell'ambiente e della sussistenza degli uomini. Questo patrimonio non potrebbe essere cancellato con un colpo di spugna, neanche di matrice filosofica. Ma l'ideale si è parimenti imposto come la scoperta di questo spazio degli uomini che si costruisce, si sente, si appropria, si fonda su rappresentazioni, immagini, schemi, fino a quel che si può chiamare un'"intelligenza dello spazio". Collocarsi tra ideale e materiale senza respingerli, fra Madame Bovary e Jules Sion, non significa senz'altro risolvere il problema, ma almeno tentarne un approccio.

### 5.3.1. GLI SPAZI DELLA STABILITÀ

Gli spazi della stabilità si inscrivono piuttosto facilmente in un'analisi congiunta delle combinazioni geografiche e degli spazi vissuti che li compongono. Il termine "territorio", alle diverse scale, si applica bene a tale decifrabile complessità. Nell'arco di parecchi millenni, questa qualità si è affermata innanzitutto all'interno delle società contadine, dapprima nei bacini irrigabili del Medio Oriente, poi in Cina, nei suoi dintorni e in Europa occidentale intorno al bacino del Mediterraneo e, infine, in qualche zona delle savane e delle lagune africane. Qui, in luoghi stabili da parecchi secoli, intorno a villaggi, piccole città, porti, capitali, gli uomini hanno potuto fissare il proprio spazio a livello tanto individuale quanto collettivo, secondo schemi di riferimento antichi. Esistono dunque coerenze tra gli spazi vissuti dagli individui e dai gruppi e, in tal modo, buone coincidenze tra questi ultimi e i territori definiti abitualmente dai geografi, i paesi, le regioni, le nazioni ecc. Non stupisce che soprattutto in questi campi la geografia abbia sviluppato i suoi studi più importanti e stabilito i pro-

pri metodi e concetti. La tradizione rurale e regionalista della geografia francese ne costituisce un eccellente esempio.

### 5.3.2. GLI SPAZI DELLA MOBILITÀ

Al contrario, gli spazi della mobilità sfuggono molto di più alle consuete analisi. È il caso, in particolare, della maggior parte dei territori contemporanei in cui domina, da vicino o da lontano, la metropolizzazione, la grande città con la sua influenza prossima o remota, la mobilità permanente degli uomini, quotidiana, settimanale, stagionale, in luoghi vicini o su scala intercontinentale, e una libertà d'iniziativa crescente affidata ai singoli. Tale duplice carattere, la mobilità e l'individualismo, rende la lettura della geografia infinitamente più difficile. La somma degli spazi vissuti non è più sinonimo di gruppi territoriali continui, ma di formazioni fluide, di reti di varia natura che si sovrappongono e possono sembrare, talvolta, indecifrabili. C'era dunque bisogno di inventare una nuova geografia.

Il metodo quantitativo, per quantificare e gestire per quanto possibile i grandi numeri dei flussi migratori, ma anche l'analisi soggettiva, qual è quella degli spazi vissuti, per comprendere le motivazioni e i riferimenti di base, erano necessari nella loro unione e complementarità. E lo sono tuttora.

### 5.3.3. GLI SPAZI DELLA MARGINALITÀ

Per concludere la presente analisi, gli spazi della marginalità, collocati ai confini dell'ecumene, in condizioni particolarmente difficili, meritano un'attenzione particolare. La marginalità è comune a tutti coloro che non hanno potuto o voluto integrarsi nelle società contadine: gli uomini delle foreste tropicali più fitte, in Africa e in America; i nomadi o seminomadi dei deserti e delle steppe; gli inuit del Grande Nord artico. E marginalità quella degli emigranti stagionali occupati nei lavori agricoli, ma anche quella degli zingari o quella dei senza fissa dimora, dei vagabondi e, a volte, quella dei briganti "di strada". La marginalità, infine, accomuna tutti coloro che si integrano male nella grande città o che rimettono in discussione la presenza di reti e luoghi nascosti, sotterranei, invisibili. Tutti questi spazi mal si adattano ai canoni della stabilità o anche a quelli della mobilità ordinaria. Per molto tempo si è potuto pensare che essi occupassero un posto aneddotico nella geografia di un universo civilizzato e controllato dal-

l'uomo. Tuttavia ci si accorge sempre più che essi giocano un ruolo di crescente rilievo: le misere folle dei profughi e di chi si sposta o emigra per necessità; il grande banditismo internazionale, i narcotrafficanti, ogni sorta di mafia e i nuovi ricchi. Gli spazi della marginalità sono alla periferia dei territori conosciuti, a costituire le nuove scoperte di una nuova geografia, allo stadio di bozza, o di un prossimo futuro da realizzare.

-GE  
MA  
FENOM  
C E SU



hanno manifestato un interesse ridotto. Si ricorda qualche articolo sulla geomorfologia della Luna o di Marte, ma per il momento si tratta di eccezioni. La conquista serve piuttosto a osservare meglio la Terra dai satelliti, cosa scientificamente ricchissima per i geografi, e di una rara bellezza secondo i cosmonauti. Il "pianeta blu" è ancora più straordinario quando lo si vede dal cielo. E ci sono già le iscrizioni dei primi "turisti dello spazio", desiderosi di fare un viaggio o di dare anche solo una rapida occhiata.

Ma il cielo visto dalla Terra è anche il più bello, astratto ed enigmatico dei paesaggi, nell'infinità dei suoi orizzonti disseminati di stelle. Miliardi di uomini l'hanno contemplato: abitanti dei deserti, navigatori, astrofisici dei grandi laboratori. Alcuni uomini vi riconoscevano un repertorio di segni, una leggenda del mondo. Altri, infine, una fede, una religione. Come si fa per ogni paesaggio.

In visita a Baghdad, dopo le bombe, i terrori, i fanatismi e le miserie, Mario Vargas-Llosa<sup>1</sup> incontra il nunzio apostolico e ci racconta che il cielo di Baghdad, al di sopra dell'oasi urbana e dei deserti, è uno dei più puri che esistano al mondo, forse il più puro in assoluto. Quando le notti sono troppo calde, gli uomini lasciano le case soffocanti e salgono a dormire in terrazza. Guardano il cielo e le sue miriadi di stelle. Ad alcuni non resta altro che questo. Proprio qui, dicono il romanziere laico e l'uomo di Chiesa, sono stati inventati la scrittura, la grande Babilonia, e forse anche il monoteismo e la fede.

1. Da un articolo di M. Vargas-Llosa, apparso su "Le Monde", 6 agosto 2003.

## L'arte e la geografia

I geografi mantengono con l'arte delle relazioni di distanza. Non sono meno colti di altri ma, a furia di realismo, di positivismo, di scientificità, sono spinti molto spesso a considerare il sentimento artistico come estraneo a quel che sono e a quello che fanno, anche quando ne sono toccati emotivamente. Molte tesi di dottorato e interessanti studi cominciano brillantemente con una descrizione ispirata dei paesaggi attraverso i quali si svilupperà l'analisi scientifica - una montagna azzurrognola in inverno sotto la neve, delle *huertas* spagnole che sfavillano di ombre e di canali, dei ritratti di uomini e donne intorno a un mercato, una passeggiata sentimentale in una città e nei suoi quartieri - ma poi si limitano a questo, si fermano dopo qualche pagina, come se fosse necessario dire due o tre parole di questo tipo per poi passare alle cose serie. Peggio ancora, il bello diventa a volte sospetto perché manca di rigore, è solo compiacimento che deforma la realtà e denota un interesse diverso rispetto a quello principale che lo scienziato dovrebbe seguire. La commissione d'esame di un concorso universitario in geografia, con la "luna storta", potrebbe dare un giudizio severo su un candidato considerato troppo "artistico".

Una delle posizioni sostenute in questo libro è quella di considerare l'arte e la scienza come intimamente connesse alla geografia. I rapporti tra l'una e l'altra sono complessi. Da trent'anni molti geografi hanno scoperto i vantaggi che potevano trarre da una certa familiarità con le pratiche artistiche. E artisti, romanzieri, architetti, poeti, cineasti, pittori hanno affermato, implicitamente o esplicitamente, quanto fossero sensibili alla geografia, tanto da esprimerla nelle loro opere. Questi rapporti sono complessi, si tratta ora di decipitarli.

## 8.1

## L'arte che crea lo spazio

## 8.1.1. L'ARCHITETTURA

L'architettura è creatrice di spazio. L'architetto modella e rimodella la città. I geografi non possono non essere sensibili alle forme così prodotte e che contrassegnano con il loro stile i diversi territori. L'impronta è tanto più forte quanto più l'architetto non si accontenta di essere il semplice costruttore di un palazzo o di un edificio, ma inserisce quest'ultimo nello spazio urbano, crea o ricrea tutta o una parte della città. È anche un urbanista. Dà il suo contributo all'arte dei giardini. Senza uno sguardo esperto sulla creazione architettonica, la città contemporanea è incomprensibile.

→ La città europea più di altre, per avere alcuni millenni d'età, deve molto all'accumulo delle forme costruite a partire dall'Antichità, tanto che la si designa spesso attraverso l'epoca di riferimento principale: la "città romana", la "città medievale", la "città barocca" ecc. Che si tratti di una modesta borgata o di una grande capitale come Roma o Parigi, è impossibile restituire la ricchezza artistica senza ripercorrere tutte le età di una storia ricchissima. Antichità greche e romane, secoli delle cattedrali, Rinascimento italiano, età barocca, classicismo francese, era industriale, fasi contemporanee: occorrono più volumi per apprezzare la città in questo modo. In questa ricchezza la geografia riconosce nel contempo una specificità della città europea e l'espressione delle sue diversità. Negli altri continenti, le città, di origine più recente, sono spesso di più semplice concezione ma ospitano pure composizioni artistiche e architettoniche molto belle e complesse. È il caso dei quartieri arabi, delle città indiane, cinesi o giapponesi.

Un'architettura possente nel Novecento accompagna l'eccezionale espansione delle città che riguarda adesso tutto il pianeta. L'architetto, che conta sull'assistenza di équipes di esperti, è diventato su scala internazionale uno dei demiurghi del mondo, come del resto dice il suo nome (*demiourgos*: architetto), o in ogni caso una delle sue grandi star. Il suo lavoro è commissionato dallo Stato, dalle città, dalle grandi imprese, più raramente dai privati cittadini. Consegna alla città i suoi grandi simboli, le sue rappresentazioni esemplari, destinate a restare magistralmente uniche oppure a essere riprodotte su scala industriale. L'architettura moderna è nata negli Stati Uniti alla fine del XIX secolo, quando si sono imposti il grattacielo, costruzione di altezza smisurata, come edificio del centro della città, la pianta quadran-

colare come trama di base e lo "skyline" come atto di potenza, di creazione e di poesia. L'architettura è stata poi rivista in Europa da iniziative personali come quelle del Bauhaus tedesco o del movimento moderno in Francia. È stata standardizzata in una architettura funzionale del vetro, dell'acciaio e del cemento, a volte nelle forme semplificate della sobrietà, della volgarità oppure delle grandi opere. Si è imposta in tutte le metropoli del mondo, da New York a Berlino, da Mosca a Shanghai, da San Paolo ad Abidjan.

Nel corso degli ultimi venti anni si è tuttavia imposta una reazione che rende più complesso il disegno delle città contemporanee. Si tratta di una reazione di ordine estetico per alcuni creatori che hanno rotto con il freddo classicismo del movimento moderno, a vantaggio di tutte le fantasie offerte dalle tecniche di costruzione. Il movimento detto "postmoderno" negli Stati Uniti è ricco di diversità; è un'architettura-oggetto, fatta soprattutto per stupire; è piena di estetismo formale. È anche una reazione in primo luogo di carattere urbanistico, per meglio inserire il nuovo nel già esistente e l'architettura all'interno della città, nel rispetto degli apporti antichi anche più modesti. Esiste in effetti un legame tra la freddezza urbanistica e quella della vita sociale che ne deriva, o almeno questo è quanto pensano in molti. Si oppone l'anonimato delle torri e delle costruzioni moderne al calore umano dei vecchi quartieri. Gli architetti europei sono oggi molto attenti a questa necessaria modestia dell'opera nella compagine urbana. Ma quando lavora in Cina, l'architetto locale o straniero lo è molto di meno, come se il rispetto del passato e la ricerca di una prossimità e di una convivialità urbane dovessero essere in definitiva inversamente proporzionali al tasso di crescita economica.

Tuttavia esiste anche un'altra architettura, del tutto anonima, individuale e collettiva, non meno potente nel creare spazi e modellare i territori. Verso di essa hanno manifestato grande interesse soprattutto i geografi del settore rurale, con l'analisi dell'insediamento e del paesaggio. Un gusto per la semplicità conferisce all'architettura un nuovo interesse per quegli elementi che originano la struttura e l'estetica di un paese, di una cittadina o di un quartiere, di un piccolo centro abitato, di una casa di pietra o di una colombaia, di una siepe o di un campo aperto, di un filare di pioppi o di salici lungo un fiume. Dove si nascondono gli autori di questi paesaggi? Quali sono i nomi degli scomparsi artefici di questi capolavori? Nello stesso tempo, questa architettura fa sorgere quartieri a margine delle città contemporanee, lottizzazioni con ampi edifici o modeste dimore oppure - e sono molto più estesi al giorno d'oggi - quartieri di poveri nelle città del Sud del mondo, le bidonvilles o il ghetto di Soweto in Sudafrica. In

questi insediamenti informali si possono vedere tutti i colori dell'arcobaleno dati dalla successione dei pezzi di latta, dalle tavole di legno, dai muri o dai cartelloni pubblicitari dalla Coca-Cola oltre che i volti dell'ira di chi vi abita. Ci si chiede, davanti alla piazza di un paese, alla piccola e stretta strada che si apre fra due muri, al di sopra di una fognatura, chi abbia potuto tracciare questa o quella linea con mano così decisa, armonizzare od organizzare il contrasto dei colori, dosare questo gioco di luci e ombre. Il fotografo si trova con sorpresa a riconoscere in tutto questo un'opera d'arte, a volte anche più imponente di quella di un maestro. Ma i suoi autori non si lasciano scoprire. Molto semplicemente, sono uomini e donne, che vivono e sopravvivono, in modo anonimo, collettivo, e spesso non sanno di aver contribuito, con la loro opera, alla realizzazione di questo paesaggio.

## 8.2

## L'arte mediatrice

A eccezione dell'architettura e delle altre arti della città e del paesaggio, la maggior parte delle pratiche artistiche non crea nuovi spazi nella realtà dei territori. È senz'altro per questa ragione che esse non interessavano, se non formalmente, una geografia divenuta oggettiva. Ma quando i geografi hanno cominciato a interessarsi ai rapporti fra lo spazio materiale e gli schemi che lo definiscono o le rappresentazioni che gli uomini se ne fanno, la letteratura e le arti figurative sono diventati dei possibili mediatori.

Per comprendere e analizzare i rapporti degli uomini con i luoghi della loro esistenza, in tutte le loro dimensioni, materiali, sociali, psicologiche, affettive, vissute, il geografo dispone di una gamma di strumenti piuttosto vasta: l'introspezione personale o familiare, l'osservazione, il colloquio con singoli individui o di gruppo, l'inchiesta, l'analisi dei segni ecc. Ma il mezzo in assoluto più allettante si trova nell'opera d'arte, quando questa non ignori lo spazio nella sua creazione. Molto spesso questo accade nel romanzo, nel racconto o nella poesia, nei campi della pittura, della fotografia o del cinema. L'opera appare allora come un mediatore della complessa relazione che unisce il soggetto e l'oggetto. La realtà di una città o di un paese o di un qualsiasi altro spazio esiste per gli individui che ci vivono, che al suo interno si spostano e che lì muoiono. La sua rappresentazione è immaginata da un artista, e a lui si impone in virtù delle sue proprie aspirazioni, e insieme per influenza della società di cui fa parte. L'o-

pera, sia essa banale o un capolavoro, appare come mediatrice fra lo spazio della vita e l'immagine che se ne fanno gli uomini, diventa un ponte fra il reale e l'immaginario. Ma decifrare l'opera artistica non è facile.

Alla pittura e al romanzo, soprattutto, si è rivolto inizialmente lo sguardo dei geografi.

## 8.2.1. LA PITTURA

Quando sceglie come tema il paesaggio, come si è già detto, la pittura diventa un eccezionale rivelatore delle rappresentazioni e delle sensibilità. È quanto ho cercato di analizzare a proposito dei pittori impressionisti, che alla fine del XIX secolo hanno preso d'assalto la costa della Normandia, e più in particolare la baia creata dalla Senna fra Le Havre e Honfleur. Essi volevano cogliere gli elementi più significativi della società rurale o della piccola città, il mondo della navigazione, la grande città, la spiaggia, il turismo. Volevano essere anche testimoni delle luci e delle brume diafane, di nuovi modi di vivere e cercare la felicità. Si potrebbero trarre insegnamenti altrettanto significativi dai pittori del Mediterraneo o delle montagne europee o ancora dai paesaggisti britannici, dai pittori dell'Île-de-France e di Parigi. A volte la pittura crea, più che uno spazio mediatore, dei veri e propri luoghi dell'arte, inseriti in un paesaggio reale, e che hanno assunto una forma mitica grazie a coloro che li hanno rappresentati: la campagna toscana, i canali di Venezia, le rovine di Roma, i vicoli di Napoli, per limitarsi all'Italia, oppure, in Francia, Honfleur, la Bretagna e Pont-Aven ecc. Altre volte, poi, alcuni geografi sono stati così audaci da essere pittori essi stessi, pur restando geografi, come ad esempio Michel Coquery e i suoi *collages* urbani o Stéphane Quoniam e le sue meditazioni pittoriche sul deserto dell'Arizona.

## 8.2.2. IL ROMANZO

Nella magia della scrittura, il romanzo è foriero di numerose indicazioni per il geografo: lo spazio di vita degli eroi principali, i paesaggi, i segni, tutte le valenze psicologiche di uno spazio vissuto legato a un'azione e a delle passioni. A livello personale ho capito meglio la Normandia grazie a Flaubert e a Maupassant o Le Havre attraverso la lettura del giovane Sartre. Sarebbe lunga la lista dei geografi che hanno fatto lo stesso mio percorso o anche meglio, leggendo, di volta in volta, Claudel, Proust, Giono, Margherite Yourcenar, Julien



Gracq, Rousseau, Roger Vaillant, Georges Pérec, i novellisti inglesi o americani, gli utopisti americani o svizzeri. Le insidie sono tuttavia numerose, e richiedono attenzione; due principalmente sembrano tra loro contraddittorie. Quali opere leggere? Quali autori scegliere? I geografi si sono a lungo accontentati del romanzo regionalistico o contadino o fortemente realistico. Una falsa pista, mi sembra, poiché lo spazio e la società che in esso vivono sono l'oggetto stesso del racconto, senza altri orpelli, e la geografia rischia di trovarvi, in veste più leggera o espresso meglio, soltanto quanto già conosce, in una forma meno strutturata. Il romanzo che non ha lo spazio come tema centrale, ma che comunque non lo ignora, apporta in fin dei conti un contributo maggiore poiché permette di scoprire i luoghi, in una vita e in una scrittura, sotto le ambizioni molto più elevate della letteratura. *Madame Bovary* al riguardo è un romanzo esemplare perché va ben al di là della geografia. Ma dove fermarsi nell'analisi? Su questa via, il geografo incontra il critico letterario, ed eventualmente una tentazione: prendere il posto dell'altro specialista, farsi critico ed esegeta dell'opera nel suo insieme... e dimenticare in qualche modo di essere un geografo. Senza ignorare nulla dell'apporto critico-letterario, apprezzando l'opera nella sua globalità e in tutto il suo spessore, è preferibile restare tra i nostri spazi di vita, le nostre città e i nostri paesi, le nostre terre e le nostre regioni, le nostre reti e i nostri legami, i nostri fiumi e le nostre scogliere, e decifrarli nel contesto dell'opera offerta. A quest'ultima, e così anche alla geografia, saremo così molto più utili che non muovendoci al di fuori dell'ambito delle nostre competenze.

Due altri mezzi di comunicazione e d'arte meriterebbero un'analoga attenzione. Il cinema coincide con la vita stessa, e rappresenta in movimento gli spazi degli uomini sotto lo sguardo di una cinepresa e di una settima arte. L'ampiezza del compito d'analista non ha senza dubbio incoraggiato a scoprire, nel fiume delle immagini, i territori conosciuti di Hollywood o di New York, lo spazio dell'Italia o della Francia nei loro mutamenti contemporanei, la grazia naturalistica e le riflessioni scandinave, i nuovi sguardi cinematografici sull'Asia, l'Africa, l'America Latina. Solo pochi autori si sono cimentati in un simile tentativo: Richard Kleinschmager, parlando delle città e delle sue rappresentazioni o Michel Foucher, a proposito del western, del grande mito della frontiera e del deserto americano. Anche la fotografia offre qualcosa alla vista, nella profonda emozione di un istante. Essa accompagna quasi tutti i lavori dei geografi, che vi attribuiscono una funzione puramente documentaria: disdegnano infatti una fotografia più accattivante, quella dei paesaggi troppo spettacolari, degli "ste-

reotipi per turisti", dei "bei libri", delle riviste d'aeroporto o di quelle specializzate nella banalità comune e che, a volte, si dicono "geografiche". E hanno ragione, viste le deformazioni e le concessioni prodotte da questo tipo di sguardo. Ma hanno anche torto, perché questa visione del mondo si diffonde in milioni di esemplari, per vendere una nuova merce, la geografia reale o virtuale dell'*homo mobilis*. In questo registro sono sempre possibili dei capolavori, sotto lo sguardo del geografo, nella riuscita alleanza del grande commercio mediatico, dell'arte del sublime e della conoscenza. *La Terra vista dal cielo*, di Arthus-Bertrand, commentata da Pierre Gentelle, è più che un semplice giro del mondo: la geografia si fa spettacolo del mondo, poesia d'avanguardia e scienza compiuta.

## 8.3

## Una geografia dell'arte

Non c'è una geografia dell'arte, come esiste invece una sociologia dell'arte. Solo alcuni pionieri hanno tentato di abbozzarne i lineamenti, ad esempio Michel Foucher e Jacques Lévy, entrambi a proposito della musica. Eppure le attività artistiche non sono distribuite secondo la casualità più assoluta, benché si possa ammettere che tutti gli uomini nutrono, in misura maggiore o minore, delle aspirazioni in questo senso. Queste attività hanno delle aree di diffusione. Si propagano da centri di produzione privilegiati, diversi a seconda delle arti e delle epoche. Costituiscono l'oggetto di un commercio, locale, regionale o mondiale. Sono diventate oggi un "settore" di primissimo piano fra le attività di relazione che animano il mondo.

## 8.3.1. LA MUSICA

La musica detta "classica" è di origine europea. Nata nelle corti dell'Europa centrale in epoca moderna, si è diffusa in tutta l'Europa, a partire da Vienna e da Parigi, quindi nei paesi del mondo più sviluppati dell'era industriale e postindustriale, l'America del Nord, il Giappone. Essa è dunque universale, pur essendo sostenuta dalle classi privilegiate di un villaggio globale le cui distinzioni, il buon gusto, le conoscenze dotte si apprezzano nelle sale da concerto e nell'opera lirica. Ma sono soprattutto gli interessi delle grandi aziende americane, giapponesi ed europee a diffondere i mezzi di riproduzione e di ascolto di musica per i più, all'interno di reti e canali di comunicazione di massa. Così la musica delle corti di principi e

re della vecchia Europa in modo molto naturale è diventata mondiale.

Esistono però mille altre forme di musica in tutto il mondo. Non tutte hanno questo valore, intellettuale, sociale o economico. A volte sono nate all'interno di altre corti di principi o aristocratici, o nel contesto di pratiche religiose e, cosa più frequente, di atti semplici e universali. Sono così musiche che provengono dal popolo e dalle sue feste, in tutta la diversità delle espressioni della creatività umana. Molte di esse sono minacciate, o spariscono. Ma alcune rinascono, si trasformano, si modernizzano e trionfano, trovando aree di diffusione nazionali, continentali, mondiali. È un po' quel che fa, a suo modo, la canzone francese, popolare e spesso contestatrice rispetto all'opera lirica. Così anche l'operetta, più leggera. Ma sono soprattutto i ritmi del Sud a essersi imposti come nuova fonte di ispirazione e di passione, nella parte "nera" dell'America del Nord, in America del Sud, in Africa settentrionale e, soprattutto, in quella a sud del Sahara. Sorprende constatare che l'area di produzione e di diffusione più dinamica e creativa è ora una sorta di "continente nero" che comprende le regioni abitate dai discendenti degli schiavi, dai diseredati dell'Africa subsahariana e dei poveri dei Caraibi e le metropoli dell'America del Sud, dell'America del Nord degli antichi ghetti e dei quartieri "black"; dei dimenticati o dei ribelli del mondo.

Quanto si è suggerito a partire dalla musica potrebbe essere ripreso, con qualche sfumatura, da quasi tutte le altre arti, dalla letteratura alla pittura, dall'architettura al cinema, dalla fotografia alla danza o al teatro. Si è imposto un sistema mondiale della cultura e delle arti, se non altro come sistema dominante di diffusione e di profitto. Esso ha le sue origini in Europa, ma i suoi principali centri propulsori si trovano oggi negli Stati Uniti, a partire da New York e dalla California, con le loro grandi case cinematografiche e televisive, i loro editori e teatri d'opera, le loro sale da concerto, i loro stadi polifunzionali e musei, le loro università e piccole comunità di scrittori, intellettuali e artisti, i loro mecenati ricchi, illuminati e i loro estimatori dell'arte in tutte le sue forme. Il ricorso ai mezzi di diffusione di massa, per via informatica e satellitare, accentua ancora di più l'influenza di un piccolo numero di aziende inserite in rete. Tale sistema dispone di una prodigiosa capacità di adattamento e di recupero, che attira dal mondo intero tutto ciò che conta e che emerge, uomini e opere. Così, la musica ribelle è diventata essa stessa una materia privilegiata, poiché può generare la più ampia diffusione e i più grandi profitti. Ma lo stesso vale per il cinema, la letteratura, l'architettura, il teatro o la danza. È dunque grande il rischio (avvertito da molti, specie in

Europa) di vedere la merce culturale uniformarsi, standardizzarsi, banalizzarsi, soffocando la creazione, soffocandosi essa stessa. La tesi dell'"eccezionalità culturale" trova una sua traduzione geografica nella resistenza dei vecchi centri come Parigi, ma anche, un po' ovunque nel mondo, in una creatività che vive o sopravvive sempre ai margini del sistema.

La creazione artistica necessita infatti, per emergere ed essere diffusa, di grandi poli, come lo furono nel passato Atene, Roma, Firenze, Amsterdam o Parigi, luoghi della ricchezza e del potere, centri di mecenatismo e di committenza. Ma molto più spesso essa proviene dagli emarginati, dai sognatori o dai ribelli più che dai palazzi e dalle banche, dai benestanti o semplicemente da gente felice e senza storia. In ogni uomo alberga ancora un po' di un Le Clézio nomade o di un Gracq poeta, interessato più che mai a conoscere diversi territori del mondo e i suoi paesaggi.

L'Africa nera, il continente povero fra i poveri, con i suoi record mondiali negativi in termini di PIL e di AIDS, forse è diventata il più creativo di tutti i continenti, grazie all'emergere dei suoi scrittori e cineasti, ai suoi pittori e scultori (presi fra tradizione e modernità), ai ritmi dei suoi canti e delle danze. Tutto questo ha dato ragione a Senghor e a Mandela e ha avuto un trionfo mondiale più della Coca-Cola. Nel frattempo, a Parigi, Londra, Ginevra, New York e Los Angeles, i produttori, gli editori e i mecenati promuovono e attendono con ansia l'arrivo dei nuovi talenti.

## Parte quarta

### La geografia sociale

La geografia sociale non può essere concepita senza fare riferimento alla società. Tuttavia, quest'ultima fu a lungo trascurata perché nella geografia prevalevano interessi soprattutto di tipo naturalistico o storico. In geografia prevalsero per molto tempo divisioni disciplinari in cui gli allievi di Vidal respingevano, per ragioni che non erano sempre scientifiche, gli apporti forniti dalla sociologia di Durkheim o dall'antropologia di Mauss. Fu solo dopo la Seconda guerra mondiale, e in particolare negli anni settanta, che in Europa e negli Stati Uniti si impose una geografia sociale. La geografia sociale non è una delle specializzazioni della nostra disciplina, perché si colloca al centro stesso della geografia. Se i sociologi studiano i rapporti sociali che trattano delle relazioni tra gli uomini, i geografi osservano tali rapporti in relazione agli spazi che li determinano o che essi determinano; analizzano cioè la dialettica dei rapporti sociali e dei rapporti spaziali.

Esaminando la società globalizzata e i gruppi umani sparsi nel mondo con l'ottica del geografo, la geografia sociale rende possibile un rinnovamento continuo della disciplina portando allo stesso tempo un importante contributo alla conoscenza dei problemi contemporanei. Il campo d'investigazione così definito è immenso, ma non per questo si confonde con quello dei sociologi o degli antropologi dal momento che i geografi devono sempre situare le proprie analisi in un contesto spaziale, fatto che non è obbligatorio nelle altre discipline. Quattro grandi temi sono stati presi in considerazione in questo libro.

## Le disuguaglianze

13.1

### L'uguaglianza, le disuguaglianze e gli squilibri

Che cosa conviene credere? Che gli uomini nascono e restano uguali per diritto come afferma la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino oppure, più crudamente, che nascono e muoiono ineguali? La prima affermazione definisce un obiettivo delle società contemporanee, nato con l'Illuminismo e garantito dal diritto. La seconda riconosce una realtà sempre valida per ogni epoca e per ogni spazio umanizzato. Ogni uomo, nel suo essere particolare, è diverso da un altro per statura, peso, muscolatura, abilità, intelligenza, dinamismo, sensibilità, e ciò è evidente nell'uso dello spazio che si procura o che gli è riservato. L'individualità così come la coscienza di questa individualità sottolineano queste disuguaglianze e queste particolarità, a volte le inaspriscono, specialmente nelle società contemporanee. Ma questo uomo è al tempo stesso simile agli altri, e in questo senso loro eguale, in ciò che ne costituisce l'umanità, dalla nascita fino alla morte.

La misura delle disuguaglianze, nella sua accezione geografica, è un tema ricorrente della geografia sociale dalle sue origini, nel XIX secolo, ai nostri giorni. Poiché gli uomini sono ineguali in molteplici aspetti e vivono in condizioni molto diverse secondo le varie possibilità che offre la Terra, il geografo deve riconoscere queste disuguaglianze, farne un inventario, cartografarle, circoscrivere la loro distribuzione, individuare le caratteristiche dominanti e le discontinuità spaziali. La crescente abbondanza di statistiche di ogni tipo e l'efficacia della cartografia contemporanea offrono a questo proposito alcuni ottimi strumenti. Grazie a questi, l'espressione delle ineguaglianze non è più appannaggio esclusivo dei geografi: anche un buon giornalista deve saper presentare la carta di una qualsiasi disuguaglianza che riguarda l'attualità. Ma sono i geografi che moltiplicano le analisi alle



diverse scale. Cogliere gli squilibri sociospaziali sembra un compito senza fine. Disuguaglianze di fronte alla morte, alla nascita, alla malattia. Squilibri nella densità di popolazione, nelle risorse, nel reddito e nei consumi. Diversità di comportamenti, religiose, intellettuali, politiche. Disuguaglianze in mutamento, che obbligano a confronti evolutivi. Disuguaglianze incrociate, che associano un numero più o meno grande di fattori, per cogliere correlazioni e aspetti dominanti. Gli atlanti contemporanei, che devono essere rinnovati di frequente, sono colmi di disuguaglianze, così come le riviste, i periodici e persino i quotidiani.

Cosa dire di tutte queste disuguaglianze? Che il sentimento sia esplicito o mascherato, fundamentalmente non piacciono. L'auspicata regola dell'uguaglianza dei cittadini in uno stesso paese e degli uomini su tutto il pianeta ammette a fatica le molteplici disuguaglianze che le carte geografiche presentano. A modo loro, queste denunciano tanto quanto mostrano. Per il lettore non è affatto piacevole, ad esempio, apprendere da un Atlante della salute in Francia che le cause di mortalità così come l'offerta di cure sono distribuite in modo ineguale nelle diverse regioni. La reazione è ancora più negativa quando si osserva che, nel Nord della Francia, dove le malattie hanno una maggiore incidenza, l'offerta medica è meno presente rispetto al Sud del paese, che gode di migliore salute: uno scandaloso attentato a un'auspicabile evoluzione, che richiederebbe maggiore equità. Ma se i cittadini e gli abitanti non apprezzano le disuguaglianze, neppure i geografi come gli altri specialisti le apprezzano, denunciandole esplicitamente in numerosi testi, o implicitamente attraverso la scelta dei vocaboli usati per descriverli. Nulla sembra sfuggire alla dialettica uguaglianza/disuguaglianza. Il geografo denuncia costantemente gli squilibri che costituiscono un fondamento della propria disciplina. L'uguaglianza assoluta porterebbe alla fine della geografia, ed è probabilmente questa contraddizione che sconvolge e appassiona allo stesso tempo gli specialisti di carte. Anche il cittadino s'indigna per gli squilibri esistenti a livello mondiale e regionale, e tuttavia rivendica la propria individualità, con le disuguaglianze che essa comporta. L'uguaglianza clonata non programmerebbe forse la morte dell'uomo?

Il rapporto uguaglianza/disuguaglianza deve essere confrontato con altri concetti. Ne consideriamo principalmente quattro: libertà, identità, fraternità (o solidarietà), equità. La libertà è esaltata come valore fondamentale delle democrazie contemporanee, a titolo individuale o collettivo (libertà sindacale, diritto dei popoli a disporre di se stessi ecc.) e anche a livello economico (liberalismo, economia di

mercato ecc.). La libertà genera disuguaglianze, tende persino ad accentuarle nelle società che ammettono la differenziazione dei gruppi sociali, ovvero delle classi sociali antagoniste. L'identità, a titolo individuale, afferma un riconoscimento di sé non riconducibile agli altri. A livello collettivo, implica una distinzione tra chi è simile, o relativamente simile, e gli altri. Le identità collettive o individuali inaspriscono le scissioni in seno a una società, possono sfociare nel soggettivismo o nella frammentazione settaria. La fraternità, espressione importante nella repubblica francese, che può manifestarsi anche come solidarietà, tende a correggere o attenuare, moralmente o materialmente, tutte le asperità delle libertà ineguali. L'equità, in mancanza di uguaglianza, introduce l'idea di "giustizia" nel trattamento sociale di queste libertà. Quest'idea è approfondita dagli specialisti della concettualizzazione degli approcci societari: i filosofi, i sociologi, i politologi ecc. Anche i geografi non possono ignorarla, poiché costituisce uno dei fondamenti della geografia sociale.

Questa problematica dei rapporti sociali s'inscrive, infatti, in seno a società che hanno un approccio molto diverso. Le democrazie costituiscono un modello mondiale, quasi unanimemente riconosciuto, almeno nei principi e nelle parole, ma questo modello assume diversi aspetti nel momento in cui viene a contatto con altri tipi di società e la democrazia liberale è, a volte, solo un'illusione.

La democrazia occidentale è essa stessa divisa tra concezioni abbastanza diverse, a seconda che ci si ponga da una parte o dall'altra dell'Atlantico: con maggiore libertà e liberalismo nel Nord America, più Stato e protezione sociale in Europa. Ma sia una sia l'altra concezione si scontrano un po' ovunque con altri regimi, che possono costituire una sfida alla democrazia e ai diritti dell'uomo: strascichi del totalitarismo, regimi mafiosi, oligarchie militari, sistemi di corruzione generalizzati, teocrazie islamiche ecc. Così la stessa democrazia, più o meno assimilata e messa in pratica, è fonte di profondi squilibri. E Amnesty International può regolarmente pubblicare una specie di atlante degli attentati ai diritti dell'uomo. Nessun paese è esente da rimproveri, neppure nell'America del Nord o in Europa. Ma alcuni paesi in Asia, in Africa e in America Latina si mettono in evidenza in negativo.

Per il geografo, le disuguaglianze non si analizzano come altrettanti dati diversamente ripartiti, vale a dire indipendenti gli uni dagli altri, come se la salute, la ricchezza o la povertà, l'educazione e la cultura funzionassero socialmente senza stretta corrispondenza. Certo, la realtà è estremamente complessa e la percezione che ne hanno gli uomini lo è ancora di più. Ma essa si analizza nella combinazione dei



suoi fattori piuttosto che nel loro isolamento. Così, nella suddivisione regionale, è più pertinente riconoscere dei sistemi sociospaziali di disuguaglianza piuttosto che disuguaglianze di diverso tipo. Caratteristica primaria di questi sistemi è quella di fare riferimento a scale di grandezza diversa ma allo stesso tempo interdipendenti. Esiste, come dominante, uno squilibrio planetario, il più importante di tutti, che distingue a grandi linee il Nord dal Sud. In questo quadro, le differenze tra gli Stati sono considerevoli, persino tra i più ricchi o tra i più poveri. Ma gli squilibri si ritrovano anche a scala più ridotta, tra le regioni o all'interno dello stesso spazio locale, tra quartiere e quartiere, tra frazione e frazione, tra casa e casa. La geografia, attraverso le cifre delle statistiche, i dati delle carte e la descrizione dei paesaggi, offre uno specchio, a volte più ordinato di quanto si potrebbe pensare, delle società in cui vige un sistema di profonda disuguaglianza. La casualità può essere presente anche se gli squilibri, la loro coerenza, la loro capacità di durare nel tempo si rivelano ancora più forti.

Tra tutti i fattori che contribuiscono a formare questi squilibri, quello della potenza economica è stato a lungo riconosciuto come esclusivo per gli Stati o le regioni, così come la ricchezza o la povertà lo sono per gli uomini, i gruppi o le classi sociali. In Francia, negli anni cinquanta e sessanta, contava solo la geografia economica della produzione, determinante per tutto e tutti, per i marxisti come per i liberali riuniti nello stesso credo. Sappiamo ora che ben altri fattori devono essere presi in considerazione nell'ordine o nel disordine delle disuguaglianze, innanzitutto le componenti culturali. Queste ultime possono avere un ruolo fondamentale. Tuttavia, in questo libro, continueremo a privilegiare il fattore socioeconomico, poiché è il più semplice da cogliere, e soprattutto perché ci sembra sempre il più determinante, anche se ormai si è capito che non può essere l'unico da considerare.

## 13.2

## Una disuguaglianza planetaria

Uno squilibrio fondamentale divide il mondo. Tra il Nord sviluppato e il Sud che lo è infinitamente meno, una frontiera ben visibile separa i popoli ricchi che tendono a esserlo sempre più, con una crescita ineguale ma quasi ininterrotta, e un universo di povertà che si esprime in ogni aspetto della vita quotidiana. Un viaggio da Parigi a Bamako o a Kinshasa basta per convincersene, ma lo stesso vale se si parte da New York per Port-au-Prince o da Tokyo per Hanoi. Anco-

ra prima di qualsiasi studio statistico, il semplice spettacolo della strada, dei mercati, delle campagne, e l'osservazione della gente comune colpiscono, commuovono o rivoltano, per l'evidenza di profondi squilibri.

I geografi hanno preso coscienza degli squilibri che interessano l'intero pianeta solo dopo la Seconda guerra mondiale. In Francia, il libro di Yves Lacoste, *Geografia del sottosviluppo*, ebbe il merito di suscitare l'interesse sull'argomento a partire dalla seconda metà degli anni sessanta. Da allora, l'evoluzione della terminologia disegna abbastanza bene quella del fenomeno e della percezione che ne hanno gli specialisti. "Sviluppato" e "sottosviluppato", si diceva negli anni sessanta, seguendo l'esempio di Yves Lacoste, privilegiando i fattori economici e demografici. "Paesi tropicali" e "paesi temperati" dicevano invece coloro che preferivano una geografia più culturale e attenta alle condizioni "naturali". "Terzo mondo" divenne l'espressione dominante degli anni settanta, usata dallo stesso Lacoste, in opposizione ai paesi industrializzati dell'Occidente o dei paesi comunisti, come riconoscimento di una suddivisione in tre parti del pianeta effettuata principalmente secondo criteri politici. Dagli ultimi decenni del xx secolo, ci si accontenta della terminologia più neutra "Nord" e "Sud", proponendo svariate differenziazioni da una parte come dall'altra della frattura principale. Tra tutti questi termini non esiste una coincidenza completa. Ciascuno di essi è più o meno criticabile. Ma la realtà che denunciano è incontestabile.

Lo squilibrio che si riscontra a livello mondiale è prima di tutto economico, tra ricchezza e povertà. Le più semplici statistiche ne danno la misura. Gli Stati Uniti e il Canada (17.000 miliardi di dollari), l'Unione Europea "dei venticinque" (8.500 miliardi), il Giappone (4.300 miliardi), l'Australia e la Nuova Zelanda (450 miliardi) si dividono il 78% del PNL mondiale, lasciando solo 6.700 miliardi all'Asia, all'Africa e all'America Latina. In cambio, questi tre ultimi continenti raggruppano l'85% della popolazione mondiale, contro il 15% dei paesi sviluppati. In questo quadro, non c'è da stupirsi degli enormi scarti di PNL per abitante tra gli Stati più ricchi e quelli più poveri, quale che sia l'affidabilità delle statistiche: più di 30.000 dollari all'anno per abitante nei paesi più ricchi (Lussemburgo, Svizzera, Giappone, Norvegia, Danimarca, Singapore, Stati Uniti ecc.) e tra i 100 e i 200 dollari nei paesi più poveri (Repubblica Democratica del Congo ed Etiopia, in fondo alla scala), ovvero una disuguaglianza pari a un rapporto di 1 a 300. Nei paesi che si collocano tra i due estremi e si trovano geograficamente vicini, lo scarto non è meno considerevole, come quello tra uno Stato come la Francia (24.000 dollari per abi-

tante) e l'Algeria (1.550 dollari), pari a un rapporto di 1 a 16 tra una sponda e l'altra del Mediterraneo.

Questi squilibri a scala mondiale sono ancora più evidenti se si aggiungono altre considerazioni.

Lo squilibrio è anche demografico. I primi autori degli anni sessanta hanno spesso preso come criterio di sottosviluppo la coincidenza tra una debole crescita economica e un forte incremento naturale della popolazione. La transizione demografica nella quale si sono impegnati i paesi poveri ha fortemente attenuato, in mezzo secolo, questa disparità. Tuttavia questa rimane un po' ovunque: tra gli Stati Uniti e il Messico; tra l'Europa e il Maghreb; tra il Giappone e l'India. Gli uni sono paesi giovani, ad alta natalità, a grande potenziale di crescita demografica, gli altri sono caratterizzati dall'invecchiamento, da una debole fecondità, da un tasso di incremento naturale molto basso, persino negativo. In Francia, il tasso di fecondità, nonostante sia tra i più alti in Europa, è di 1,8 figli tra le donne in età fertile; è di 3,8 in Algeria e di 7,2 nel Congo ex Zaire.

Lo squilibrio è evidente non solo a livello economico, ma in tutte le attività umane. Su questo argomento gli studi abbondano così come i parametri di riferimento: la salute, la mortalità, l'alimentazione, i consumi, l'educazione, l'alfabetizzazione, l'insegnamento a ogni livello, il confort quotidiano, l'accesso alla cultura, il turismo, l'organizzazione del tempo libero, il rapporto con la natura, le grandi catastrofi, le carestie, le guerre ecc. La semplice enumerazione mostra che queste molteplici disuguaglianze sono strettamente legate tra loro. Come esempio immediato si consideri il rapporto esistente tra la salute, la ricchezza e la povertà. Le grandi epidemie interessano prima di tutto l'Asia, l'Africa e, secondariamente, l'America Latina. Sui 40 milioni di sieropositivi colpiti dall'AIDS che si contano nel mondo, più di 25 milioni vivono nell'Africa subsahariana e circa 5 milioni nel Sud-Est dell'Asia. Senza prevenzione e medicine, l'epidemia si diffonde massicciamente nei paesi meno sviluppati ma non così in quelli che sono economicamente più ricchi. Un'analogia situazione si riscontra per gli attentati più evidenti ai diritti umani e alla democrazia. Nel corso degli ultimi cinquant'anni, le guerriglie o le guerre hanno imperversato diffusamente e drammaticamente in Africa, Medio Oriente, Asia e America Latina. Ciò non ha favorito lo sviluppo. In cambio, l'America del Nord e il Giappone ne sono rimasti completamente indenni e l'Europa ha conosciuto in questo periodo solo il conflitto irlandese e le guerre dei Balcani. Non si possono neppure comparare le violenze in Corsica o nei Paesi Baschi con quelle avvenute in Palestina o in Ruanda. Tutti questi elementi s'intrecciano. Ma

il senso è quasi sempre lo stesso. Così come la ricchezza favorisce altra ricchezza - ne sono un esempio le nuove tecnologie dell'informazione -, la miseria genera miseria, come dimostra lo sviluppo dell'AIDS o la proliferazione di conflitti "di debole intensità".

Si tratta dunque di un sistema di squilibri molteplici e combinati. A partire dal XVI secolo, l'Europa occidentale, con la Spagna e il Portogallo prima e i Paesi Bassi, la Gran Bretagna e la Francia poi, ha diffuso una prima visione commerciale nel mondo. La colonizzazione ha trasformato questa visione in una politica di conquista, attuando una divisione del pianeta in imperi e favorendo solo un piccolo numero di paesi. L'industrializzazione del XIX e del XX secolo, riservata ai più ricchi detentori di capitali, ha rafforzato il dominio dei potenti europei, ai quali si sono aggiunti successivamente gli Stati Uniti, il Giappone e le antiche colonie di popolamento bianco della Gran Bretagna: Canada, Australia e Nuova Zelanda. La decolonizzazione e le nuove rivoluzioni tecnologiche non hanno portato alcun cambiamento all'asimmetria caratteristica del XX secolo, salvo l'onnipotenza dell'America del Nord, il declino dell'URSS, la diffusione mondiale di una cultura di massa con la globalizzazione della comunicazione e degli scambi, in particolare dei flussi finanziari.

Di fronte a questi squilibri che interessano l'intero pianeta, il termine "globalizzazione" risulta corretto, anche se non fornisce l'esatta percezione delle cose. Infatti, se lo spazio economico è diventato mondiale dopo un'evoluzione iniziata nel XVI secolo, esso s'inscrive fin dalle origini, e a maggior ragione ora, in un sistema di relazioni asimmetriche e di profonde disuguaglianze. Ma siamo costretti anche a constatare che da un lato e dall'altro della frattura Nord-Sud i rapporti tra ricchezza e povertà si sono molto evoluti e complicati. Li riassumeremo qui, brevemente, dal punto di vista geografico.

A sud devono essere attualmente distinte tre categorie di paesi. Una prima categoria di paesi accede allo sviluppo, a volte anche alla ricchezza, attraverso l'industrializzazione oppure grazie all'accumulo di capitali derivati dalle rendite petrolifere. È il caso dell'ex URSS, di una parte dell'America Latina e del Medio Oriente, dell'India, della Cina e di alcuni piccoli Stati confinanti con queste aree. Grazie a positivi tassi di crescita, questi paesi possono sperare di conquistare nei prossimi decenni un posto nel gruppo dei più sviluppati. Già ora, l'Estremo Oriente appare come nuovo polo mondiale dello sviluppo, perché ospita una potenza economica come il Giappone; alcuni piccoli Stati in grande ascesa come Singapore, la Corea del Sud e Taiwan; l'immensa Cina diventata "il laboratorio del mondo"; l'India ugualmente in fase di decollo. Tuttavia questi stessi paesi conservano,

a livelli diversi, profondi segni di disuguaglianze con ripercussioni estremamente negative sulle rispettive società.

La maggior parte della popolazione dei paesi del Sud costituisce una seconda categoria intermedia, più povera che ricca, sensibile a tutte le scosse finanziarie o politiche piuttosto che solidamente strutturata e con un futuro sicuro. La maggior parte di questi paesi si trova in America Latina e nell'area islamica, dall'Indonesia fino al Maghreb. Le tensioni di queste aree sono considerevoli, così come notevoli sono le differenze esistenti tra l'America Latina e il mondo islamico, tra Stati e popoli spesso divisi tra la rivolta e la sottomissione. Tuttavia i paesi di questa eterogenea area sono accomunati da una politica che tende ad affrancarli dal sistema mondiale delle disuguaglianze.

Una terza categoria riguarda infine i paesi più poveri del pianeta, per i quali non è al momento pensabile uno sviluppo, trovandosi nella più grande difficoltà e miseria, spesso in condizione di costante assistenza. Essi si trovano principalmente nell'Africa subsahariana, nell'Asia centrale e nel Sud-Est asiatico, ma comprendono pure lo Stato caraibico di Haiti. L'Africa subsahariana, a eccezione dell'Africa del Sud, è in tutti i sensi il continente più povero, il più vulnerabile, il più assistito e, spesso, anche il più dimenticato. È il continente dell'AIDS e delle guerre, delle siccità e delle carestie come della bassa scolarizzazione, ma anche il continente della sussistenza contadina, dell'economia informale nella quale le città proliferano, e di un'incredibile creatività artistica.

Tra i paesi ricchi, motori della globalizzazione, il peso di ognuno è cambiato. L'Europa, punto di partenza del sistema, conserva un posto di primo piano; ma è invecchiata e divisa, forse anche non adatta al nuovo corso di una globalizzazione molto flessibile e liberale. L'Asia orientale sta costituendo un nuovo polo di sviluppo, sulla base di una forte industrializzazione e della delocalizzazione di provenienza europea e statunitense. Ma il suo sviluppo è solo all'inizio. Al di sopra di tutti, ispiratori dell'intero sistema, gli Stati Uniti sono diventati una "superpotenza", non paragonabile alle altre, detentrici delle chiavi del presente e del futuro, un perfetto *imperium* sul mondo. Sono primi in tutto ciò che conta: prodotto nazionale lordo, armamenti nucleari, potenza finanziaria, capacità d'organizzazione, ricerca, tecnologie avanzate, *media* e stampa, modello culturale, arti, ma anche consumo di energia, inquinamento atmosferico, *brain drain* e deficit finanziari. Complicato, sofisticato, in parte corretto dalle organizzazioni internazionali e dalle ONG, multipolare per le sue reti, proteiforme per la sua tecnica e la sua cultura, il sistema mondiale delle ineguaglianze funziona come un'enorme e mostruosa pompa aspiran-

te ed erogante, o perlomeno è questa l'opinione di coloro che denunciano il sistema. Chi lo esalta, invece, lo considera un modello di civiltà.

13.3

### Gli squilibri regionali e le disuguaglianze locali

La geografia delle disuguaglianze si manifesta a piccola come a grande scala, sia che si tratti di squilibri economici, sociali o culturali. Tre dimensioni richiedono particolare attenzione, per via delle statistiche e delle osservazioni disponibili. Le disuguaglianze tra Stati permangono nel sistema mondiale e lo complicano. Le ineguaglianze tra regioni, o tra unità più piccole, riempiono le carte di ciò che è forte e di ciò che lo è meno, di ciò che è ricco e di ciò che non lo è, testimoniando evoluzioni rapide o lente, ma anche ciò che persiste. I numerosi atlanti nazionali o regionali, su supporto informatico o cartaceo, ne sono una testimonianza.

Come esempio possiamo esaminare la mappa della disoccupazione in Francia, rivelatrice di questo fenomeno sociale. Per cominciare è opportuno situare il fenomeno in un contesto mondiale ed europeo. La disoccupazione imperversa nei paesi sviluppati dall'inizio degli anni settanta, dopo un periodo di forte crescita negli anni cinquanta e sessanta, caratterizzati da un'occupazione quasi totale. Nei paesi del Sud del mondo, la disoccupazione rivela altri ordini di grandezza e quasi un'altra natura rispetto alle grandi potenze economiche, affliggendo da tempo un quarto o un terzo della popolazione attiva, se non di più. Ma nei paesi sviluppati la disoccupazione è presente con modalità molto ineguali: debole negli Stati Uniti o in Giappone (dove interessa il 5% della popolazione attiva), decisamente più forte in Europa (dove è attestata sull'8 o 9% per l'Europa "dei quindici"). La Francia si colloca da vent'anni un po' al di sopra della media europea, tra l'8 e l'11%, a seconda degli anni. Pur essendo uno Stato sviluppato, la Francia è dunque un paese dalla disoccupazione cronica a livello abbastanza elevato. Tuttavia, la diffusione della disoccupazione nel mondo non corrisponde esattamente all'estensione della povertà, poiché in numerosi paesi, dove la disoccupazione è limitata, la percentuale di persone che vivono al di sotto della soglia della povertà è uguale o anche superiore a quella degli Stati con un alto livello di disoccupazione. Ciò è dovuto alle compensazioni determinate in un caso dai trasferimenti sociali e nell'altro caso dai bassissimi salari. Il concetto di "disoccupazione" è dunque complesso, e lo è ancora di



più se lo si analizza distinguendo per sesso ed età. Comunque lo si consideri, però, sconvolge la vita delle persone, non solo i loro redditi.

Come si devono considerare queste disuguaglianze se non, innanzitutto, come manifestazioni della persistenza e dell'universalità sconvolgenti degli squilibri tra gli uomini? Il caso della disoccupazione merita un'ulteriore riflessione, poiché gli elementi in gioco sono molteplici. Ancora una volta, la combinazione di alcuni fattori e il sistema sociospaziale delle disuguaglianze si impongono, costituendo da una parte spazi "virtuosi", dove tutto concorre a una migliore riuscita — la scuola, la cultura e il potere d'investimento —, in altre parti, al contrario, formando segregazioni in cui le crisi si accentuano e possono trasformarsi in contesti negativi. Più spesso, però, s'impone la permanenza delle stesse condizioni, in una specie di resistenza regionale e locale, mantenendo costanti, sul breve e medio periodo, la ricchezza o la povertà. Anche alla scala temporale si può passare dall'uno all'altro tipo. Nel corso degli ultimi cinquant'anni, la promozione industriale e universitaria di alcune grandi città del Sud della Francia, come Grenoble, Montpellier, Aix-Marseille, Toulouse, Bordeaux, Nizza e il "Sun Belt francese", diventate metropoli dalle molteplici attività, ne sono la prova in senso positivo. Tuttavia, alcune città, come Montpellier e Marseille, conoscono la disoccupazione in contemporanea con lo sviluppo. Al contrario, in un secolo, numerose regioni europee e americane sono passate dall'agiatazza alla mancanza di prospettive, a seguito di due successive ondate che hanno liquidato il benessere e il patrimonio esistente.

La prima ondata ha colpito inizialmente le regioni rurali, che sono riuscite a sopravvivere alla fine dell'agricoltura e dell'artigianato tradizionali, senza però fornire vere e proprie soluzioni alternative. Quest'ondata ha raggiunto anche le regioni montane e quelle ai margini dell'economia di mercato provocando un forte esodo rurale. In queste aree sono rimaste: una popolazione numericamente poco consistente, composta da vecchi e in via di ulteriore invecchiamento; alcune attività limitate e a basso reddito; forme di turismo rurale come unica alternativa all'isolamento e alla marginalizzazione.

La seconda ondata, di maggiore ampiezza, ha sconvolto e continua a sconvolgere intere regioni i cui attori principali, la borghesia e la classe operaia, non hanno potuto adattarsi ancora alla fine delle prime industrializzazioni, quelle del XIX e XX secolo, caratterizzate dallo sviluppo dei trasporti pesanti, dall'estrazione carbonifera, dalla siderurgia, dalla grossa metallurgia o dall'industria tessile. Gli agglomerati portuali ne sono stati colpiti in modo particolare così come i

grandi bacini industriali europei del Regno Unito, della Germania, della Polonia, dell'Italia o della Spagna, e si sono create profonde sacche di disoccupazione e di povertà, là dove prima coesistevano positivamente ricchezza economica e condizione operaia. Ci si deve aspettare ora una terza ondata di rinnovamento, che interesserà industrie di diverso tipo e le attività terziarie che subiscono la concorrenza dei paesi in via di sviluppo, grazie ai costi più bassi della mano d'opera. Il processo di delocalizzazione in atto nelle imprese europee o americane verso la Cina e l'India si sviluppa in questo senso.

Due grandi spazi, nell'ambito dei paesi del Nord del mondo, ma con una diffusione anche in quelli del Sud, mantengono attualmente uno sviluppo costante e, di conseguenza, delle disuguaglianze evidenti. Il primo è stato già evocato a più riprese e lo sarà ancora; si tratta delle metropoli. In esse si combinano sempre più spesso i fattori che ne favoriscono la crescita: il potere d'investimento necessario al rinnovamento delle attività, la facilità delle comunicazioni a qualsiasi distanza, la concentrazione dei saperi e delle intelligenze indispensabili alla creatività e l'attrazione della cultura. Ma sono anche spazi molto complessi, di difficile gestione, caratterizzati da una forte diversità sociale. La megalopoli parigina ne è un esempio: dal centro storico ai margini periurbani che sconfinano ora sulle vicine regioni dell'Ile-de-France; dai quartieri più ricchi alle periferie più pesantemente toccate da diverse problematiche. Tutte le metropoli, europee o americane, del Nord o del Sud del mondo, rispondono alle stesse qualità; o ai medesimi difetti, di permanenza, di dinamismo, di forza di rinnovamento e di difficile gestione delle ineguaglianze sociali.

Il secondo spazio che richiama l'attenzione del geografo è citato meno di frequente ed è più difficile da circoscrivere e da capire. Soprattutto in Europa, si constata la notevole permanenza di attività in alcune regioni dove non è presente una metropoli, ma invece una fitta rete di città di media o piccola grandezza, con un insediamento sparso nello spazio, anche rurale, con numerose imprese di dimensioni piuttosto modeste, quasi tutte orientate verso un'attività dominante. Ciò che colpisce è la capacità di rinnovamento di queste regioni, così come la trama delle piccole e medie imprese alla quale corrisponde quella dell'abitato, dei modi di vita che assomigliano molto a quelli delle megalopoli, ma con modalità più vicine alle tradizioni antiche, con legami sociali più personalizzati. Tra gli esempi possibili: il Vorarlberg austriaco, un tempo orientato quasi esclusivamente al settore tessile, ora più diversificato; il Baden-Württemberg tedesco, orientato verso le più diverse forme di meccanica specializzata; la valle di Cluses, imperniata sulla tornitura, o la regione di Oyonnax, sulle

materie plastiche, in Francia; il distretto di Prato, in Italia, basato sul tessile di qualità, o quello di Brescia sulla metallurgia. Sono tutti distretti dotati di nuove tecnologie, che illustrano il dinamismo permanente, la capacità di rinnovamento di queste regioni, che tuttavia non sono metropoli, pur dipendendo da queste. La famosa Silicon Valley californiana assomiglia in qualche modo a questo modello spaziale. E sembra persino che lo sviluppo dei laboratori di produzione in Cina si svolga in parte in ambiente rurale e nelle piccole città, in particolare nella provincia interna del Sichuan. Forse perché là ci sarebbe, come lontana eredità delle attività artigiane delle campagne, un modello di sviluppo diverso da quello delle metropoli o per lo meno una forma complementare di queste? Vi si riconoscono sempre le stesse disuguaglianze sociali di un tempo, ma anche una socialità più immediata e una maggiore diffidenza nei confronti di chi non ne fa parte. Molti svantaggi delle metropoli (l'anonimato, la delinquenza, la difficile gestione del tempo e dello spazio) sono qui molto attenuati. Si ha, invece, un modo di utilizzare il tempo libero più semplice, un quadro di vita, almeno in apparenza, più vicino alla natura. Il dinamismo di una società fortemente localizzata sembra a volte compensare e completare l'onnipotenza di un sistema mondiale, grazie alle sue istituzioni, al suo saper fare, ai suoi modelli di formazione, il suo attaccamento ai luoghi, in una sorta di consenso tra piccola borghesia e classi medie.

Le ineguaglianze tra gli uomini sono una regola, malgrado tutti gli sforzi messi in atto per correggerle. Alcuni tentativi di emancipazione hanno successo più di quanto spesso si creda. Così, la politica regionale dell'Unione Europea, un sottile intrecciarsi di apertura liberale e di generose sovversioni, ha permesso il decollo di paesi come l'Irlanda, il Portogallo, la Grecia e, prossimamente, con molta probabilità, della Polonia o dell'Ungheria. Che sia possibile è dimostrato. Ma profonde ineguaglianze persistono ovunque nel mondo, sfidando la morale e il buon senso. La geografia permette di cogliere le componenti spaziali di queste ineguaglianze e di capire come si sono costituite in sistema. Essa ha contribuito a spiegare un fenomeno, ma nulla più. Sono indispensabili altri apporti disciplinari, per riuscire a capire questi sistemi in continua evoluzione, nell'accentuazione, nel rinnovamento o nell'attenuazione delle differenze.

## La segregazione

Oltre alle frontiere politiche che separano tra loro gli Stati, altri limiti, appena visibili, segmentano la vita degli uomini e fanno dello spazio sociale un universo di discontinuità ineguali. Così, a secondo del luogo in cui si trovano, alcuni uomini possono esser fortunati o sfortunati, godere o non godere di un determinato diritto, avere o non avere il permesso di soggiorno, essere o meno discriminati. Queste discriminazioni e questi limiti possono, a seconda dei casi, essere estremamente reali o immateriali, espliciti o impliciti e creare barriere tra le persone.

«Azione di ciò che separa, atto della messa da parte», dice semplicemente il dizionario per spiegare il significato della parola "segregazione". Nella pratica, la segregazione è letta in due modi, spesso confusi. La segregazione può essere il risultato di una determinata politica, che mira a separare un gruppo da un altro, con costrizione, neri e bianchi ad esempio. Essa può però essere anche un risultato geografico, secondo parametri dominanti ma non assoluti, manifestarsi come separazione di uomini nello spazio, in base alla vita di tutti i giorni, alle condizioni sociali, alla ricchezza o povertà. I due significati devono essere presi in considerazione e confrontati.

La parola "segregazione" non ha buona accoglienza nella stampa. Essa urta la coscienza religiosa o democratica. Gli uomini si apprezzerrebbero di più lasciando da parte queste barriere, vivendo in uno spazio più aperto, più fraterno, più conviviale. È detto anche con toni alti e con forza in latino: *greges, gregis*, da cui deriva la parola "gregge", che indica il radunarsi delle pecore e di altri animali domestici e anche, per estensione, la comunità degli uomini. Gli si può perciò dare un valore pastorale, quasi biblico, "il gregge", idealizzato come "il popolo" nella sua unità. "Segregare", al contrario, può essere letto come divisione del gregge, mettere da parte, allontanare, iso-

lare. Separare gli uni dagli altri, gli avversari e gli alleati, i selvaggi e i civilizzati, i virtuosi e i malvagi. Suggesta dai saggi e anche dai testi sacri, questa segregazione, sotto forme diverse, è sempre lì, davanti a noi.

## 14.1

## La segregazione democratica

È audace accostare queste due parole. La democrazia è il governo del popolo. Essa prevale in quasi tutti i paesi dell'Europa, dell'America del Nord e del Giappone. È il modello che si impone al mondo. La segregazione invece divide. Le due parole dunque sembrano incompatibili. Tuttavia, la segregazione esiste anche là dove non ce lo si aspetterebbe *a priori*, in forme attenuate naturalmente, mai esplicite, eppure reali. Il cittadino può passeggiare a suo piacere tra i quartieri di Manhattan, del Bronx, di Harlem o dei paesi e delle cittadine che circondano New York, ma, salvo eccezioni, non lo fa. Può anche comprare una casa o un appartamento in un luogo piuttosto che in un altro, in tutta libertà, senza alcuna normativa discriminatoria, tuttavia preferisce stabilirsi dove si trovano coloro che più gli assomigliano. In un regime democratico, o che gli si avvicina, la prima segregazione è dettata dal denaro.

La lotta di classe, secondo Marx, dalla prima rivoluzione industriale ai nostri giorni, si capisce anche attraverso la geografia sociale. Essa permette di riconoscere senza ambiguità lo spazio proletario e quello dei padroni divisi dal gioco economico e sociale, dalla proprietà del capitale. Le Havre è costruita su questo modello, come la maggior parte delle città che sono sorte e cresciute durante l'industrializzazione, nell'opposizione molto frequente ma non generalizzabile dei quartieri ricchi a ovest dell'agglomerazione e dei più poveri a est. Londra e Parigi ne sono un altro esempio. In queste capitali, ma anche in città più modeste, è possibile analizzare la separazione tra i quartieri borghesi e quelli operai dove si combinano tutti gli attributi della ricchezza o della povertà, della libertà superiore o dell'alienazione, dello stile delle case e del loro confort, delle forme dell'urbanizzazione, nella tipologia di commercio e di servizi, ma anche grazie agli aspetti culturali, degli svaghi, dallo sport al teatro, alle biblioteche, alle scuole e alle abitudini della semplice vita quotidiana. Nulla, in apparenza, costituisce una barriera tra i due mondi. Ma le apparenze sono ancora più evidenti della realtà. Gli operai non passano davanti

alle case degli ingegneri e questi non si avventurano nei quartieri operai. Due classi, due spazi, due culture e una netta distinzione.

Questa segregazione non è scomparsa. Tuttavia, sarebbe riduttivo considerare in questo modo la geografia sociale delle società democratiche. Almeno tre fattori complicano questa situazione.

L'opposizione tra quartieri proletari e borghesi non è l'unica forma di separazione "dolce" che si può incontrare. Anche il mondo rurale aveva le sue cesure. Vicino a Le Havre il vecchio paese di Caux di Maupassant racchiudeva non poche distinzioni e ancora ne nasconde. E questo è solo uno dei tanti esempi di cui brulica tutto il mondo rurale, così come le città, da tempo ormai troppo complesse per essere descritte da una semplice dicotomia urbanità/ruralità.

La supremazia contemporanea dell'urbanizzazione e della metropoli (come forma di organizzazione dello spazio) e delle classi medie (come dominante sociale nei paesi sviluppati) lascerebbe supporre una certa omogeneizzazione sociale e una sorta di standardizzazione dello spazio. Non si assomiglia forse un po' tutto? La stessa banalità, a volte in modo palese e "sfacciato", non è presente nella periferia come nel centro delle città? Ognuno non è forse libero di muoversi, di lavorare o di spendere il proprio reddito dove preferisce? Ognuno non può forse decidere di abitare dove vuole, a suo piacere? E ognuno non assomiglia forse agli altri nella standardizzazione dei comportamenti e dei costumi, dall'alto dirigente in jeans al pendolare "ben vestito"? Fermarsi a queste apparenze vorrebbe dire fraintendere la realtà. Certo, le segregazioni contemporanee non hanno confini ben precisi. E a questo proposito gli studi sulle differenze esistenti tra quartieri sono realizzati per grandi linee e non devono intendersi in senso assoluto. Insomma, significativi mutamenti, dovuti all'evoluzione sociale o alla moda, creano cambiamenti in un senso o nell'altro, estremamente variabili da quartiere a quartiere. Tuttavia è evidente l'esistenza di una segregazione sociale e spaziale, più o meno marcata, persino nelle classi medie. Lungi dall'essere socialmente omogenea, la città contemporanea confonde le diverse condizioni, senza una stretta opposizione tra poveri e ricchi, ma in un puzzle complesso dal quale emergono, tuttavia, alcune regole.

Diversi fattori influiscono sulla distinzione, sia sociale che spaziale. Il reddito e il patrimonio, in primo luogo. Tuttavia la ricerca della sicurezza, dell'accessibilità dei mezzi di trasporto, dell'ambiente in cui vivere, e, forse prima di tutto, della qualità delle istituzioni scolastiche è diventata una motivazione fondamentale. Così, in una grande metropoli come Parigi si ha una segregazione flessibile, rafforzata dal-



le rappresentazioni collettive, dei "quartieri bene", dove coesistono l'agiatezza, la tranquillità, la gradevolezza del luogo, la vicinanza dell'autostrada piuttosto che dell'autobus o della metropolitana, una buona scuola; delle "periferie difficili", dove tutte queste caratteristiche si alterano o spariscono. L'alloggio dove abitare s'inscrive in questo quadro, con affitti o costi fondiari variabili, che corrispondono a una sorta di quotazione sociale del proprio valore. In questo senso non esiste più una segregazione tra due classi o due spazi antagonisti e quasi chiusi, e neppure una semplice opposizione tra est ed ovest e tra nord e sud, ma un mosaico inconsapevolmente ma sapientemente graduato che può andare, nello stesso comune e sugli stessi bordi della Senna, dal quartiere ricercato sulle colline e vicino a un boschetto al quartiere malfamato, di livello inferiore, sviluppato intorno a una scuola mediocre e una rete stradale trafficata. Ai due estremi della quotazione, i valori immobiliari e degli affitti delle due tipologie di quartiere. Varie ed eterogenee situazioni sono così contenute in una stessa regione urbana. Si possono così avere, come nella regione urbana parigina: una zona sfavorita a nord e a nord-est, bei quartieri quasi ovunque a ovest; quartieri "in" e quartieri popolari alternati un po' ovunque altrove.

Questa realtà, sottolineata da rappresentazioni che la condizionano pesantemente, contraddice le dichiarazioni politiche che raccomandano la promiscuità sociale. La sinistra ne ha fatto una sua dottrina. Le altre correnti politiche non osano opporvisi, almeno a parole. La promiscuità sociale deve combinare nello stesso spazio, in uno stesso quartiere, i diversi strati della società, garantendo in questo modo una certa socialità, la pace sociale e pari opportunità, come una sorta di equità pubblica. È un vecchio sogno, diffuso da tutta una letteratura e un inconscio collettivo che considerano ancora i vecchi quartieri come il luogo della fratellanza, dove coesistono, in perfetta armonia, la camera della semplice sarta posta sotto i tetti, la bottega dell'artigiano, l'appartamento borghese e le viuzze popolari. È allo stesso tempo una bella utopia, una proiezione verso un futuro capace di correggere tutte le asperità sociali a favore di uno spazio suddiviso in modo più equo e di una vita migliore per la grande maggioranza dei residenti. È, infine, un arsenale legislativo e normativo di buona volontà e filantropia che cerca di favorire la vicinanza di strati sociali diversi, dai più benestanti ai lavoratori a salario minimo. È indispensabile il sogno, l'utopia, per evitare il peggio. Ma, all'interno dello spazio metropolitano, la logica segregazionista resta infinitamente più forte.

## 14.2

## La segregazione determinata dall'identità

I paragrafi precedenti, per descrivere una divisione "democratica", sono stati scritti come se le popolazioni interessate fossero perfettamente omogenee, diverse solo per il reddito. Ciò è vero solo in rari casi. Altre scissioni si sovrappongono o si affiancano a quella del reddito. Possiamo chiamarle "dell'identità" nella misura in cui, in uno stesso gruppo, si traducono in un senso di appartenenza comune, che associa principalmente la lingua, la storia, l'origine geografica, la religione, la cultura, magari un certo aspetto fisico e la distinzione o anche il rifiuto degli altri. L'etnia, si dice in Africa, riferendosi ai gruppi familiari che hanno una lingua e una storia comuni, che discendono da una stirpe comune. La razza, si diceva perentoriamente ai tempi della colonizzazione e ancora oggi, da chi vuole una sorta di gerarchia degli uomini in funzione del colore della loro pelle e della loro fisionomia. Su questa matrice si sono sviluppate ideologie mostruose, perché, per interesse, si sono chiamati in causa i testi sacri o la scienza per distinguere gli uomini superiori dagli altri. In pratica si è voluto distinguere tra uomini e sottospecie di uomini, giustificando con questo la schiavitù e le persecuzioni o addirittura lo sterminio. L'antropologia contemporanea ha dimostrato la vacuità di questi errori scientifici. "Tutti uguali e tutti diversi", diciamo oggi. Su questo argomento, dunque, occorre diffidare delle parole. Tuttavia i gruppi umani si distinguono, gli uni dagli altri, per caratteri culturali e un comune senso di identità, che obbligatoriamente si confonde con il patrimonio o la nazionalità. Allo stesso modo l'Italia tradizionale combina molteplici identità, persino nella composizione delle sue città contemporanee, dove si distinguono i lombardi, i veneti, i toscani, i siciliani, i sardi ecc.

Nell'organizzazione dello spazio, una divisione in base all'identità si aggiunge molto spesso a quella delle classi sociali, anche più dura, più evidente perché gli elementi irrazionali si confondono con fondamenti oggettivi. Prenderemo in considerazione principalmente due aspetti.

La progressiva demarcazione degli spazi attraverso le frontiere, dal Medioevo all'epoca contemporanea, ha in teoria risolto il problema delle identità geografiche. Un unico popolo, un'unica lingua, spesso anche una sola religione in un unico spazio. L'Europa, dopo numerosi massacri, poco a poco ha regolarizzato le sue molteplici nazionalità all'interno di una cinquantina di Stati e di spazi nazionali debitamente identificati. Tuttavia, qualcosa è rimasto fuori, condizio-

nando le situazioni definite. Un po' ovunque sopravvivono delle minoranze, che le frontiere non hanno permesso di assimilare. In particolare, ciò si è verificato dove gli imperi avevano riunito più popoli piuttosto che uno solo, senza riuscire a fonderli tra loro. Così dai Balcani fino in India, sulle rovine dell'impero ottomano, ma anche di quello austroungarico e britannico, più marginalmente dell'URSS, sussistono comunità molto vivaci, che preferiscono convivere che non fondersi tra loro, nel più perfetto intreccio geografico. In questi luoghi una segregazione determinata dall'identità è, spesso, la regola. In Africa, invece, la colonizzazione e la decolonizzazione hanno creato Stati che raramente corrispondevano agli antichi territori delle etnie. In mezzo secolo, gli Stati africani hanno poco a poco creato nuove identità, ma senza eliminare completamente le altre. Così, la maggior parte degli Stati, come la Costa d'Avorio, è composta da più etnie o gruppi con una forte identità. Allo stesso modo si distinguono territori etnicizzati, il cui intrecciarsi conflittuale genera nel migliore dei casi tensioni e rivalità permanenti, nei casi peggiori guerre civili e massacri. In ogni caso, la segregazione non è mai assoluta, al contrario. È però la regola, nelle campagne come nelle città. Queste zone sono le più esplosive, soprattutto quando gli interessi esterni delle grandi potenze si aggiungono a questo *patchwork* territoriale, come nel caso del Medio Oriente per il petrolio o del Congo per la ricchezza delle miniere di diamanti o di minerali rari.

Diversi tipi di soluzione sono messi in atto per tentare di risolvere il problema di questi mosaici geografici spesso diventati territori dell'odio. Infatti, la volontà di affermare un'identità sull'altra causa odio, provoca guerre, che sono a loro volta causa di ulteriore odio, in un ciclo infernale. Un'identità si forma in questo modo, nel rifiuto radicale degli altri, maledetti dalla storia, dalla lingua, dalla religione e dall'inferiorità. La soluzione peggiore è la pulizia etnica. Creando il terrore, essa elimina l'oggetto del conflitto attraverso la cancellazione o il trasferimento altrove delle minoranze. Fu praticata negli anni novanta dalla Serbia e dalla Croazia all'interno della Bosnia. La seconda soluzione è il muro, che in mancanza di un accordo divide due comunità, come nel caso di israeliani e palestinesi. La terza soluzione chiama in soccorso l'ONU, come in Kosovo, in Macedonia, in Afghanistan e in alcuni paesi dell'Africa. La felicità, attualmente rara, si trova nel rispetto e nella coabitazione delle comunità, nella pace duratura che calma l'odio, nella promiscuità sociale delle identità in uno stesso territorio, nell'amicizia dell'ebreo, del mussulmano e del cristiano, così come del tutsi e dell'hutu in Ruanda. Ciò che è più straordinario è che l'utopia sia ancora una realtà possibile.

La segregazione data dall'identità trova le sue forme più compiute nella maggior parte delle metropoli contemporanee dei cinque continenti, ovvero nel cuore del geosistema mondiale. Le metropoli sono, per loro formazione, luoghi di forte immigrazione. I sociologi e i geografi hanno dimostrato che l'immigrazione avviene solo molto raramente nel gioco aleatorio dei percorsi individuali. L'immigrazione si organizza piuttosto secondo filiere e itinerari dai luoghi di partenza fino alle aree di arrivo nelle grandi città. Le famiglie, le clientele, i gruppi dalla stessa identità collettiva vi si ritrovano intorno ai notabili, ai parenti, ai luoghi di culto, agli uffici consolari. In questo modo nascono e si sviluppano i quartieri di immigrati, che mostrano di possedere una doppia cultura, quella della città che li ha accolti e quella del paese d'origine. Questo meccanismo quasi inevitabile crea segregazioni più o meno visibili. Gli immigrati hanno la tendenza a riunirsi intorno alla loro comunità, trovandovi rifugio e protezione quando non si sentono molto a loro agio nel nuovo ambiente fisico e sociale. Quelli che li hanno preceduti nel popolamento della città li considerano *a priori* degli stranieri, come estranei e non come loro simili, mentre gli immigrati sono molto spesso dei poveri, di cultura diversa, a volte aggressivi, che si creano un proprio spazio nella città, respingendo gli autoctoni attraverso progressive colonizzazioni degli immobili e dei quartieri alla loro portata.

La maggior parte delle grandi città dell'America del Nord è stata costruita secondo uno schema che non è proprio quello del *melting pot*, il crogiolo di etnie dove tutti i particolarismi si fondono e coesistono. Questo è avvenuto nel caso degli anglosassoni, mentre per gli altri si può applicare il modello dello *zoning* urbano, dove le comunità si trovano affiancate prima di fondersi lentamente, nel corso di più generazioni e di un processo mai del tutto compiuto: ovunque, da Los Angeles a New York, passando da Chicago o Detroit, esistono quartieri neri, latino-americani, cinesi, italo-americani. La divisione è tanto più marcata quanto più si tratta di gruppi con una forte identità e, quasi sempre, con una condizione sociale molto al di sotto della media. In particolare, a proposito degli afroamericani discendenti degli schiavi africani, segnati dal colore scuro della pelle, la divisione fu portata all'estremo sotto forme legali che prevalsero negli Stati del Sud fino agli anni sessanta del Novecento. Una criminalità elevata, gravi sommosse, un'evidente cultura della violenza, illustrata e diffusa dai film, dalla letteratura e dalla musica, traducono la forza della tensione prevalente tra i gruppi. Lungi dall'essere geograficamente marginalizzati, i quartieri afroamericani si situano piuttosto nel centro urbano o non lontano da esso, occupano gli isolati più vecchi e medio-



cri, insinuando in tal modo la segregazione nel cuore della città statunitense. Non si può concepire New York senza il Bronx e Harlem vicini a Manhattan o Los Angeles senza Watts e altri ghetti. Le università americane si sono impegnate nello studio di questo fenomeno dapprima con gli studi della Scuola di Chicago poi con le "spedizioni" dei geografi "radicali" negli anni sessanta e settanta. Al contrario, gli strati sociali delle *middle classes* meglio adattati all'*american way of life* tendono a ripiegare verso la periferia delle metropoli. In alcuni casi, questo ripiegamento può arrivare fino alla separazione degli agiati e dei ricchi, trincerati in aree pianificate e fisicamente protette, le *gated communities*.

Poiché le metropoli sono ovunque, il fenomeno si ritrova in ogni continente, secondo modalità diverse. In Africa sorgono quartieri a dominante etnica, in America Latina quartieri dove prevalgono indiani o neri.

In Europa, diventata solo di recente terra di immigrazione, la tradizione non è la stessa degli Stati Uniti. L'integrazione è considerata un antidoto alla segregazione determinata dalla diversa identità. In un modo o nell'altro, ogni Stato ha costituito la propria identità attraverso l'integrazione delle sue componenti in un unico popolo. La Francia repubblicana ha portato all'estremo questo ideale che si esprime nella laicità o nella neutralità dello Stato riguardo alle religioni. La dottrina dell'integrazione rifiuta la definizione di spazio determinato dall'identità o, detto in altre parole, stabilito dalla comunità. A lungo sono esistiti irlandesi di Liverpool, di Glasgow o di Belfast; siciliani o calabresi delle metropoli dell'Italia del Nord; polacchi della Ruhr; italiani, portoghesi, polacchi, russi, ebrei e armeni delle città industriali francesi. Alla fine l'integrazione è avvenuta. La periferia parigina è stata un autentico *melting pot* di proletari diventati, nel corso di una o due generazioni, francesi e oggi i loro discendenti appartengono alla classe media; partecipano alle lotte o ai dibattiti politici e sociali. La segregazione però è diventata più evidente e duratura ai nostri giorni, prendendo forme simili a quelle della comunità. La forza dell'immigrazione contemporanea, il periodo di disoccupazione che ne è seguito, le tappe della storia coloniale, l'emergenza dell'islam, religione non cristiana e storicamente rivale, infine l'urbanizzazione attraverso i grandi immobili ed edifici alla periferia delle città, abbandonati dalle classi medie, sono probabilmente all'origine di queste nuove segregazioni. Forse la causa principale di questa nuova segregazione risiede nel fatto che il crogiolo integratore del proletariato non funziona più, così come quello della lotta di classe, per

manca di proletari. Le classi medie, composte da salariati spesso proprietari d'alloggio, con una propria cultura e ben radicati nei luoghi in cui vivono, si rivelano molto più impermeabili ai poveri e agli altri gruppi, tanto più se questi vengono da orizzonti più lontani e meno tolleranti dell'Europa, dai paesi dell'islam, dall'Africa straziata, dall'Estremo Oriente. Tra permanenza di forme comunitarie, come in Gran Bretagna, e integrazione, come in Francia, la popolazione delle città europee reinventa la segregazione spaziale delle vie, degli edifici e dei quartieri, dove si inaspriscono reciprocamente i contrasti a causa del denaro, della cultura, dei luoghi e della rivolta latente, da una parte come dall'altra.

## 14.3

## La segregazione totalitaria

La segregazione trova la sua espressione più completa, più totale, quando la costrizione politica, con la violenza, si aggiunge a tutte le altre e consacra la supremazia di un popolo dominatore. Nel mondo contemporaneo, in particolare in Europa e in America del Nord, si verifica sempre meno, dal momento che questa forma è relegata negli archivi di una storia dolorosa. Tuttavia è indispensabile ricordarne le forme principali, tanto queste segnano gli animi e, a volte, anche le realtà dei nostri giorni.

## 14.3.1. IL GHETTO EBREO

Il ghetto ebreo è la figura urbana più compiuta di segregazione assoluta. Il nome proviene da un'isola della laguna veneziana dove furono relegati, nel XVI secolo, gli ebrei sefarditi che erano stati scacciati dalla Spagna. Ghetti esisterono in tutta l'Europa centrale e orientale come quartieri ebrei "riservati" nell'Occidente cristiano, come "mel-lahs" e "haras" dallo statuto quasi identico in terra d'Islam, sotto la protezione benevola o crudele dei vari sovrani. Si tratta di spazi ben identificati e limitati, dove la comunità ebraica stessa si organizza intorno ai rabbini e alle sinagoghe, con la sua lingua e le proprie attività, ma sotto la sorveglianza, la minaccia o la persecuzione della maggioranza della popolazione, cristiana o musulmana. Per impropria estensione, i termini "ghetto" e "ghettizzazione" sono spesso applicati a quartieri di segregazione sociale o dovuta all'identità quando queste

appaiono con maggiore chiarezza. Storicamente, l'immagine del ghetto di Varsavia appartiene alla memoria collettiva dell'Europa, come simbolo emblematico di una segregazione estrema e mostruosa. Questo ghetto è stato infatti ermeticamente sigillato nel 1943 dai nazisti come fosse un parco recintato e, poiché gli ebrei ivi rinchiusi si sono rivoltati, è stato distrutto e i suoi abitanti, circa 300.000 persone, sono stati deportati o massacrati.

#### 14.3.2. L'APARTHEID SUDAFRICANO

L'apartheid sudafricano è un caso esemplare, ma quasi unico, sotto gli occhi di tutti fino al 1990, di segregazione geografica estesa a un vasto territorio, l'intera Unione sudafricana, diventata poi Africa del Sud. Qui non si tratta più di una segregazione applicata a una minoranza urbana bensì a tutta una nazione, in uno spazio di 1.200.000 km<sup>2</sup>. Se ne conoscono i presupposti storici e ideologici: la colonizzazione dell'Africa australe, fino ad allora scarsamente popolata, da parte di protestanti calvinisti venuti dall'Olanda in una prima fase e continuata dai britannici nel periodo dell'Impero. Molteplici e sanguinosi sono stati i contrasti tra le due comunità di origine europea, ma anche tra le popolazioni nere sempre più numerose, e tra questi e i coloni bianchi. Una storia di quattro secoli trasformata in epopea dai discendenti dei primi coloni olandesi, gli afrikaans. I momenti più salienti ci ricordano i pionieri, Le Cap, la marcia eroica verso il Nord, il Gran Trek, le guerre contro i cafres, la guerra dei boeri contro gli inglesi. Per cominciare, un'ideologia afrikaaner, molto segnata dalla religione, veicolata da una lingua e una cultura proprie, quelle di un popolo eletto, eroico, superiore, alla ricerca di una sua terra promessa, che alla fine trova e non vuole a nessun costo dividere con altri né mescolarsi per evitare il rischio di perdersi. Quando il Partito nazionale arriva al potere, nel 1948, restandovi fino al 1990, quest'ideologia degli afrikaaner è tradotta in una politica detta di "apartheid" in modo sistematico. In nessun luogo nel mondo la segregazione è stata legalmente organizzata in modo così totale, meritando pienamente il nome di "totalitaria".

L'apartheid sudafricano si appoggiò su un ampio apparato legislativo, elaborato poco a poco, che non risparmiava nessun settore della vita, a cominciare dalla famiglia, proibendo il matrimonio misto così come qualsiasi rapporto sessuale tra persone di razza diversa. Si basava sulla superiorità dei bianchi, esplicitamente riconosciuta dai testi.

Si esprimeva, infine, in una geografia che separava con precisione le comunità. In questo caso sarebbe più esatto dire le razze: bianchi, meticci, neri e indiani, questi ultimi insediatisi durante il XIX secolo.

Questa politica e questo sistema sono crollati durante gli anni ottanta, più esattamente nel 1990, sotto la crescente pressione di una popolazione nera sempre più numerosa e in seguito al progressivo mutamento di un'ideologia che non poteva soddisfare tutti i bianchi. Molti di essi infatti non si riconoscevano più in una tale concezione della democrazia e inoltre si sentivano quasi totalmente isolati in seno alla comunità internazionale. A partire dall'inizio degli anni novanta, in seguito al suffragio universale concesso a tutti, senza distinzione di razza, l'African National Congress, diventato il partito maggioritario, sotto l'impulso di Nelson Mandela, ha sostituito al sistema dell'apartheid quello di una società integrata, la nazione "arcobaleno". Da allora, l'analisi di quest'esperienza è affidata più agli storici che non ai geografi.

Tre lezioni, di pura geografia, devono essere tratte dall'apartheid sudafricano. In primo luogo esso fu, a suo modo, un "modello" e non poche riletture mostrano che fu oggetto di numerosi interessi, ovvero compiacenza, anche al di fuori dell'Africa del Sud, per i problemi reali che affrontava e sistematicamente risolveva, a vantaggio di una minoranza. In secondo luogo, ha lasciato tracce profonde nella stessa Africa del Sud. L'apartheid fu, fin dalle origini, un regime di violenza, poliziesco e militare, così come d'umiliazione. Con tassi di criminalità particolarmente alti, l'Africa del Sud resta un paese di grande violenza, in particolare tra le diverse comunità. Questo clima di conflitto diventa ancor più temibile dal momento che si tratta di un territorio dai contrasti sociali accentuati, particolarmente evidenti tra le metropoli degli imprenditori, il cui dinamismo non ha nulla da invidiare a quello dei paesi sviluppati, e i margini lasciati ai poveri, gli antichi *bantoustans* e *townships*, il tutto in un liberalismo economico appena attenuato da ciò che è realizzato dal potere pubblico, per l'alloggio, la scuola o la salute. All'interno della nazione formalmente integrata si è invece aperta la frattura sociale così come una diversa organizzazione territoriale, molto più difficile da ricomporre che altrove. Si tratta dunque di un nuovo modello, di difficilissima gestione, in qualche modo postmoderno, brulicante di contraddizioni e di realizzazioni, di violenze e di successi, sicuramente sfaccettato, fragile, molto fragile e a rischio d'esplosione. In terzo luogo, là dove i contrasti sono più crudeli, l'apartheid sudafricano può essere ancora una tentazione e un sogno inconfessato.

## L'impegno dei geografi

18.1

Elisée Reclus

Dopo decenni di oblio, Elisée Reclus è diventato negli anni settanta e ottanta una figura emblematica della geografia francese e mondiale. Di solito lo si oppone al suo quasi contemporaneo, Vidal de la Blanche. La rivista "Hérodote" consacra alla sua opera un numero speciale nel 1981. Il gruppo di interesse pubblico che svolge le proprie attività presso la Maison de la géographie di Montpellier, fondata nel 1985 sotto la spinta di Roger Brunet, sceglie di chiamarsi RECLUS, acronimo di Réseau d'Etudes des Changements dans les Unités Spatiale. L'anarchico del XIX secolo si accompagna ai geografi della fine del XX secolo, o almeno a una loro parte. Elisée Reclus è il simbolo di una geografia impegnata.

La vita di Reclus è simile a un romanzo. Nato a Sainte-Foy-la-Grande (Gironda) nel 1830, figlio di un pastore protestante, austero e mistico, fu un grande viaggiatore, difensore degli oppressi, libertario, anarchico, membro dell'Internazionale, amico di Bakunin, di Kropotkin. Partecipò anche alla Comune di Parigi e sfuggì per poco ai lavori forzati in Nuova Caledonia, ma non alla prigione e all'esilio... Scienziato di fama internazionale, fondatore della Nuova Università in Belgio, non fu mai riconosciuto in Francia dalla Sorbona, simbolo dell'accademia ufficiale. Ma i suoi lettori si contano a migliaia.

Elisée Reclus è autore di un'opera importante, troppo erudita per l'epoca e sostenuta da un lirismo naturale, dall'ampiezza della scrittura e anche da intuizioni di una rara lucidità e sempre attuali... Un'opera in molti volumi, divoratrice di saperi, un vasto lavoro enciclopedico sostenuto fedelmente dall'editrice Hachette: La Terre (1868-69), La Nouvelle Géographie universelle, in diciannove volumi (1876-94),



*L'homme et la Terre*, in sei volumi (1905-08)... Reclus muore nel 1905. La Nuova Università di Bruxelles sparisce poco dopo la sua morte, nel 1914.

## 18.2

## Accademismo e impegno

Ogni geografo degno di questo nome prova una qualche simpatia per il territorio che studia e per gli uomini che vi vivono. Lo si percepisce anche nei più freddi, nei più trattenuti dal rigore scientifico o dalle regole accademiche. Questo comportamento non può comunque chiamarsi impegno. L'uomo che si impegna va più lontano della semplice simpatia per l'oggetto del suo interesse; cerca legami, si affeziona, prende dei rischi personali. "Impegno", "engagement", "ingaggio", nell'accezione antica indica l'arruolarsi in un esercito, con pericolo per la propria vita. Per lo meno l'uomo contemporaneo impegnato lo è per una causa. Ma è veramente legittimo associare il geografo al suo impegno? Non c'è forse un abuso di linguaggio? Oppure, in altri termini, che cos'è veramente un geografo "impegnato"?

L'impegno non è un atteggiamento specifico della geografia. Anche molti altri intellettuali sono impegnati, e spesso molto di più dei geografi: i fisici, i matematici, i biologi, i filosofi, gli storici ecc. E alcuni geografi possono essere sindaci (sono numerosi), ministri, militanti di un partito, membri di associazioni umanitarie, rettori di università (anche questi sono numerosi), oppositori, collaboratori, piccoli o grandi notabili, e anche generali, terroristi o guerriglieri ecc. senza con questo impegnare la geografia nel ruolo pubblico che svolgono. Sono solo individui come gli altri, con tutta la libertà che la loro condizione di cittadini offre o promette. L'impegno intellettuale prevale quando il cittadino utilizza la sua competenza professionale e scientifica per intervenire nell'azione e nella riflessione pubbliche, mentre proprio il suo appartenere alla città stimola il progredire delle conoscenze. Attualmente il biologo, in quanto biologo, si interroga sulle manipolazioni genetiche, al di là della specifica ricerca scientifica. Questa riflessione nella sfera dell'etica e della politica interessa anche la scienza per i limiti che impone o i nuovi campi di investigazione che apre. Era lo stesso per i fisici degli anni quaranta del Novecento davanti alle scoperte in campo nucleare. Nemmeno i geografi saprebbero sfuggire a una simile problematica, perché sono, a pieno titolo, e anche più degli altri, cittadini dei territori in cui vivono e che stu-

diano, membri di una città, di un paese, di una regione, di una nazione e, più che mai, cittadini del mondo.

Questo è probabilmente il messaggio di Elisée Reclus, più o meno confusamente ricevuto. Militante e geografo, ma non separatamente, l'uno e l'altro operativi in sfere diverse, ma entrambi strettamente associati in una stessa vita, non si può capire il geografo che denuncia la miseria del produttore di riso asiatico senza considerare il militante politico, stimolato dalle conoscenze acquisite attraversando il mondo, sui paesi e sugli uomini che vivono in società. Solo così si può capire tutta la forza della geografia di Reclus, alcuni suoi sviluppi o certe sue intuizioni che erano intellettualmente in anticipo sul suo tempo: una concezione mondiale, sociale, politica ed ecologica della geografia.

Non tutti i geografi sono come Reclus e nessuno l'ha mai uguagliato nella congiunzione geniale di un impegno senza concessioni, di una potenza di conoscenze accumulate e di una qualità di espressioni. A un livello molto più modesto, conviene interrogarsi su quello che può essere l'impegno dei geografi...

Innanzitutto, nelle analisi dei geografi un atteggiamento prudente, che spiega, per esempio, il silenzio che ha circondato l'opera di Reclus per quasi un secolo, seppellita sotto le potenti reti intellettuali e istituzionali di Vidal de la Blache e dei suoi successori. Reclus non era né nazionalista, né marxista. Non ha mai potuto entrare in una università francese. L'accademismo non stimola affatto l'impegno. E tutta l'opera di Vidal, *a fortiori* quella dei suoi allievi, e più tardi quella dei marxisti, è accademica. Si può dire lo stesso della Scuola tedesca dopo Ritter. Inoltre, lo sviluppo della geografia universitaria è avvenuto dapprima in Germania e poi in Francia in un periodo di parossismo dei nazionalismi europei. Fu inevitabile, ma anche opportunistico, proclamare una certa neutralità della disciplina nel momento in cui l'attualità diventava più bruciante. L'assenza di ogni impegno portò i maestri delle due scuole, i più dotti dell'epoca, a lunghi silenzi da condannare nell'epoca di ascesa del colonialismo e poi del nazismo. In tali occasioni i geografi francesi si occupavano solo di regioni e paesi e quelli tedeschi si rivolgevano alla natura e alla cultura, mentre altre minacce incombevano, anche nella sfera geografica, come deplorò per tutta la sua vita il geografo progressista di Monaco, Wolfgang Hartke. In qualche circostanza, il silenzio sembra essere troppo pesante.

Un altro atteggiamento dei geografi, molto vicino al precedente, consiste nel disimpegno in nome della scienza, della sua neutralità, della sua razionalità, della sua universalità, che non ammettono l'in-

terferenza del quotidiano o del politico. È pur vero che non ci può essere una geografia di sinistra e una di destra, così come fu assurdo concepire una biologia capitalista e una marxista. Per spingersi più lontani, e volendo sottolineare la scientificità della geografia unendola all'aggettivo "scientifico" come a una specie di talismano, molti docenti fanno della disciplina una specie di dominio intoccabile, trascendente, un impegno di vita.

Molti altri ricercatori fanno lo stesso, senza mai essere classificati di destra o di sinistra, ma restando sempre scienziati, fisici o geografi.

Vidal de la Blache e i suoi indicano un altro tipo di impegno, molto diverso da quello di Reclus. Vidal è un sostenitore della III repubblica, grande notabile del suo tempo, nazionalista, universitario, e fa il suo compito fino in fondo. Mette la sua scienza al servizio del principe, cioè della Repubblica. Contribuisce allo sviluppo dell'insegnamento della geografia, dalla scuola elementare fino all'università, attraverso i canali che lui stesso istituisce, attraverso la produzione delle sue carte geografiche per le scuole, dei suoi atlanti, dei suoi manuali. Esalta l'unità e la diversità della Francia, che fa scoprire al pubblico acculturato con i suoi scritti e ha decine di allievi che lo sostengono. Amico dei geografi tedeschi, porta il suo contributo all'opera nazionale con l'insieme dei suoi lavori e, in particolare, con il suo libro sulla Francia dell'Est uscito nel 1917. Il suo allievo più vicino, Emmanuel de Martonne, partecipa come esperto a una commissione della Conferenza della pace di Versailles nel 1919. L'accademismo di Vidal è l'esempio di un accademismo impegnato. Non sarà lo stesso per quasi mezzo secolo per la maggior parte dei suoi allievi, sedotti piuttosto dal silenzio del pensiero e dal conformismo come modo d'azione.

Ben al di là di Vidal e di Reclus, l'effervescenza dell'ultima metà del secolo ha portato molti geografi delle due rive dell'Atlantico verso altre avventure intellettuali... Tra loro ci sono i marxisti, i neomarxisti, i *gauchistes*, i liberali, i radicali, le femministe, gli ecologisti ecc., ma anche, e sempre di più, dei responsabili politici e amministrativi di tutte le tendenze, che usano la geografia come un mezzo per intervenire e individuano nell'azione il lievito della geografia... I territori non sono neutri, dicono, né gli attori che li animano. Di fronte a questo, l'impegno non deve essere al servizio dei poteri in campo, ma può diventare critico, non accontentarsi mai di quello che è, denunciare e proporre. Da tempo molti geografi hanno smesso di porsi come analisti soddisfatti. Nel territorio del vasto mondo o nel piccolo dei nostri paesi, l'ordine si legge nel disordine, nelle disuguaglianze,

nella segregazione, nel conflitto, nell'inquinamento, nella giustizia, nella miseria e anche nella carestia o nel massacro. Chi resterà muto e immobile?

18.3

David Harvey

Secondo Peter Gould e Antoine Bailly, il geografo angloamericano David Harvey è probabilmente l'autore più citato attualmente nel mondo della geografia. Molti dei suoi libri fanno testo in materia, come *Social Justice and the City*, pubblicato nel 1973. Nato in Inghilterra nel 1935, ha insegnato a Bristol e a Oxford. Ma gran parte della sua carriera si è svolta all'Università John Hopkins di Baltimora negli Stati Uniti. Ha seguito un percorso universitario e personale molto significativo di quello che oggi si può fare di più prestigioso nel mondo: origini relativamente modeste (*middle class* inglese), un apprendistato da giovane nella scuola pubblica e poi a Cambridge, viaggi in Europa e infine il grande salto verso gli Stati Uniti. È ora un uomo realizzato, in fatto di carriera, riconosciuto a livello mondiale, coperto di onorificenze. Ma siamo lontani da Vidal de la Blache. Con Harvey e molti altri l'universo della geografia sembra essersi spostato.

Avrebbe potuto essere un eccellente geografo classico. Le evocazioni del Kent natale, dell'arrogante Cambridge, dell'affascinante Fall Line della Nuova Inghilterra o del tanto discusso Tom Kings Park di New York valgono le migliori pagine giornalistiche. Ma Harvey non si è fermato a questo, così come non è rimasto legato alla nuova geografia moderna degli anni sessanta, fatta di stretto rigore scientifico, di cui fu uno dei promotori. La sua originalità è altrove, in una concezione globale della geografia, dal locale al mondiale, in una riflessione teorica per comprenderla meglio su fondamenti marxisti, e nell'impegno mai smentito. Decine di altri nomi potrebbero essere fatti per illustrare questo spostamento della geografia, dalla vecchia Europa con le sue scuole nazionali verso gli Stati Uniti, da una concezione piuttosto frammentata del sapere a un pensiero più aperto e più libero, a un atteggiamento spesso molto critico e impegnato. Tutto questo è abbastanza curioso proprio nel paese che oggi domina il mondo. È David Harvey che riassume al meglio successo istituzionale e impegno. È in una sola persona Vidal e Reclus.

Lavori economici sulle città e la pressione fondiaria, studi applicati all'ambiente e alla salute, una riflessione teorica per costruire e smontare un pensiero moderno, poi postmoderno, superando i casi e

i discorsi particolari... L'opera del geografo angloamericano non si limita a questi lavori specificatamente accademici. Da Oxford a Baltimora e altrove, ha sempre espresso un'esigenza di giustizia sociale e non ha mai temuto di affiancarsi ai più deboli nelle loro lotte, pagando volontariamente e fisicamente di persona. Ha anche, come afferma, imparato molto, nutrendo, per esempio, la sua esperienza di geografo nei ghetti del centro città. Esprime anche allusivamente una specie di rimpianto per non essere andato ancora oltre, rompendo gli ormeggi universitari, come qualcuno dei suoi colleghi ha fatto.

## 18.4

## Geografia radicale, geografia applicata, geografia attiva

Gli anni 1960-70 sono stati segnati in ogni parte del mondo da una crisi della geografia, che portò a una nuova presa di coscienza disciplinare. La guerra fredda opponeva le due più grandi potenze mondiali, gli Stati Uniti e l'URSS. Le guerre postcoloniali, prime fra tutte quella di Algeria per la Francia e quella del Vietnam per gli Stati Uniti, scuotevano gli animi. A ovest, la società dei consumi si scontrava con le minoranze escluse e il malessere dei giovani alla ricerca di nuovi riferimenti. Come quasi tutte le scienze sociali la geografia non poteva più accontentarsi di essere "geografizzante", cioè soddisfatta delle sue sicurezze accademiche.

Negli Stati Uniti si sviluppò una potente corrente di geografia cosiddetta "radicale", intorno alla rivista "Antipode" e a figure di spicco come William Bunge a Detroit. Privilegiava lo studio delle minoranze, dei ghetti, dei conflitti sociali e anteponeva, secondo un nuovo stile disciplinare, lo sviluppo delle lotte a quello delle conoscenze propriamente dette, fino al sacrificio stesso della geografia nella sua forma accademica. Essa ricevette anche l'appoggio di eminenze come David Harvey. Era una geografia troppo impregnata di marxismo. Anche se i suoi adepti, ormai invecchiati, danno oggi piuttosto l'immagine di vecchi combattenti, e anche se il postmodernismo in corso si appoggia spesso più saggi, la geografia "radicale" ha segnato comunque e marcatamente la geografia americana, nella direzione di una critica della società sempre attenta, di impegni rinnovati, per esempio verso il femminismo o l'ecologia. Tutto sommato, con tale approccio, la geografia anglosassone rimane ancora molto idealista. In Europa, in Francia, questa geografia radicale non ha avuto lo stesso successo: senza un solido fondamento teorico, alla ricerca di un marxismo troppo poco eloquente sullo spazio e, in definitiva, sen-

za altra prospettiva era destinata all'autodistruzione. La caduta del muro di Berlino e le sue conseguenze ideologiche hanno fatto il resto e l'hanno cancellata del tutto. L'inquietata rivista "Hérodote" si è calmata nelle sue trattazioni geopolitiche.

L'impegno dei geografi europei doveva esprimersi in direzioni più silenziose. Era normale, per molti geografi anglosassoni o anche scandinavi, impegnarsi in studi dove l'insegnamento e la ricerca pura non erano i soli sbocchi professionali. La geografia poteva anche "servire". Le diverse forme di pianificazione regionale e urbana, la protezione dell'ambiente, il controllo dei bacini fluviali richiedevano, per esempio, delle competenze alle quali i geografi potevano apportare un contributo utile. All'interno delle università una geografia più aperta alle scienze e alle tecniche ingegneristiche serviva loro da stimolo. Nel corso dell'ultima metà del secolo scorso, la maggior parte dei migliori geografi anglosassoni si è fatta le ossa, e altri dopo di loro, su ricerche applicate, e questo senza porsi nessun problema etico. Non fu lo stesso in Francia e nella maggior parte dei paesi d'Europa. Non era affatto scontato che si imponesse, ma tale atteggiamento pragmatico si è diffuso. Una geografia detta "applicata" apparve agli inizi degli anni sessanta con Michel Philipponneau. La competenza dei geografi poteva in effetti essere applicata ad alcune previsioni demografiche, allo studio dei suoli, alla cartografia delle potenzialità economiche, all'impianto di industrie decentralizzate, alla pianificazione di una regione, alle previsioni di crescita urbana ecc. Nuovi contratti, nuovi rapporti con i poteri pubblici, nuovi sbocchi per gli studenti, nuovi mezzi finanziari ecc. La pianificazione del territorio era solo all'inizio in Francia; Germania, Italia, Grecia, Paesi Bassi o in Algeria. Ancora oggi non ce ne rendiamo conto.

Bisogna capire le difficoltà che una geografia applicata incontra sul suo percorso per meglio capirne i successi. Il controllo pubblico o privato turba la serenità della ricerca universitaria, per i crediti mirati che procura, per le dipendenze che instaura, per la priorità degli interessi immediati che impone a scapito delle problematiche generali, infine e più spesso, per il maggior interesse attribuito all'efficienza economica piuttosto che alla comprensione sociale. Molte *équipes* di geografi accademici si interrogano sul rischio insito nella loro trasformazione in semplici comitati di studio. Questa trasformazione non ha niente di disprezzabile, ma è ancora considerata, almeno in Europa come una deviazione rispetto alla missione principale dell'università. A partire dal 1964, Pierre George e i suoi principali allievi sono andati molto più lontano e molto più a fondo nella critica. Rispondendo ad alcune offerte forzatamente troppo specifiche, i geografi non



rischiavano forse di specializzarsi troppo, senza tuttavia acquisire mai la competenza degli ingegneri? Essi non svalutavano così la disciplina e la disperdevano in molteplici specialità mal legate fra di loro?

Diventato pedologo, geomorfologo o idrologo, il geografo conserva della sua antica formazione solo una vernice che si scrosta in fretta. Tuttavia, Pierre George e i suoi sostenitori non rinunciavano affatto, da buoni marxisti, a impegnarsi nel mondo contemporaneo: «è impossibile oggi fare buona amministrazione, su scala pubblica o privata, senza una solida cultura geografica o senza l'aiuto della geografia». E si faceva appello, allora, a una geografia "attiva" piuttosto che applicata, attiva sui problemi del sottosviluppo, dell'industria, dei consumi, della crescita urbana, della regione; una geografia attiva globalmente, alla ricerca delle combinazioni e dei metodi associati piuttosto che di illusorie specializzazioni. Al di là di una semplice *querelle* accademica, è proprio questa tesi che ha animato la geografia attiva, in Europa e negli Stati Uniti, senza tuttavia cancellare le sue capacità precise in campi particolari. La riscoperta del territorio, concetto molto contemporaneo, è nata da qui. In primo luogo, con l'apertura di un nuovo sbocco agli studi di geografia, accanto a quelli dell'insegnamento. In Francia la pianificazione del territorio si è imposta a partire dal 1963, data di creazione della DATAR, richiedendo da subito la collaborazione dei geografi, che vi hanno lavorato continuativamente a fianco di economisti, giuristi, ingegneri, amministratori, sociologi. Altrove, migliaia di geografi hanno trovato la loro attività professionale presso enti locali, associazioni, comitati di studio, camere di commercio, industrie. In secondo luogo, la disciplina si è arricchita di temi nuovi e di problematiche più al passo con il tempo presente, con la preoccupazione di essere capita dagli uomini che sono gli attori della geografia. Da qui, al posto dello "spazio", termine troppo astratto e freddo, si è passati al "territorio", come nozione di base. Da qui anche l'aggiunta di temi come l'esclusione, le disuguaglianze, lo spazio vissuto, gli attori, le imprese, l'ambiente, il patrimonio, la cultura, il tempo libero, i servizi, le rappresentanze ecc. Per comprendere l'importanza del cammino percorso sia quantitativamente che concettualmente, è sufficiente paragonare quello che un geografo poteva studiare negli anni cinquanta inventariando una regione e quello che un gruppo di ricerca o un solo autore possono mettervi oggi. I lavori contemporanei sono molto più vicini alla vita della gente e ai loro problemi. Il territorio si è arricchito di tutti gli apporti dell'impegno professionale dei geografi.

Impegno professionale ma anche civile. Numerosi geografi, stimolati dall'evoluzione della loro disciplina, hanno spinto l'impegno fino

ad assumere responsabilità pubbliche, in particolare politiche, presso la loro università o in enti governativi. Più di ogni altra, la funzione di sindaco sembra concentrare gli interessi di molti geografi perché il comune è, per eccellenza, un territorio dove si combinano lo spazio geografico, la sua rappresentazione e la volontà dei cittadini, la natura, il presente e la storia, così come l'azione pubblica in tutti i campi della vita. A detta di molti uomini politici, è la migliore delle cariche, dopo quella di presidente della repubblica. Per un geografo è un terreno eccezionale, la scala locale per eccellenza. Raymond Dugrand e Michel Philipponneau hanno così portato un contributo importante al rinnovamento dell'urbanistica delle città di Montpellier e di Rennes, di cui sono stati anche vicesindaco.

### 18.5 Sylvie Brunel

Sylvie Brunel è ancora troppo giovane per sapere quello che le riserva la posterità. Può anche sembrare sconveniente citarla dopo Vidal o Reclus, Pierre George o David Harvey, tuttavia è altamente rappresentativa di una nuova generazione di geografi molto impegnati.

È una donna. Era inimmaginabile pensare a una donna geografa nell'avventura delle prime scoperte o nell'accademismo, dei grandi fondatori. All'università, la tradizione geografica è piuttosto maschile. Anche dopo la Seconda guerra mondiale, i geografi donne restano delle eccezioni fino all'arrivo di Jacqueline Beaujeu-Garnier in Francia e poi di Anne Buttimer negli Stati Uniti, figure di primo piano anche a livello internazionale negli anni settanta e ottanta. Oggi la geografia lascia più spazio alle donne, da una parte all'altra dell'Atlantico, come sta avvenendo in quasi tutte le scienze umane. Decine di giovani donne, realiste, determinate, ambiziose, molto sicure delle loro tecniche, affrontano i problemi e le situazioni più difficili, anche con più sicurezza degli uomini. Sylvie Brunel si è specializzata nella geografia del sottosviluppo e della fame nel mondo.

Nata nel 1960, Sylvie Brunel ha aderito molto presto all'associazione umanitaria *Médecins sans frontières* poi ad *Action contre la faim*, di cui è diventata presidente, una ONLUS che ha attualmente un giro d'affari di circa 60 milioni di euro. Tuttavia essa ha poi dato le dimissioni, per non avallare alcune contraddizioni che giudicava insormontabili. È ora professore di geografia all'Università di Montpellier e all'Istituto di studi politici di Parigi. Unisce una tripla formazione geografica, econo-

mica e politologica, ha percorso il mondo per tenere conferenze, ma è stata anche in luoghi di miseria, di guerra o di carestia.

Assolutamente atipico, l'itinerario personale di Sylvie Brunel è comunque significativo delle tendenze attuali per la sua aspirazione multidisciplinare, senza complessi, pur rimanendo fedele alla geografia come disciplina iniziale. Ha scritto anche un romanzo, senz'altro per regolare qualche conto anche con se stessa. Per l'ampiezza dei suoi terreni di ricerca e d'azione, senza nessuna frontiera, senza nessun limite se non il vasto mondo della fame, nel quadro di una globalizzazione imperante e criticata di cui le ONLUS sono una delle espressioni finali, non ha esitato a denunciare il sistema mondiale delle carestie, che ha perfettamente trattato in una bibliografia abbondante, dove sono combinati ricerche erudite, rapporti e opere di divulgazione. Infine è soprattutto da ricordare per la sua capacità di indignarsi e di rivoltarsi che non risparmia nessuna ingiustizia, e spazia dai predatori locali ai governi corrotti dell'Africa e di altri paesi sottosviluppati, dalle democrazie occidentali, ricche e complici, sino ai professionisti delle ONLUS. Una filosofia molto pessimista sul mondo così come è si accompagna a un tenace studio della geografia dell'Africa, del Terzo mondo, delle carestie e delle guerre, di un'umanità sofferente ma anche piena di semplice umanità.

18.6

### Tropicalismo, terzomondismo, no global

In Europa, come nell'America del Nord, i geografi contemporanei sono fortemente orientati verso l'impegno su territori locali (i ghetti, le periferie, i paesi), ma anche, in maniera crescente, alla scala mondiale. Perché, come si è visto, una delle grandi spaccature che si impongono nella geografia contemporanea è quella che separa i paesi sviluppati da quelli più poveri. I geografi hanno sempre continuato a denunciare questa cesura, dagli esordi di una geografia coloniale molto soddisfatta dell'ordine stabilito fino agli anni di inizio di questo XXI secolo, in cui anche i più moderati non possono rimanere in silenzio.

La Francia dovrebbe onorarsi di aver mantenuto con costanza, da più di mezzo secolo, una scuola di geografia "tropicale" in seno alle università, al CNRS (Centre National de la Recherche Scientifique), all'IRD (Institut National de Recherche pour le développement). Il suo terreno d'azione privilegiato è stato l'Africa, ma non sono stati trascurati l'Oceania, l'India, l'America Latina, i Caraibi.

I "tropicalisti" francesi sono stati molto criticati negli anni settanta, e forse lo sono ancora, da coloro che si possono definire i "terzomondisti", fortemente segnati dal marxismo, dalla lotta di classe, dalle teorie del sottosviluppo ecc. I "terzomondisti" rifiutavano il termine "tropicale", perché sviava l'attenzione, secondo loro, dai veri problemi e metteva l'accento sull'ambiente e non sui rapporti sociali. La geografia tropicale sarebbe stata un inganno, a dispetto delle giuste cause di partenza. Senza dubbio non avevano torto, se la scala mondiale era del tutto dimenticata (ma non ignorata) e qualche tropicalista non rifiutava di compiacere regimi di dubbia serietà.

I geografi terzomondisti avevano certamente ragione ad attirare l'attenzione su un enorme problema che non era solo locale ma anche mondiale, che doveva esser visto in termini di conflitto e non di semplice adattamento. Tuttavia, rimanendo piuttosto lontani dalla pratica, essi ebbero la tendenza a utilizzare degli slogan, ripetendo gli stessi errori delle cooperazioni neo o postcoloniali.

Si accumularono le ricerche, in particolare in ambiente rurale, considerato l'ambiente per eccellenza del sottosviluppo. La geografia dell'Africa ne fu completamente rinnovata in una trentina d'anni. E soprattutto ne è venuta una filosofia dell'azione, sfortunatamente mal capita, poco ascoltata, senza dubbio non abbastanza divulgata. Essa può essere riassunta così: la maggior parte dei contadini africani dispone, spesso con finezza, di tecniche e di strumenti che le assicurano almeno l'autosufficienza, per cui conviene migliorare e modernizzare queste competenze, confortarle, aiutarle e non sconvolgerle. Ugualmente nella città, nei quartieri a più alta densità, un'economia informale "resiste", attraverso l'artigianato, la capacità di "cavarsela", l'arte, il commercio, il piccolo allevamento. La buona strada è di affidarsi alle risorse umane dell'Africa, non di sommergerle e di schiacciarle con grandi progetti concepiti all'esterno, con ambizioni smisurate, tecnologie mal assimilate, burocrazia corrotta o straniera, o addirittura crediti presto deviati... la dimostrazione vale anche per altri posti, oltre che per l'Africa.

Troppi fallimenti, catastrofi, fame o carestie si sono originati dal neocolonialismo. Ai giorni nostri si è invece imposta una globalizzazione che si è originata nel corso degli ultimi venti anni. Nessuno lo potrebbe negare. Se la comprensione delle realtà più strettamente localizzate si rende più che mai indispensabile, non può però più fare a meno di una visione mondiale in cui interagiscono gli Stati, le grandi industrie agroalimentari o farmaceutiche, l'azione delle ONLUS come *Médecins sans frontières* o *Action contre la faim* e infine le politiche delle grandi organizzazioni internazionali come la Banca mondiale,

L'Organizzazione mondiale del commercio o l'Organizzazione mondiale della salute dipendenti dall'ONU. Anche se non sono competenti su tutte le interazioni possibili tra questi attori pubblici e privati, i geografi non possono ignorare le relazioni che si instaurano sul pianeta. La globalizzazione alternativa, l'altermondialismo o il movimento no global sono contemporaneamente constatazione e contestazione di questo nuovo ordine del mondo e un appello verso un ordine diverso, per il momento non ancora ben definito. Tutti i geografi sanno bene, sia i "tropicalisti" che i "terzomondisti", gli audaci o i timorati, che quando studiano un territorio non possono ignorare le sofferenze patite in primo luogo dagli uomini e dalle donne che ci vivono. Non possono neanche trascurare i rapporti di dominazione e di predazione delle risorse che vi sono presenti e le responsabilità di molti attori a scala locale oppure mondiale.

## La pianificazione del territorio

19.1

In America, in URSS, nelle colonie

Jean Labasse ha scritto *L'Organisation de l'espace* nel 1965. In Francia, la DATAR (Délégation à l'Aménagement du Territoire) è stata creata due anni prima. Geografo e banchiere, rara combinazione, fu molto legato, in qualità di esperto, agli inizi ufficiali della pianificazione del territorio. Sotto tale nome, o sotto altri molto vicini ma mai simili (*regional planning* in inglese, *Rauplanung* in tedesco), la pianificazione dello spazio aveva, un po' ovunque nel mondo, un posto di spicco in seno a un'economia in piena crescita. L'URSS e tutti i paesi satelliti facevano pianificazione del territorio. Gli Stati dell'Europa occidentale lavoravano per assicurare un equilibrio migliore nella distribuzione delle ricchezze e degli uomini entro i loro spazi nazionali. Le antiche colonie (Algeria, Costa d'Avorio) mettevano in atto piani di sviluppo, a loro modo, e anche con la segregazione (ad esempio l'apartheid a suo tempo praticata nella Repubblica Sudafricana) si perseguiva un certo tipo di pianificazione del territorio. E anche gli Stati Uniti, i più liberali di tutti, non la ignoravano... Bisogna, quindi, datare gli inizi della pianificazione del territorio negli anni che seguirono la Seconda guerra mondiale? Sarebbe troppo semplicistico.

Ogni opera umana si iscrive in uno spazio organizzato. Fin dal Neolitico e dalla comparsa della vita sedentaria, gli uomini organizzano lo spazio della loro vita, secondo le loro possibilità... L'organizzazione dello spazio esisteva già nella valle del Nilo degli antichi egizi, nella città greca, nell'*urbs* romana, nei villaggi e nei borghi medievali, nel dissodamento delle foreste o nella cesellatura dei versanti terrazzati ecc. Allargare a tutti questi elementi il significato di "pianificazione del territorio" è troppo e si corre il rischio di confondere questo concetto con la geografia stessa. Labasse, a giusto titolo, preferì la de-



finizione di "organizzazione dello spazio" dando alla parola "organizzazione" un'accezione in qualche modo poco volontaristica. Organizzazione implica infatti prese di decisione superiori a quelle di ogni singolo individuo, impresa o collettività. L'organizzazione dello spazio si oppone al liberalismo puro; e la pianificazione del territorio si rende necessaria quando una presa di coscienza di interessi superiori richiede azioni collettive che prevalgano sulle leggi di mercato e sulla libertà degli individui o delle imprese. Questa presa di coscienza interviene dopo il primo periodo di liberalismo, che ha dominato il mondo fino alla fine del XIX secolo.

## 19.1.1. GLI STATI UNITI

Gli Stati Uniti appaiono *a priori*, nella loro geografia, come l'antitesi della pianificazione del territorio. Il liberalismo, il culto della libera impresa, la libertà dei cittadini sono una regola dominante. Lo spazio è molto vasto, dall'Atlantico al Pacifico, e gli autoctoni erano poco numerosi sul territorio così da rendere indisturbate tutte le azioni possibili di trasformazione e acculturazione. La corsa verso ovest nel XIX secolo, la trasformazione dei grandi spazi economici nel XX secolo sono l'esatto contrario di una pianificazione del territorio rimasto a livello di concetto e beffato dal gioco della libertà di ciascuno. Si deve comunque ammettere una ferma pianificazione od organizzazione del territorio su alcuni punti essenziali: la divisione dello spazio secondo una trama rettangolare, a partire dalle forme degli Stati per arrivare alla rete urbana, volontariamente istituita dai poteri pubblici; l'attraversamento del continente mediante grandi vie di servizio (all'inizio ferrovie); infine il modello di ogni comunità di base, abbastanza diversificato secondo le origini, ma sempre organizzato intorno a qualche istituzione importante (politica, associativa, religiosa) soprattutto nelle piccole città e nei quartieri... sarebbe errato pensare che il territorio degli Stati Uniti si fondi sul solo gioco del liberalismo. I poteri pubblici vi hanno sempre assicurato una specie di servizio minimo ma molto stabile.

Almeno con due grandi azioni gli Stati Uniti sono stati gli ispiratori della pianificazione del territorio. Creata da Roosevelt con il programma del *New Deal* negli anni trenta, la celebre Tennessee Valley Authority (TVA), citata in tutti i manuali di pianificazione, ha dato l'esempio di un'azione dello Stato applicata a un territorio con l'intento di rinnovarlo e svilupparlo, unendo tutte le sinergie dell'idraulica, dell'idroelettrica, dell'industria e dell'agricoltura. Philippe Lamour,

grande iniziatore della pianificazione del territorio in Francia, ha imparato molto dai suoi incontri, a partire dal 1945, con David Lilienthal, presidente della TVA. Lui e Jean Monnet erano affascinati da come «alcune industrie mal gestite» si erano trasformate in «un paese fiorente».

La creazione dei parchi nazionali è un'altra iniziativa importante degli Stati Uniti, in anticipo rispetto ai tempi. Il parco di Yellowstone, nelle Montagne Rocciose, fu il primo a essere creato nel 1878. Il National Park System fu istituito nel 1916. Su 300.000 km (una superficie simile a quella italiana) si contano 334 parchi. Gli americani celebrano e proteggono con questi spazi i tratti più spettacolari e significativi di una natura e di una storia grandiosa, un patrimonio a misura del loro vasto paese. Malgrado l'afflusso dei turisti, l'organizzazione di questi parchi, accessibili ma protetti, è considerata da tempo un modello di organizzazione. Queste importanti realizzazioni sembrano ben poca cosa rispetto a tutte le negligenze degli Stati Uniti nei confronti di uno spazio che non fu mai limitato. Le ultime in ordine di tempo riguardano i quartieri sottoproletari, etnicizzati e fatiscenti dei centri urbani, la proliferazione mal controllata degli agglomerati e dei loro *suburbs* e, peggio ancora, la cecità di cui danno prova i governi americani a proposito dell'inquinamento del pianeta, di cui sono i principali responsabili in quanto potenza mondiale dominante e principale consumatore di energia. Ma il genio americano è proprio questo. L'essere, da una parte, formidabile organizzatore, divoratore di potenza senza frontiere, e dall'altra creatura eccezionale, e non solo nel campo della pianificazione del territorio, esponente del meglio e del peggio di ogni settore socioeconomico.

## 19.1.2. L'URSS

L'URSS, al pari della Russia di oggi sua erede, ha in comune con gli Stati Uniti la risorsa di un territorio immenso, che si estende dai confini dell'Europa orientale fino al Pacifico, dall'Artico fino ai deserti dell'Asia centrale, un territorio difficile da controllare e il cui avvenire resta incerto. Ma i governi sovietici, nella loro ispirazione marxista e con la loro preoccupazione di controllo amministrativo, non hanno ancora nessuna volontà permanente e fortemente affermata di pianificazione dello spazio. Intendo dello spazio, piuttosto che del territorio perché la concezione sovietica dava più importanza ai principi astratti e agli obiettivi che alle realtà territoriali. Proprio per questo ne sono derivate terribili catastrofi. Attualmente l'esperienza è dimenticata o

presentata come un gigantesco fallimento, mentre ancora negli anni settanta era presentata come un'alternativa possibile alle esitazioni, agli interessi contraddittori e ai compromessi di pianificazione del territorio secondo il modello occidentale.

In effetti, i mastodontici complessi industriali, la pianificazione urbana su grande scala, l'organizzazione e il controllo dei bacini fluviali, l'estensione delle aree coltivate e irrigate, la specializzazione delle zone agricole, la creazione di un buon reticolo viario, la conquista senza ritegno della natura "vergine" e ogni altro sconvolgimento non erano che le caricature estreme di quello che si faceva un po' dappertutto nel mondo, forse con minore brutalità e più costrizioni sociali. L'antimodello sovietico sfida sia l'uomo, sia l'ordine della natura. Meriterebbe di essere studiato come un'organizzazione tipica del suo tempo, ma estrema nei principi e nelle applicazioni centralizzate, nella gestione tecnocratica e imposta come nessun altro poteva od osava esserlo altrove.

#### 19.1.3. LE COLONIE

Nell'epoca dell'imperialismo e della colonizzazione anche le colonie furono vasti territori di sperimentazione. Dapprima, furono luoghi vessati dalla conquista europea e organizzati a partire dai porti e dalle grandi vie di accesso verso l'interno. In seguito, verso la fine del periodo coloniale, si configuravano come regioni più strutturate che presentavano realtà più complesse ed elaboravano piani di sviluppo in vista dell'indipendenza.

Un esempio è fornito dal piano regolatore della città di Costantina in Algeria, disegnato dal generale De Gaulle poco prima della fine della guerra di indipendenza contro la Francia e concepito da amministratori coloniali francesi. Con i suoi poli di sviluppo industriale, la sua solida base petrolifera e sahariana, la sua strutturazione dello spazio, le sue reti di trasporto, la sua urbanistica che privilegia i grandi quartieri residenziali, la sua maglia amministrativa e universitaria, fu messo in opera e riadattato dai governi dell'Algeria indipendente di ispirazione socialista negli anni sessanta e settanta, senza però che questo prestito fosse mai confessabile né confessato.

La pianificazione del territorio si è resa necessaria un po' ovunque nel mondo, anche nei paesi del Sud, ma con molti fallimenti, come se questi paesi non potessero adattarsi a ospitare un primo stadio di sviluppo. Negli Stati Uniti ai tempi della prima industrializzazione, o

adesso in Giappone, in Cina, in India, in Africa, in America Latina, intorno alle città, il consumo immediato e sfrenato dello spazio porta o dovrebbe portare a una pianificazione di lungo termine. In Europa si è fatto maggiormente tesoro di questa lezione, ma a volte si tende ancora a dimenticarla.

La conquista e la fine del periodo coloniale hanno avuto anche questo altro "vantaggio": hanno aperto ampi terreni di sperimentazione e di azioni a schiere di giovani amministratori, ingegneri, agronomi e anche geografi, futuri organizzatori dell'Europa. Essi erano principalmente anglosassoni o francesi, che si sono fatti le ossa in quei paesi lontani, in cui avevano le mani più libere rispetto al vecchio Continente. Oliver Guichard, collaboratore del generale De Gaulle e primo delegato alla pianificazione del territorio e all'Azione regionale nel 1963, aveva acquisito esperienza e capacità nel Sahara. E molti altri come lui.

#### 19.2 In Europa

La posizione dell'Europa nell'elaborare e realizzare la pianificazione del territorio è decisamente importante quanto il ruolo che vi ha la geografia. Negli altri continenti, molto più vasti, meno densamente popolati e più recentemente toccati dalla civiltà industriale e postindustriale, la pianificazione del territorio è abbastanza sommaria, appena abbozzata nei paesi più poveri, limitata all'essenziale, a qualche grande operazione e all'elaborazione di linee indicative e di principi di base negli Stati Uniti. L'Europa dispone, invece, di uno spazio limitato, senza superficie di espansione possibile, densamente popolato, ricco di storia e di vicende, con un alto livello di ricchezza, parcellizzato, frammentato e suddiviso dal gioco congiunto di natura e popoli. Tutti questi fattori non sarebbero sufficienti tuttavia per giungere alla necessità di una pianificazione dello spazio, se da tempo non prevalsero in Europa principi di giustizia sociale che tentano di tradursi in equità territoriale.

Quando nel passato i geografi presentavano la dissimmetria dello spazio francese definito da una linea immaginaria di divisione da Le Havre a Marsiglia, con lo spazio industriale e urbano più a nord, un'economia più frammentaria e la tradizione rurale a sud e a ovest, ogni cittadino, uomo politico, studente nella sua classe doveva essere scioccato. Ugualmente lo era di fronte a Parigi e al cosiddetto "de-

serto francese" o davanti a una carta della ripartizione della disoccupazione, di fronte al contrasto tra la quasi piena occupazione in alcune zone e tassi di disoccupazione che raggiungevano a volte il 20-30% della popolazione attiva in altre. Quando oggi i geografi mostrano le carte dell'Europa, dove appaiono squilibri di ogni tipo, quelli del PIL primi fra tutti, i capi di governo si indignano, le popolazioni entrano in fermento e una nuova esigenza di riequilibrio si profila, dall'Irlanda alla Polonia, dalla Lapponia all'Andalusia.

La pianificazione del territorio nella sua forma contemporanea è nata da questa esigenza che combina la geografia e la democrazia su uno spazio denso, complesso e finito. A partire dal XVIII secolo la pianificazione fu per molto tempo solo accennata essendo essenzialmente sacrificata in nome dello sviluppo, in particolare, delle reti dei trasporti moderni. Ma nel corso del XX secolo, la presa di coscienza delle disuguaglianze territoriali si è tradotta, in numerosi Stati europei, in azioni per ridurle. Tuttavia, fino ai tempi più recenti, è esclusivamente nel quadro degli Stati che queste pianificazioni si sono realizzate. E ancora oggi gli Stati, all'interno dell'Unione Europea, mantengono ogni competenza in materia. Di fronte a un'Europa divisa, dalle culture multiple, dalle concezioni molto diversificate e piene di sfumature sia per quanto concerne il territorio che per la filosofia degli interventi, prevalgono ancora le diverse politiche nazionali di pianificazione del territorio, e non quelle unitarie dell'Unione Europea. Ad esempio, anche solo per designare le azioni di intervento, le diverse lingue non esprimono esattamente la stessa cosa: *aménagement du territoire et action régionale* in Francia, *Raumordnung o Raumplanung* in Germania, *regional planning town and country planning* in Inghilterra.

Per capire i diversi approcci della pianificazione si impongono principalmente due criteri: 1. l'importanza delle disuguaglianze e delle correzioni necessarie per superarle; 2. la ripartizione delle competenze tra Stato e amministrazioni locali.

I piccoli Stati non sembrano interessati né all'uno né all'altro criterio. La loro modesta estensione garantisce una certa omogeneità e la loro pianificazione riguarda piuttosto la scala locale. Così è per il Lussemburgo o Malta, grandi come un dipartimento francese, o per la Slovenia e gli Stati baltici, delle dimensioni di una regione. Non si può dire però lo stesso per gli Stati di media estensione, che accusano reali contrasti, a volte molto accentuati, tra le sue parti: per esempio il Portogallo con strutture economiche molto diverse tra il Nord e il Sud del paese; l'Ungheria e la Grecia, che devono fare i conti con

una capitale dal peso demografico, economico e culturale molto elevato in rapporto alle regioni periferiche. Quasi tutti conservano un'amministrazione molto centralizzata.

Ma è soprattutto nei grandi Stati, dove sono molto più evidenti i contrasti regionali, che i "modelli" sono più divergenti: tra un Sud sviluppato e un Nord che lo è meno (Regno Unito, Stati scandinavi); tra un Nord sviluppato e un Sud in ritardo (Portogallo, Spagna, Italia); tra un Ovest e un Est recentemente unificati (Germania); tra una grande capitale o una megalopoli e le periferie (Francia, Regno Unito, Paesi Bassi) ecc. Per affrontare e correggere queste disuguaglianze, e anche per assicurare le migliori condizioni di vita locali, si sono imposti quattro modelli, a volte tra loro opposti, a volte con alcune somiglianze o intersezioni.

#### 19.2.1. IL MODELLO FRANCESE

Quello francese è il modello più schematico. È caratterizzato da: un intervento antico e molto determinante dello Stato nel campo della pianificazione; una concezione centralizzata del territorio nazionale; delle suddivisioni amministrative e politiche (regioni o dipartimenti) sotto la stretta tutela dello Stato; una fortissima frammentazione comunale alla base e un forte attaccamento degli abitanti ai luoghi della loro vita. Anche se vi sono state apportate importanti correzioni, questo modello centralizzato prevale ancora nell'*Hexagone*, ma è in regresso nel resto d'Europa.

#### 19.2.2. IL MODELLO TEDESCO

Il modello tedesco è, al contrario, federale. Sono gli Stati o Länder a disporre delle competenze essenziali in materia di pianificazione regionale e, di conseguenza, dei budget. La Federazione si riserva un ruolo sussidiario, di dirimere le questioni che non possono essere trattate a livello dei singoli Stati, come la politica delle infrastrutture di trasporto a lungo raggio. Tuttavia, una legislazione federale condivisa, la ricerca permanente del consenso tra i Länder e il Bund (la Federazione) e istituzioni nazionali "di peso" (un ministero, un'accademia, un organismo unico per gli studi) consentono alla Germania di sviluppare una politica di pianificazione del territorio molto flessibile, molto attenta alle regioni, e tuttavia relativamente omogenea. L'Austria e la Svizzera prendono spunto dal modello tedesco.



## 19.2.3. IL MODELLO ITALIANO

Il modello italiano è di concezione recente e ancora incerta. Gérard Marcon<sup>1</sup> la definisce «Stato ad autonomie regionali» e con qualche sfumatura simile estende il concetto a Belgio e Spagna. Esso non deve essere confuso con il modello federale. Alla fine della Seconda guerra mondiale, questi Stati erano ancora centralizzati, a volte per lunga tradizione, come nel caso della Spagna. In questo quadro fu trattata per molto tempo la questione del Sud italiano, in gran ritardo sul Nord, attraverso la Cassa del Mezzogiorno e con realizzazioni volontaristiche o sponsorizzate dallo Stato centrale. Sottoposte a pressioni geopolitiche e a tensioni autonomistiche, a partire dal secondo dopoguerra si sono istituite forme di governo autonomo per le regioni culturalmente differenziate (la Val d'Aosta, il Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia in Italia; il paese Basco e la Catalogna in Spagna); per le isole (Balcari, Canarie, Sardegna e Sicilia); per la Fiandra, la Vallonia e Bruxelles in Belgio. Per tappe successive, in alcuni casi si arriva a una struttura quasi federale, come è il caso del Belgio, ma non di Italia e Spagna. Si tratta dunque di un modello in evoluzione da più anni.

## 19.2.4. IL MODELLO BRITANNICO E IL SUO COROLLARIO OLANDESE

I modelli britannico e olandese di pianificazione del territorio sono molto differenti rispetto a quelli finora analizzati e sono consolidati da una lunga esperienza. I Paesi Bassi, attraverso il controllo antico su uno spazio continuamente minacciato dal mare e la presenza di una popolazione molto densa e fortemente urbanizzata, devono essere considerati come i pionieri della pianificazione del territorio in Europa e nel mondo. I *polders* olandesi, l'organizzazione territoriale della Randstat Holland, il trattamento delle *distressed areas*, la creazione di nuove città e di parchi regionali in Inghilterra così come tutti i tentativi per controllare la crescita della Grande Londra fanno da riferimento a tutti gli specialisti della pianificazione. Qualche paradosso è tuttavia visibile nei due Stati più «aperti sul mondo» e più liberali d'Europa, che praticano da molto tempo una forma di democrazia applicata alla pianificazione del territorio, al *regional planning*. Lo Stato è centralizzato e legifera di conseguenza, ma le comunità locali e provinciali, regolarmente elette, dispongono di poteri estesi per avviare sul ter-

1. G. Marcon, *Territoires 2020*, DATAR, La Documentation française, 3, Paris 2003.

reno quanto è espresso a livello più alto. La gerarchia delle competenze, in particolare nei Paesi Bassi, viene da un'eccezionale organizzazione pratica e razionale: allo Stato le grandi direttive, uno schema nazionale, il controllo delle industrie pesanti; alla provincia, la definizione delle zone urbane, delle zone verdi e dei parchi; alle municipalità, la costruzione e l'occupazione del suolo. Il sistema si perfeziona con la ricerca del consenso tra i diversi livelli, che si integrano attraverso forme contrattuali. Tuttavia questo pragmatismo razionalizzato controlla male la crescita della Grande Londra o della Randstat. Le regioni (o il loro equivalente) non sono di dimensioni adeguate a quelle di altri paesi europei. Nel Regno Unito, i nuovi *status* regionali di Scozia, Galles e Irlanda del Nord si inscrivono oggi nel modello di tipo federale.

Centralismo francese, federalismo tedesco, compromesso all'italiana, pragmatismo britannico, esperienza olandese, singolarità dei piccoli stati... Può dunque esistere un'unica Europa della pianificazione del territorio? Teoricamente i trattati non danno all'Unione la competenza in materia di pianificazione. Si può tuttavia affermare che una vera politica di pianificazione del territorio sia necessaria in Europa e che si stia cercando di porne le fondamenta, sulla base di alcuni principi e alcune realtà che tutti condividono. Tutti gli Stati, infatti, hanno in comune, al di là delle loro frontiere, problemi quali l'ambiente, l'inquinamento atmosferico, la sicurezza dei mari e del settore nucleare, i trasporti a lunga distanza, lo sviluppo dei grandi bacini fluviali, la protezione e l'attraversamento di spazi montani (in particolare quello alpino) e lo *status* particolare delle regioni transfrontaliere, sempre più attraenti economicamente dopo essere state strategiche dal punto di vista militare. Tutti gli Stati, ognuno a suo modo, cercano il consenso presso le popolazioni e praticano, in un modo o nell'altro, una democrazia territoriale, spesso con tre protagonisti: lo Stato, le comunità di base e un gradino intermedio, la provincia o la regione. È dunque abbastanza facile individuare orientamenti comuni. I più ambiziosi di tali orientamenti si scontrano con interessi particolari e con un'opposizione latente che oscilla tra due posizioni: una è favorevole al coinvolgimento dei poteri pubblici a tutti i livelli, e si vede in Francia e soprattutto in Germania; l'altra, di ispirazione liberale, nel Regno Unito e nei Paesi Bassi principalmente, è sempre ostile a interventi diretti pubblici, particolarmente in campo economico.

Con questi continui compromessi, la politica di pianificazione dell'Unione Europea è poco visibile, oppure molto burocratizzata. Tre fattori la caratterizzano principalmente. In primo luogo, essa predilige

le regioni alle quali dà una legittimità attraverso la politica regionale comunitaria, con l'istituzione di un Comitato delle regioni, con il riconoscimento delle lingue regionali, favorendo dei meccanismi contrattuali che cortocircuitano spesso con il livello degli Stati. In secondo luogo, la pianificazione pratica risolutamente un sistema di selezione territoriale accordando, attraverso il FEDER (Fonds Européen de Développement Régional, creato nel 1975), sovvenzioni ai progetti dei paesi in ritardo di sviluppo, delle regioni in declino industriale, delle zone rurali, delle regioni dette "ultraperiferiche" (i Dipartimenti d'Oltremare francesi in particolare), delle vaste aree di interesse interregionale e internazionale, come l'Arco atlantico. Altri programmi europei hanno un'implicazione territoriale molto concreta, come la PAC (Politica agricola comune) o le direttive sull'ambiente di *Natura 2000*. Infine l'Unione Europea si è impegnata in una riflessione globale sulla pianificazione del territorio europeo adottando, nel 1999, il primo *Schema di sviluppo dello spazio comunitario* (SSSE), anche se questo non è che una bozza di lavoro ancora di scarsa portata. Ma l'Unione resta molto riservata e a volte silenziosa riguardo ad alcuni punti essenziali: i grandi progetti di interesse comunitario; le dense infrastrutture di trasporto; una politica universitaria e della ricerca scientifica comune; i rapporti tra ambiente e pianificazione, mai seriamente affrontati; la sicurezza marittima... La dottrina liberale, che prevale in campo economicò, si oppone a tutta questa pianificazione.

## Conclusioni

Partiti da Le Havre, la spedizione scientifica del comandante Baudin e dei suoi compagni verso le terre australi durò più di tre anni, dall'ottobre 1800 al marzo 1804. Il comandante morì sull'Ile-de-France, le odierne Mauritius, durante il viaggio di ritorno. Tuttavia, le sue navi, il *Géographe* e il *Naturaliste*, riuscirono a rientrare indenni in Francia.

Il pittore Charles-Alexandre Lesueur, che ha disegnato la danza degli aborigeni sulle coste dell'Australia, assapora ancora un volta l'avventura con un viaggio in America, dove si stabilisce per un certo periodo nella comunità utopica di New Harmony. Tuttavia, ritorna spesso a Le Havre, sua città natale, dove dipinge le scogliere della Hève, i pescatori di merluzzi e di triglie, la spiaggia selvaggia di Sainte-Adresse, il vallone d'Ignauval e la baia della Senna, luminosa e aperta, con le vele delle navi allineate verso il porto.

L'Australia lontana, New Harmony utopica e inaccessibile, Le Havre vicina e familiare: Lesueur riassume, attraverso la sua vita e la sua arte, tutta la geografia. *Le Géographe* ritorna sempre al porto di origine.

Oggi, New Harmony, nell'Indiana, lungo le rive del Wabash, affluente dell'Ohio, nel cuore di una contrada verde e ricca, è un tassello della nazione più potente del mondo. A Le Havre le vele si alzano solo per le minicrociere; le triglie e i merluzzi degli ultimi pescatori sono riservate ai familiari e agli amici intimi. Nel frattempo, con le sue navi, le sue petroliere e con i suoi porta-container, Le Havre è diventato il sesto porto d'Europa, tra i primi trenta del mondo, dopo una competizione serrata che ha prodotto molta disoccupazione. Tuttavia, il pittore Lesueur e il comandante Baudin riconoscerebbero certamente ancora Le Havre. Nel frattempo, l'Australia non è più così inaccessibile, perchè oggi la si può raggiungere con un volo aereo di 24 ore. Essa è una delle grandi potenze dell'emisfero sud del Pacifico; è in pieno sviluppo, con tassi di crescita elevata e una ric-

chezza *pro capite* tra le maggiori del mondo; ed è meta ambita dagli immigrati provenienti da tutti i continenti. I turisti si accalcano sulla Grande Barriera corallina, una delle nuove e, nel contempo, delle più antiche meraviglie del mondo. Sydney è diventata una grande, vivace e luminosa metropoli delle terre australi e nel 2000 ha accolto le Olimpiadi. Una giovane aborigena ha acceso il braciere olimpico ed è diventata campionessa. Tuttavia, gli aborigeni di oggi, lontani discendenti degli uomini e delle donne che Lesueur osservava alla luce dei falò, sono mal inseriti nella società moderna e globale.

La geografia sa riconoscere ciò che è destinato a finire e quello che invece permane. I suoi mezzi e i suoi strumenti si sono trasformati e perfezionati. Le tele e gli acquarelli di Lesueur o i diari di Baudin, secondo una mia personale e libera interpretazione, sono stati oggi sostituiti dalle statistiche, dall'informatica e dalla multimedia.

Questo libro ha cercato di darne un'idea per cercare di capire ancora di più e per amare questo mondo che è ancora da decifrare e resta infinito nello spazio e nel tempo, nella scienza, nella sensibilità e nella coscienza degli uomini.

Le *Géographe* lascia alle proprie spalle il mare aperto, con il suo orizzonte di conoscenza e di sogni, e si avvicina al porto sicuro. In tal modo può prepararsi per nuovi viaggi.